COMANDANTE ALFA

LIBERATE GLI OSTAGGI

L'ESORDIO DEL GIS:
l'assalto al supercarcere di Trani

LONGANESI

L’autore

Il **Comandante Alfa** è uno dei fondatori del Gis (Gruppo intervento speciale), reparto d’élite dell’Arma dei Carabinieri. Alle sue spalle ha un curriculum militare impressionante: Medaglia Mauriziana al Merito di dieci lustri di carriera militare; Medaglia Afghana Loya Jirga consegnata dal presidente Hamid Karzai per l’Operazione Corona; Croce Commemorativa per l’Attività di soccorso internazionale in Iraq; Croce Commemorativa per il Mantenimento della pace in Afghanistan, Croce d’Oro al merito dell’Arma dei Carabinieri. Ha ricevuto elogi militari per le sue varie missioni, tra cui: Kabul (Afghanistan); Missione IFOR e Missione SFOR Mostar (Bosnia Erzegovina); Missione Antica Babilonia Nassiriya (Iraq); Missione NTM - I Baghdad (Iraq); numerosi i suoi riconoscimenti istituzionali: Commendatore al Merito della Repubblica italiana; Cavaliere dell’ordine Militare d’Italia; Ufficiale Ordine Merito della Repubblica italiana; Cavaliere Ordine Merito della Repubblica italiana. Ha pubblicato con Longanesi i libri *Cuore di rondine* (2015), *Io vivo nell’ombra* (2017), *Missioni segrete* (2018), *Dietro il mephisto* (2020) e *Parola d’ordine: proteggere* (2022), che hanno avuto tantissimi lettori.

COMANDANTE ALFA

LIBERATE GLI OSTAGGI

LONGANESI

LONGANESI
www.longanesi.it

facebook.com/Longanesi

@LibriLonganesi

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2024 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-6313-4

In copertina: foto d’archivio del Comandante Alfa
Grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Per eventuali rettifiche o errata corrige:
www.longanesi.it/liberategliostaggi/erratacorrige

Prima edizione digitale ottobre 2024
Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Prologo

Sono nato nel tardo pomeriggio del 29 dicembre 1980. E con me sono nati i miei fratelli, gli uomini del Gis. Avevo ventotto anni. Mentre ero sulla pedaliera dell'elicottero AB205 che volava verso il tetto del carcere di massima sicurezza di Trani, dentro di me sentivo crescere una sensazione mai provata, come se mi stesse pervadendo una forza nuova e improvvisa. Alla spinta dell'adrenalina che inevitabilmente precede l'azione si affiancava una consapevolezza sino a quel momento sconosciuta. Ora tutto aveva finalmente un senso!

Mi rendevo conto che stavo vivendo il momento unico e straordinario che avrebbe cambiato la mia vita per sempre e in modo definitivo. L'attimo, breve ma intenso, in cui stavo capendo che aver istintivamente deciso di indossare una divisa era stata la scelta giusta.

Lassù, sul tetto del penitenziario, mi aspettava un salto di un metro e mezzo, forse due. Prima del decollo, il pilota dell'elicottero ci aveva avvertito: «Dovrete saltare, ragazzi, non posso atterrare. In mezzo al tetto c'è una torretta che me lo impedisce, resterò in hovering mentre vi tuffate».

Due metri di salto non erano uno scherzo, ma non mi preoccupavano: io e i miei commilitoni del Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri eravamo paracadutisti, addestrati ad affrontare ben altre altezze. Il vuoto non ci spaventava ed eravamo concentrati sul momento che stavamo vivendo.

Undici anni prima, al terzo anno di istituto tecnico, dopo aver capito che studiare non faceva per me, avevo abbandonato i libri e la speranza di diventare geometra e mi ero arruolato nell'Arma dei carabinieri. Ero ancora minorenne, ma mi ero lasciato alle spalle il mio paese, Castelvetrano, nel Trapanese, dove la terra da una parte si affaccia sul mare guardando l'Africa e dall'altra si protende verso la valle del Belice, che pochi mesi prima della mia partenza per Roma era stata distrutta dal terremoto. La notte del 15 gennaio 1968 la terra aveva tremato anche a Castelvetrano. Nel

buio avevo sentito il mio letto sussultare come se fosse stato scosso da una mano invisibile e potente.

Mi ero lasciato alle spalle anche la mia famiglia e tutti i miei affetti. Mio nonno Ciccio, con cui avevo passato le lunghe estati calde in campagna e che un giorno mi aveva svelato il segreto del coraggio, rivelandomi che si nascondeva nel cuore caldo di una rondine. Mia madre, una donna fiera e risoluta che si era guadagnata il soprannome «La carabiniera», che più tardi mi parve profetico, e mio padre, un uomo mite e onesto. Un uomo che una sera, quando avevo appena dieci anni, senza che lui se ne accorgesse, avevo visto minacciato e spintonato sul pianerottolo della nostra casa da quello che, quando fui più grande, scoprii essere uno dei tanti bulli mafiosi che taglieggiavano gli abitanti della zona. Mi ero lasciato alle spalle per sempre anche le lusinghe e le tentazioni di una vita facile e violenta, che avevano affascinato molti dei miei coetanei facendoli arruolare nell'esercito criminale delle cosche mafiose.

Quando mio padre mi aveva accompagnato alla stazione, custodivo ancora nel fondo del mio animo il segreto della sua umiliazione davanti alla porta di casa. Avevo taciuto, non avevo fatto domande, ma non avevo dimenticato. Forse il ricordo di quel momento di dolorosa impotenza aveva determinato la mia scelta di arruolarmi dalla parte della legge e diventare un carabiniere.

Mio padre, sebbene avesse firmato per me la domanda di arruolamento, aveva un nodo in gola mentre aspettavamo il treno che mi avrebbe portato a Roma, ma si sforzò di nascondere il dolore per l'imminente distacco e mi parlò per la prima volta da uomo a uomo: «Figlio mio, sono orgoglioso della tua scelta, anche se ci separerà e non so quando potrò rivederti. Hai un carattere forte e saprai cavartela da solo in qualunque situazione. Saprai affrontare, ne sono certo, con la stessa forza tutte le difficoltà che incontrerai lungo il cammino. Per fortuna il tuo istinto e, credo, anche gli insegnamenti miei e di tua madre ti hanno portato sulla strada giusta. Hai scelto una via difficile, ma onorevole. E io sono certo che ti farai onore. Che Dio ti benedica».

Le parole di mio padre mi tornavano in mente mentre l'elicottero si avvicinava al carcere, che dall'alto non era che un parallelepipedo circondato da mura e recinzioni, una fortezza di cemento armato inespugnabile. Sentivo il vorticare delle pale e l'aria fredda di dicembre sbattermi sul volto come se volesse prendermi a schiaffi. Era una

sensazione che conoscevo bene. L'avevo vissuta la prima volta quando a dodici anni, per una sfida con i miei amici, mi ero tuffato nella foce del Belice dal vecchio ponte ferroviario della linea Castelvetrano-Sciacca, abbandonata da tempo. E l'avevo provata ancora quando, anni dopo, finalmente carabiniere paracadutista, mi ero affacciato dal portellone di un aereo per il mio primo lancio, pronto a gettarmi nel vuoto affidando la mia vita a un paracadute.

Ora però era diverso. Io e i miei commilitoni non eravamo più semplici carabinieri paracadutisti. Eravamo qualcosa di completamente diverso. Eravamo operatori del neonato Gis, il Gruppo di Intervento Speciale dell'Arma, scelti tra i carabinieri del Tuscania tre anni prima. Eravamo i prescelti, i fondatori, il primo nucleo di una divisione speciale mai esistita prima nelle forze armate e di polizia italiane. Non un semplice «corpo speciale», qualcosa di molto più sofisticato. Nessuno ancora ci conosceva, sino a quel momento avevamo vissuto nell'ombra, senza volto e senza nome. Di fatto solo il Comando generale e pochi altri addetti ai lavori sapevano della nostra esistenza. Eravamo stati chiamati a dar vita a un reparto destinato a diventare la punta di diamante dell'Arma. Ci eravamo addestrati quotidianamente, imparando prima di tutto a trasformare l'istintiva paura in coraggio. Ci eravamo esercitati al poligono con ogni tipo di arma, sparando migliaia di colpi per raggiungere la massima precisione, avevamo imparato a conoscere e maneggiare qualsiasi genere di esplosivo. Ci eravamo arrampicati sulle montagne più aspre e immersi nelle acque più scure e profonde in qualsiasi condizione climatica, affrontando gelo e arsura. Ogni volta c'eravamo impegnati a fondo per affinare le nostre capacità e superare i nostri limiti. Ci eravamo addestrati senza contare le ore, senza mai chiedere quando finiva il turno, ci bastava sapere quando iniziava. Ci eravamo allenati sino allo sfinimento perché credevamo profondamente in quello che il nostro comandante, il capitano Raffaele Petrachi, ci aveva ripetuto sin dal primo giorno e in ogni momento come un mantra, un ritornello scolpito nelle nostre menti: «Più sudore meno sangue!»

Eravamo consapevoli che ci attendevano missioni pericolose, probabilmente al limite delle umane capacità. Sapevamo che saremmo dovuti andare dove nessuno voleva trovarsi, affrontare minacce che gli altri rifuggivano, consapevoli di essere l'ultima risorsa. E soprattutto, ci rendevamo conto che avremmo dovuto mettere in gioco la nostra vita per

salvare quella degli altri, consci del fatto che, essendo votati al segreto, al termine di ogni missione saremmo dovuti ritornare nell'ombra. Nessuno, nemmeno le nostre mogli e i nostri figli, avrebbe mai saputo delle nostre azioni. Tutto questo mi tornava in mente, accompagnato dalle parole di mio padre, mentre, aggrappato all'elicottero, vedevo avvicinarsi il tetto del carcere. Tra quelle mura si stava consumando un dramma terrificante: un centinaio di detenuti si erano rivoltati, impadronendosi della prigione e prendendo in ostaggio diciotto agenti della polizia penitenziaria.

Liberare le guardie catturate dai rivoltosi e sedare la rivolta. Era questa la nostra missione. Eravamo stati scelti per un intervento che nessuno aveva mai tentato prima: lanciarsi su un carcere di massima sicurezza in balia dei prigionieri più pericolosi d'Italia e ripristinare l'ordine. Quelli che ci aspettavano, barricati nelle due sezioni dell'Istituto, non erano detenuti comuni. La storia recente del nostro paese aveva già visto la rabbia ribollire dentro alle prigioni sino a scoppiare nella sedizione, ma a Trani stava succedendo qualcosa di diverso. Stavamo assistendo all'ingresso in carcere della «rivoluzione», a una singolare alleanza tra i detenuti comuni e i cosiddetti «politici», i terroristi delle formazioni sovversive di destra e di sinistra che avevano iniziato ad affollare le prigioni dopo aver insanguinato il paese. Il crimine si era saldato con il terrorismo!

Quelli che ci aspettavano erano quindi uomini votati da sempre alla violenza, gente che aveva ucciso e che non aveva mai avuto scrupoli nel troncare vite umane. La loro pericolosità era confermata dal fatto che per custodirli si erano dovute approntare delle prigioni «speciali». C'erano tra loro terroristi che avevano portato l'attacco allo Stato al massimo livello prendendo parte al sequestro dell'onorevole Aldo Moro e al massacro della sua scorta in via Fani, criminali e banditi che durante le loro imprese avevano già dimostrato di non aver nessun rispetto per la vita umana.

Ci aspettava un inferno con i dannati in libertà, ed eravamo tutti consapevoli di stare per saltare a piedi pari tra le sue fiamme. Ed era il nostro esordio ufficiale, la nostra prima azione davanti all'intera Italia!

Non potevamo permetterci di fallire. Non c'era concesso neanche il più piccolo errore. C'era in gioco non solo la vita degli ostaggi, ma anche la credibilità dello Stato italiano e la vita stessa del nostro Reparto.

Tutti gli sguardi erano puntati su di noi, su di noi pesavano le speranze delle madri, delle mogli e dei figli delle guardie di custodia prigioniere dei loro detenuti.

Dovevamo essere più veloci, precisi e determinati che mai.

Quando eravamo partiti, qualcuno probabilmente aveva messo in conto che ci sarebbero state delle vittime, forse anche tra gli ostaggi e ancor più probabilmente tra i rivoltosi. Noi del Gis non lo avevamo fatto, non avevamo previsto di uccidere nemmeno quando l'intervento sembrava impossibile. Per noi era sacra non solo la vita degli ostaggi, ma anche quella dei detenuti che li tenevano prigionieri. Il nostro compito era difficile ma semplice e preciso: liberare gli ostaggi, sedare la rivolta, riportare la sicurezza e l'ordine nel carcere senza fare vittime.

In volo stringevo contro il petto la mitraglietta Beretta M12 sulla cui canna avevo assicurato con delle fascette da elettricista una torcia subacquea. Non potendoci ancora permettere le dotazioni di cui disponevano i reparti d'élite stranieri da cui avevamo preso esempio, avevamo inventato questo rudimentale «illuminatore», che avevamo battezzato Blitz. La storia del Gis è meravigliosa anche per la capacità di adattamento e l'inventiva che permisero ai suoi primi operatori di dribblare ostacoli a prima vista insuperabili. In molti altri casi supplimmo alla mancanza di risorse con la fantasia e un'ingegnosità artigianale.

Ormai eravamo sul tetto ed ero pronto a saltare. Avrei dovuto calcolare bene la distanza e stare molto attento a non essere risucchiato dalla potenza del flusso del rotore per non essere affettato come un salame.

Guardavo i miei fratelli. Li riconoscevo uno a uno benché le tute d'assalto verdi li facessero sembrare tutti uguali e avessero i volti nascosti dal mephisto, il passamontagna che era diventato la nostra seconda pelle e attraverso il quale vedevamo il mondo.

Intuivo dai loro sguardi che stavano pensando quello che stava attraversando anche la mia mente. Eravamo una squadra, un insieme compatto di uomini che condividevano gli stessi principi, i medesimi valori e avevano un identico obiettivo, capaci di annullare le nostre individualità per amalgamarci in un gruppo che non aveva uguali. Ed eravamo pronti ad affidare la nostra vita all'uomo che avevamo accanto e a morire l'uno per l'altro.

«In singuli virtute aciei vis», la forza del gruppo è nelle capacità del singolo, diventerà successivamente il motto del Reparto, ma noi quelle poche parole le avevamo già fatte nostre sin dai primi giorni e ci avevano accompagnato lungo tutto il nostro percorso.

Quando saltai nel vuoto capii che il mosaico composto dalle snervanti fatiche, dai tanti sacrifici e dal fiume di sudore versato era completato. Era finalmente arrivato il nostro momento. Ed eravamo pronti! Eravamo operatori del Gis! Un salto e saremmo stati in azione.

Quella che state per leggere è la storia di quel momento raccontata attraverso le voci di coloro che lo vissero in prima persona e fondata su una approfondita documentazione. È soprattutto la vera storia della prima straordinaria impresa del Reparto: l’assalto dal cielo al supercarcere di Trani.

I
Un reparto speciale

Ricordo ancora il cortile della caserma romana dove feci il giuramento più importante della mia vita. «Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana, di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina e onore tutti i doveri del mio Stato per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni.» Avevo diciassette anni e urlai quel «Lo giuro» con tutto il fiato che avevo in corpo. Ero finalmente quello che volevo essere: un carabiniere.

L'anno era il 1969. Il boom economico era ormai un ricordo, un'illusione svanita in fretta. E comunque a Castelvetrano non ci eravamo nemmeno accorti che ci fosse stato. Lo spirito di rinascita, l'entusiasmo per la ricostruzione che avevano animato i giorni del dopoguerra erano stati sostituiti dai vecchi egoismi e le speranze erano naufragate nel compromesso. La stagione della contestazione, delle orchestrine beat e della rivoluzione hippie stava evaporando in una nuvola di rabbia. Lo slogan «Fate l'amore, non fate la guerra» si sarebbe trasformato nell'inno alla P38. Dietro l'angolo ci aspettavano le lotte sindacali dell'Autunno Caldo, il canto del cigno della classe operaia tradizionale inteso però, con un clamoroso e tragico abbaglio, come una scintilla prerivoluzionaria a cui sarebbero seguiti in rapida successione gli scontri di piazza, il terrorismo e gli «anni di piombo».

Indossare una divisa in quei giorni era come essere un appestato. Durante i servizi di ordine pubblico per fronteggiare le manifestazioni studentesche ragazzi della mia età che inneggiavano alla rivoluzione mi sputavano addosso, mi chiamavano «servo del potere». Li sentivo urlare in coro: «Carabiniere, basco nero, il tuo posto è al cimitero». E non capivo. Di certo ero più povero di loro, ma avevo rifiutato le lusinghe di una vita mafiosa e avevo istintivamente scelto di servire la legge, di proteggere le istituzioni e i

cittadini, anche coloro che in quel momento mi sputavano addosso. Non sapevo ancora che ben presto urla e sputi sarebbero diventati pallottole assassine.

Negli stessi giorni in cui giuravo fedeltà alla Repubblica Italiana in un convegno allo Stella Maris, un albergo di Chiavari, sulla riviera ligure, gli esponenti dei gruppi di estrema sinistra cominciavano a parlare di lotta armata. Nell'agosto dell'anno dopo, in una riunione a Pecorile, una frazione di Reggio Emilia, a cui partecipava un centinaio di delegati dell'estremismo di sinistra provenienti da Milano, Trento, Reggio Emilia e Roma e tra cui c'erano personaggi destinati a diventare tragicamente famosi come Alberto Franceschini, Renato Curcio, Mara Cagol e Mario Moretti, di fatto vennero fondate le Brigate Rosse. A quel tempo non immaginavo che la loro strada avrebbe incrociato la mia. Ero ancora un carabiniere della Territoriale e prestavo servizio nelle stazioni dell'Arma sparse per l'Italia. Dopo quella di Rocca Priora, un piccolo centro dei Castelli romani, in soli nove mesi ero stato trasferito in altre caserme, tutte in paesi talmente piccoli da non meritare nemmeno di comparire sulle cartine geografiche dove mi ero affannato inutilmente a cercarli: Pavullo, in provincia di Modena, Favano e Ottone in provincia di Piacenza.

Nonostante le numerose avvisaglie e il crescente clima di tensione, l'Italia era stata presa alla sprovvista dai primi atti di terrorismo. Il 12 dicembre 1969 un ordigno confezionato con sette chili di tritolo era esploso all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura nel centro di Milano, uccidendo diciassette persone e ferendone altre ottantasette. Una seconda bomba venne scoperta inesplosa nella sede milanese della Banca Commerciale Italiana. Più o meno alla stessa ora, a Roma un'altra bomba era scoppiata nel sottopassaggio sotterraneo che collega l'entrata di via Veneto della Banca Nazionale del Lavoro con quelle di via San Basilio. Più tardi altre due bombe deflagravano sempre a Roma davanti all'Altare della Patria e all'ingresso del Museo centrale del Risorgimento, facendo in tutto sedici feriti. Era l'inizio di quella che sarebbe stata definita «strategia della tensione», una stagione di sangue orchestrata dall'estremismo neofascista che sarebbe proseguita con la strage di piazza della Loggia a Brescia del 28 maggio 1974, otto morti, l'attentato al treno Italicus del 4 agosto 1974, dodici morti e infine con quella più sanguinosa, la strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, ottantacinque morti.

Ben presto gli italiani avrebbero assistito a un crescendo della violenza, i giornali e i tg avrebbero riportato quotidianamente notizie di agguati mortali, ferimenti e attentati e reso noti i nomi delle diverse formazioni eversive, di destra e di sinistra.

Prima ancora che nascessero le Brigate Rosse, a sinistra c'era già chi aveva scelto la lotta armata come alternativa alla politica tradizionale. A Genova un gruppo di militanti di estrema sinistra capeggiato da Mario Rossi, un tassidermista trasformatosi in operaio, la notte del 5 ottobre 1970 aveva rapito Sergio Gadolla, figlio di un notissimo imprenditore genovese. I sequestri di persona, sino a quel momento monopolio del banditismo sardo e delle organizzazioni criminali calabresi, sarebbero diventati pratica comune per i gruppi terroristici. Sergio Gadolla fu rilasciato la mattina del 9 ottobre dopo il pagamento di un riscatto di duecento milioni di lire. Una cifra considerevole, che Rossi e i suoi complici intendevano investire nella lotta armata.

I segnali che arrivavano dalle piazze non erano stati interpretati e nessuno, compresi gli apparati delle forze di polizia, credeva alla possibilità che esistessero gruppi che, al di là delle dichiarazioni teoriche, intendessero davvero insanguinare il paese con uno scontro «politico» a mano armata. Le indagini di polizia e carabinieri, infatti, non avevano nemmeno preso in considerazione la possibilità di una pista politica per il sequestro dell'imprenditore genovese: l'attenzione degli investigatori si era concentrata su alcuni pastori sardi che pascolavano le loro greggi sulle alture di Genova.

Il 26 marzo 1971, il gruppo che sarebbe diventato noto come XXII ottobre, nome derivato dalla data di un biglietto ferroviario ritrovato in tasca a Mario Rossi, aveva colpito nuovamente. L'obiettivo dei terroristi genovesi quel giorno erano gli stipendi dei dipendenti dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Genova. Mario Rossi e Augusto Biel, un altro terrorista, avevano aggredito il commesso dello IACP, Alessandro Floris, che però aveva coraggiosamente reagito e cercato di difendere la borsa contenente il denaro. Rossi non aveva esitato e aveva premuto il grilletto, uccidendolo. L'omicidio fu immortalato da un foto-amatore che si era affacciato alla finestra in quel preciso momento, riuscendo a catturare proprio l'attimo dello sparo. I fotogrammi della tragica esecuzione dell'inerme commesso sollevarono un'ondata di indignazione, ma soprattutto permisero agli investigatori di identificare e successivamente

arrestare i due assassini che, dopo l'omicidio, erano fuggiti in sella a una Lambretta. Dopo l'arresto dei due il gruppo terroristico genovese si era sbandato: molti dei suoi componenti finirono in manette, chi sfuggì all'arresto confluì nei Gap, Gruppi di Azione Partigiana, un'altra formazione terroristica nata su iniziativa dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, che però non era ancora entrata in azione. Un anno dopo Feltrinelli morì per l'esplosione di un ordigno che stava collocando sotto un traliccio a Segrate.

L'omicidio di Alessandro Floris, secondo gli storici, segna quindi l'inizio della lotta armata in Italia, che però non è preparata a contrastarla, dato che l'unico tipo di terrorismo che le forze dell'ordine hanno dovuto affrontare sino a quel momento è quello altoatesino. È un pezzo di storia dimenticata, ma quello combattuto nell'estremo settentrione d'Italia negli anni del secondo dopoguerra è stato un vero e proprio conflitto, nel quale i carabinieri sono stati direttamente impegnati pagando il loro eroismo con il tributo di numerosi caduti. Dal settembre del 1956 al 30 ottobre del 1988, secondo le statistiche più aggiornate, sono stati 361 gli attentati messi a segno dal Mas (Befreiungsausschuss Südtirol), l'organizzazione terroristica che raggruppa i separatisti altoatesini. Gli obiettivi sono tralicci dell'alta tensione, le caserme dell'esercito e dei carabinieri. Con le bombe si vogliono abbattere i simboli «dell'occupazione italiana» ma spesso si uccide. Una delle stragi più efferate accade il 25 giugno del 1967, quando le bombe del Bas massacrano la pattuglia del capitano del Tuscania Francesco Gentile. Facendo parte del Reparto Speciale di rinforzo per l'Alto Adige, il capitano è intervenuto con tre esperti del Col Moschin, il sottotenente Mario Di Lecce e i sergenti Olivio Dondi e Marcello Fagnani, a Cima Vallona, dopo che nella notte un ordigno aveva danneggiato un traliccio e ucciso l'alpino che lo sorvegliava. Il capitano Gentile e i suoi compagni hanno appena concluso il sopralluogo quando vengono investiti dall'esplosione di una bomba nascosta sotto un cumulo di ghiaia a più di quattrocento metri dal luogo del primo attentato. Sopravvivrà soltanto il sergente Fagnani, nonostante la deflagrazione dell'ordigno lo abbia investito trafiggendolo con più di quaranta schegge.

Il terrorismo altoatesino, però, è circoscritto a una sola regione. Quello che si sta affacciando ora è invece diffuso su tutto il territorio nazionale e, come ha dimostrato il suo esordio a Genova, soprattutto nelle principali città italiane. Nell'intero paese si respira un clima di illegalità diffusa. Il

1977 in particolare sta avviandosi a diventare l'*annus horribilis* della nostra storia recente, spazzando via l'ottimismo che si era respirato a gennaio anche oltre confine. In quel mese, infatti, nella Cecoslovacchia stretta nella morsa del Patto di Varsavia, duecento intellettuali avevano firmato Charta 77, un manifesto che chiedeva il rispetto dei diritti civili, un gesto impensabile dopo le repressioni sovietiche delle rivolte in Ungheria nel 1956 e nella stessa Cecoslovacchia nel 1968. Anche negli Stati Uniti pareva spirare un vento diverso: il nuovo presidente Jimmy Carter, insediatosi il 20 gennaio, aveva esordito con l'amnistia per quanti, per evitare di finire a combattere nelle giungle vietnamite, erano fuggiti in Canada.

In Italia l'anno era iniziato sotto il segno della modernità. La Rai aveva chiuso *Carosello*, l'appuntamento pubblicitario che per anni era stato l'ultimo spettacolo per i più piccoli prima di andare a letto, e iniziato a trasmettere a colori.

Le illusioni, però, erano state ben presto spazzate via dai titoli dei giornali, che annunciavano quotidianamente violenze e delitti sempre più efferati, e dalle immagini dei nuovi notiziari a colori. In quei giorni l'offensiva della criminalità e del terrorismo pareva non avere limiti.

La sera del 2 febbraio il commissario Vincenzo Rosano, un funzionario della Squadra Mobile di Torino, finisce il suo turno di servizio e, insieme al commissario Fabrizio Gallotti, decide di andare a cena nella pizzeria Marchiano, a pochi passi dalla questura torinese. Mentre Gallotti parcheggia l'auto, il commissario Rosano entra nel locale. Si è appena seduto al tavolo, quando si accorge che alle sue spalle stanno cenando cinque pregiudicati legati al clan dei catanesi, un'organizzazione criminale che spadroneggia in città; uno di loro è Angelo Santonocito, appena ventiduenne, già ricercato per omicidio ed evaso qualche giorno prima dal carcere. Il commissario si alza e, pistola in pugno, intima ai cinque: «Sono un funzionario di polizia. Alzatevi con le mani in alto». I banditi però estraggono le armi e sparano. Rosano viene colpito due volte, morirà sette giorni dopo. I cinque sparano ancora e feriscono con due proiettili anche il suo collega, che si è precipitato nel locale al rumore degli spari. Gli assassini del commissario vengono chiamati «La banda dei suicidi» per l'empito autodistruttivo mostrato durante le loro imprese criminali. Dopo la fuga si lasciano alle spalle una scia di sangue: il 2 maggio a Moncalieri, nell'hinterland torinese, con altri complici uccidono due carabinieri, Giuseppe Terminiello e Tonino Gubbioni, e il 17 dello stesso mese a Porto

San Giorgio, in provincia di Ascoli Piceno, ammazzano un altro militare dell'Arma, l'appuntato Alfredo Beni, e feriscono un ufficiale. Il 18 maggio le pattuglie dei carabinieri riescono a bloccarli a Civitanova: nel conflitto a fuoco perdono la vita il maresciallo capo Sergio Pieroni e tre dei banditi, mentre gli altri, solo feriti, vengono arrestati.

Non si è ancora spenta l'eco per l'assassinio del commissario torinese quando il 6 febbraio a Dalmine, all'uscita del casello dell'autostrada A4, due agenti della Polizia stradale impegnati in un normale controllo vengono ammazzati dalla Banda della Comasina.

Sparano anche i terroristi. Il 12 marzo a Torino i sicari di Prima Linea, un gruppo eversivo che fa concorrenza alle Brigate Rosse, tendono un agguato al brigadiere della Digos Giuseppe Ciotta e lo crivellano di proiettili.

La spirale della violenza sembra non volersi fermare, ogni giorno leggiamo di omicidi e di agguati ed è difficile arginare la paura. Noi carabinieri ci rendiamo conto che indossare una divisa in quei giorni significa di fatto essere un bersaglio.

Il 21 aprile, durante gli scontri tra autonomi e polizia a Roma, muore l'agente Settimio Passamonti; mentre a Torino la paura impedisce di istruire il processo al nucleo storico delle Brigate Rosse. Per seminare ulteriore terrore nel capoluogo piemontese, il 28 aprile un commando terrorista uccide l'avvocato Fulvio Croce, presidente dell'Ordine forense, incaricato dal tribunale di scegliere i difensori degli imputati, che in quanto «rivoluzionari» non riconoscono lo Stato e quindi rifiutano il processo. Qualche mese dopo, toccherà al vicedirettore della *Stampa* Carlo Casalegno finire nel mirino delle Brigate Rosse e cadere in un agguato mortale.

Le manifestazioni che si susseguono pressoché ogni giorno per i motivi più diversi tormentano le grandi città e si concludono immancabilmente con tumulti o sfociano in assalti ai negozi, rivendicati nei volantini come «espropri proletari». Si respira un clima di illegalità di massa. A Bologna devono intervenire i blindati per arginare i disordini dopo una manifestazione dell'Autonomia Operaia. Lo stesso segretario della Cgil Luciano Lama, invitato all'Università di Roma per parlare agli studenti, è violentemente contestato dagli estremisti tra cui, si saprà successivamente, si sono infiltrati militanti delle Brigate Rosse.

Il clima di violenza e intolleranza è tale che il 22 aprile il ministro degli Interni Francesco Cossiga deve vietare ogni manifestazione pubblica sino al 31 maggio. Il 1° ottobre, sempre a Torino, la violenza sarà ancor più

insensata: a conclusione di una manifestazione organizzata da Lotta Continua per protestare per la morte di Walter Rossi, un militante di sinistra ucciso il giorno prima a Roma dai neofascisti, un gruppo di ragazzi mascherati assalta il bar Angelo Azzurro, nella centralissima via Po, credendolo (erroneamente!) un «covo di neri» e incendiandolo con bottiglie molotov. Nell'incendio muore un giovane operaio, Roberto Crescenzio, del tutto estraneo ai fatti, che in quel momento si trovava nella toilette del locale.

Già l'anno precedente il terrorismo rosso e quello nero, impegnati in una sorta di gara a chi uccide di più, hanno dimostrato di poter colpire in alto, prendendo di mira non soltanto avvocati, carabinieri e poliziotti, ma anche magistrati. Nel giugno del 1976 a Genova le Brigate Rosse ammazzano il procuratore generale della Corte d'Appello Francesco Coco, «colpevole» di essersi opposto alla scarcerazione di Mario Rossi e altri sette componenti della XXII ottobre, chiesta dai terroristi per la liberazione del sostituto procuratore Mario Rossi. A luglio, i neofascisti uccidono Vittorio Occorsio, il magistrato che indaga su Ordine Nuovo. Il 16 marzo 1978 l'attacco allo Stato da parte delle Brigate Rosse raggiungerà il culmine con il sequestro di Aldo Moro e il massacro degli uomini della sua scorta in via Fani.

Lo Stato è bersaglio di un'offensiva senza precedenti. È evidente che per affrontare una situazione tanto grave le forze dell'ordine devono ripensare il loro assetto, dotandosi di nuovi reparti in grado di opporsi alle nuove minacce sul piano investigativo e operativo. A Torino, dove il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha assunto il comando della Brigata Carabinieri di Piemonte, Valle d'Aosta e Liguria, qualcosa è già stato fatto. Nel maggio del 1974 per affrontare Brigate Rosse e Prima Linea, che nella città della Fiat hanno fatto il loro esordio e colpito ripetutamente, il generale ha rivoluzionato gli organici dell'Arma e creato la prima squadra antiterrorismo d'Italia, ufficialmente denominata Nucleo Speciale di Polizia Giudiziaria, che si occupa esclusivamente del fenomeno eversivo.

Tre anni dopo nascerà il Gis.

Dopo quattro anni nella Territoriale nel 1973, rispondendo a un'interpellanza arrivata nella stazione di Ottone dove prestavo servizio, ero riuscito a transitare nei carabinieri paracadutisti del Tuscania. Sin dal primo giorno nella caserma di Livorno capii di essere arrivato finalmente nel posto dove la mia istintiva irruenza e le mie inquietudini sarebbero state incanalate nella direzione appropriata. Quelli trascorsi al Tuscania furono

anni indimenticabili. Ebbi l'occasione di conoscere un vero e proprio mito dei carabinieri paracadutisti, il maresciallo maggiore Alfredo Nardone. Quando lo incontrai per la prima volta non seppi far altro che irrigidirmi sull'attenti. Dopo aver iniziato come carabiniere a cavallo, era passato nei paracadutisti con gli alamari all'inizio degli anni '50, quando era ancora fresco il ricordo della battaglia al caposaldo di Eluet El Asel, dove nel 1941 il 1° Battaglione si immolò combattendo sino all'ultima pallottola per proteggere la ritirata dei contingenti italo-tedeschi durante la campagna d'Africa. A riconoscere il valore e il coraggio dei carabinieri sul fronte nordafricano furono gli avversari stessi, i soldati inglesi. Radio Londra rese loro gli onori militari ammettendo: «I carabinieri reali si sono battuti come leoni, mai i reparti britannici si erano confrontati con una così accanita resistenza».

Il maresciallo Alfredo Nardone era il diretto discendente di quella gloriosa tradizione. Dopo che nel 1951 fu decisa la ricostituzione della «specialità», Nardone fu tra i primi carabinieri paracadutisti che formarono la Compagnia inquadrata nella Brigata Paracadutisti Folgore. Dopo anni di servizio in diverse regioni d'Italia, tra cui la Sardegna, era tornato a Livorno nel '63, quando fu costituito il Battaglione Carabinieri Paracadutisti che aveva assorbito l'originaria Compagnia. Nella nuova unità, che nel '96 sarebbe finalmente diventata il 1° Reggimento Carabinieri Paracadutisti Tuscania, il maresciallo Nardone trasformò decine e decine di reclute in paracadutisti. È stato anche il capostipite di due generazioni di carabinieri, dato che i tre figli sono diventati tutti ufficiali dell'Arma, raggiungendo il grado di generale, e pochi anni fa sono usciti dall'accademia due suoi nipoti, oggi entrambi capitani.

C'è un episodio che più di ogni altro può confermare la sua tempra. Ammalatosi di un male tremendo nel 1972, dopo le cure e un delicato intervento si fece accompagnare dalla moglie al campo di volo, salì su un aereo, indossò un paracadute e fece un lancio in mare. Quando ammarò, disse: «Ora sono guarito». Si sbagliava purtroppo, la malattia lo ha aggredito nuovamente nel 1992 non lasciandogli scampo. Sono fiero di aver donato il sangue per le trasfusioni di cui aveva bisogno. Il suo nome resterà impresso nei cuori e nella memoria di tutti i carabinieri paracadutisti che lo hanno conosciuto.

Noi paracadutisti effettivi (la distinzione è d'obbligo, dato che a quel tempo c'era ancora il servizio di leva e i carabinieri ausiliari) giravamo

l’Italia da nord a sud: un giorno eravamo impegnati nei rastrellamenti sui monti della Barbagia contro il banditismo sardo, un altro ci trovavamo a promuovere il reparto con lanci dimostrativi in manifestazioni sportive di alto livello. E, grazie al mio entusiasmo e alla mia abnegazione, fui tra i primi a sperimentare la caduta libera da quattromila metri. Devo ammetterlo: facevamo una gran bella vita! Quasi ogni fine settimana eravamo in giro per l’Italia per lanci dimostrativi ed esibizioni spettacolari e ad alto rischio. Ci consideravamo dei privilegiati e non avevamo nessuna intenzione di cambiare vita. Io e un gruppo di paracadutisti scelti facevamo parte di quello che in seguito sarebbe diventato il Gruppo Sportivo dei carabinieri paracadutisti, e ne eravamo molto soddisfatti, ma ci aspettava un’altra sfida, ancora più impegnativa. Ce la saremmo trovata di fronte inaspettatamente, nascosta dietro il sorriso ironico di uno degli ufficiali più stimati del Tuscania, il tenente Fabrizio Monacci.

Ogni storia ha un inizio e quella del Gis inizia con una telefonata. Ufficialmente, il Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri è nato il 6 febbraio 1978. In realtà bisogna fare un passo indietro nel tempo, per l’esattezza alla sera del 19 ottobre 1977, quando una chiamata urgente e riservata interrompe bruscamente il rapporto mensile degli ufficiali e sottufficiali del Battaglione Tuscania. Il colonnello Romano Marchisio, il comandante dei carabinieri paracadutisti deve lasciare la riunione per rispondere dal suo ufficio. All’altro capo del filo c’è il generale Enrico Mino, comandante generale dell’Arma. Il colloquio tra i due è breve. Quando il colonnello torna nella sala rapporto ha sulle labbra un sorriso soddisfatto e arguto. Guardando fisso negli occhi gli ufficiali e i sottufficiali che hanno atteso con crescente curiosità il suo ritorno annuncia: «Il comandante generale mi ha appena comunicato che il ministero dell’Interno vuole che l’Arma organizzi un corpo speciale che dovrà essere impiegato in diversi compiti, dalla liberazione degli ostaggi all’antiterrorismo».

Le poche righe della direttiva inviate il 25 ottobre dal ministero dell’Interno, allora retto da Francesco Cossiga, al Comando generale dell’Arma dei carabinieri riassumono in modo chiaro e inequivocabile la missione affidata al Gis: «L’evolversi dei fenomeni di terrorismo e delle forme di disturbo dell’ordine pubblico richiede, anche sulla base di quanto dimostrato da recenti avvenimenti, che il Governo della Repubblica possa, qualora le circostanze lo richiedessero, disporre di unità per l’impiego in operazioni speciali anti-terrorismo e anti-guerriglia. A norma dell’articolo 1

del Regio Decreto del 31 dicembre 1922, numero 1680, si dispone che l'Arma dei carabinieri provveda a detta esigenza con carattere di assoluta urgenza e priorità...»

I corpi speciali esistono dalla notte dei tempi. Basti pensare ai Berserker, guerrieri sacri dell'era vichinga o agli Ironside, le unità di cavalleria pesante che sostennero Oliver Cromwell durante la guerra civile inglese nel 1642, nucleo attorno al quale fu formato successivamente il primo vero e proprio esercito regolare della storia inglese. In Italia nel 1917, sui fronti del primo conflitto mondiale, erano nati gli Arditi, la cui tradizione militare è arrivata sino a oggi con il IX reggimento incursori paracadutisti Col Moschin.

Ciò che diventa necessario con urgenza negli anni '70 sono reparti in grado di intervenire con precisione chirurgica nella soluzione di situazioni di crisi, come la cattura di ostaggi, e di attacchi terroristici nei centri urbani. Forze d'élite con addestramento, dotazioni e modi di intervento ben più sofisticati di quelli dei tradizionali corpi speciali dei diversi eserciti, in grado di agire molto più incisivamente delle comuni forze di polizia.

È un problema di cui si sono accorti in molti in quegli anni.

Il massacro alle Olimpiadi di Monaco del 1972 ha infatti dimostrato che le forze di polizia tradizionali non sono in grado di affrontare la minaccia terroristica. Il tentativo di liberare gli atleti israeliani presi in ostaggio dal commando palestinese di Settembre Nero si è concluso in un bagno di sangue all'aeroporto: nello scontro a fuoco, oltre ai cinque terroristi, sono rimasti uccisi undici ostaggi e un poliziotto.

Non va meglio nemmeno nei paesi che con il terrorismo convivono sin dalla loro nascita come Israele, dove, nonostante l'attenzione di Tel Aviv nei confronti dei corpi speciali abbia radici che risalgono alla fondazione dello stato ebraico, tanto che l'Haganah, l'esercito clandestino costituitosi negli anni '20 quando la Palestina è ancora un protettorato britannico, ha già organizzato una sorta di Special Force dando vita al Palmach. Il 15 maggio del 1974 anche i vertici militari israeliani devono ripensare l'organizzazione delle loro forze speciali dopo che il Sayeret Matkal, così efficiente al fronte, non riesce a impedire che tre terroristi palestinesi facciano irruzione in una scuola di Ma'alot, nel nord del paese, e massacrino ventisei bambini prima di essere uccisi. Dopo questa strage, gli alti comandi delle forze israeliane corrono ai ripari e costituiscono una vera e propria unità antiterrorismo in seno alla Maga, la polizia di frontiera. Nasce così la Yamam (Yehida Merkazit Meyuhedet, Unità Speciale

Centrale), che si affianca con compiti specificamente di antiterrorismo alle forze speciali israeliane aventi un ruolo più prettamente militare: la Sayeret Matkal, la Sayeret Shaldag dell'aeronautica e la Shayeter 13 della marina militare. Negli anni successivi noi del Gis avremmo avuto modo di conoscere bene la Yamam, perché sarebbe stato uno dei reparti da cui saremmo andati «a lezione». Avremmo studiato nei dettagli una delle operazioni più spettacolari delle Special Forces israeliane: il raid effettuato nell'aeroporto ugandese di Entebbe la notte del 3 luglio 1976 per liberare gli oltre cento passeggeri ebrei e l'equipaggio francese di un aereo dirottato da terroristi palestinesi e tedeschi sei giorni prima, appena decollato da Atene. Nel corso dell'azione, durata poco più di trenta minuti, persero la vita quattro ostaggi e il comandante israeliano Yonatan Netanyahu, fratello di Benjamin, il leader del Likud. Un prezzo che noi del Gis non avremmo mai potuto permetterci di pagare.

A farci da esempio è anche naturalmente la prima forza speciale moderna, lo Special Air Service britannico: creato nel 1941 in Nord Africa per effettuare raid contro le linee dell'Asse, dieci anni dopo diede prova del proprio valore e della propria efficienza combattendo la guerriglia filocomunista in Malaysia. In quell'occasione gli inglesi crearono anche un'unità specializzata nel combattimento nella giungla, chiamata Ferret Force, composta da paracadutisti che atterravano deliberatamente in cima agli alberi e poi scendevano a terra con delle funi. La missione in Malaysia dello Special Air Service aveva anche lo scopo di aiutare la popolazione, così da conquistarne la fiducia e il sostegno attivo. Il tenente generale Sir Harold Briggs, comandante delle forze britanniche, riassunse così questa strategia: «La risposta al terrorismo non sta nel riversare sempre più truppe nella giungla, ma nei cuori e nelle menti delle persone». Per la prima volta in Malaysia veniva applicata la formula «*Hearts and minds*», cuore e menti, che negli anni successivi si tenterà di applicare in diverse situazioni, senza però ottenere altrettanto successo. Il Sas si distinse anche durante la campagna contro la ribellione del Dhofar nel sultanato dell'Oman. Alla fine degli anni '60, il Fronte per la liberazione del Golfo Arabo occupato, che rivendicava l'indipendenza dal sultanato della regione di Dhofar, aveva conquistato buona parte della zona contesa e la sua ribellione si stava estendendo all'Oman. Il vecchio sultano, sul trono da più di trent'anni, si opponeva alla modernizzazione del paese arrivando a bandire la radio, le sigarette, le macchine fotografiche e i fornelli a gas per mantenere la

tradizionale cultura beduina e fu deposto dal figlio con una congiura di palazzo. Il nuovo sultano, che aveva studiato nei collegi militari di Londra, avviò un'immediata modernizzazione del paese e chiese l'appoggio dei britannici. Il coraggio del Sas fu dimostrato dai dieci operatori inglesi presenti come addestratori delle forze locali nella battaglia di Mirbat. Insieme ad alcuni gendarmi e artiglieri dell'Oman riuscirono a tenere a bada i 200 ribelli che li avevano attaccati sfruttando la «copertura» di un monsone, ingaggiando feroci corpo a corpo. Nel 1970 il Sas dimostrò ancora una volta di essere un passo avanti alle forze speciali degli altri paesi creando al suo interno un'unità antiterrorismo, il Counter Revolutionary Warfare Team, a cui fu affidato il compito di elaborare le tecniche e le tattiche più opportune per fronteggiare la nuova minaccia. E il CRWT ideò allora i corsi di CQB (*Close Quarter Battle*), il combattimento in ambito ristretto.

Lo Special Air Service sarà determinante per la formazione di una delle prime forze speciali europee, il Gsg9 (Grenzschutzgruppe 9) tedesco. I tedeschi infatti hanno imparato la tragica lezione di Monaco e l'hanno messa a frutto. Il tenente colonnello della Bundersgrenzschutz (Guardia di frontiera federale) Ulrich Wegener ha assistito impotente alla strage all'aeroporto e ha giurato a se stesso di dedicare il resto della sua vita a evitare che si ripetano massacri del genere. A lui è stato affidato l'impegnativo incarico di creare un reparto antiterrorismo in seno al corpo della Guardia di frontiera federale, e il 17 aprile 1973 ha visto la luce il Gsg9. L'esordio pubblico della nuova unità tedesca è folgorante. Vale la pena raccontare l'ormai leggendaria *Feuerzauber* (Fuoco magico), l'azione delle neonate «teste di cuoio» tedesche perché al Gis l'abbiamo lungamente analizzata e studiata in ogni particolare, facendo tesoro dell'esempio.

Tutto ha inizio quando la mattina del 13 ottobre 1977 il volo Lufthansa LH181, un Boeing 737 di nome *Landshut,* con a bordo 86 passeggeri e 5 membri dell'equipaggio, decolla dall'aeroporto di Palma de Majorca facendo rotta per Francoforte sul Meno. Nessuno ha fatto caso ai quattro passeggeri mediorientali che sono saliti a bordo fingendosi due coppie in vacanza. I quattro sono in realtà terroristi del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina e formano il «Commando Martyr Halima»: il leader del gruppo è un uomo spietato, si fa chiamare Capitano Martyr Mahmud. Gli altri sono Suhaila Sayeh, anche lei palestinese, e due libanesi, Wabir Harb e la sua compagna di viaggio, Hind Alameh.

Quando l’aereo è sul cielo di Marsiglia il capo del commando irrompe nella cabina di pilotaggio, impugnando una pistola che è sfuggita ai controlli aeroportuali. Anche gli altri tre terroristi estraggono le armi e minacciano i passeggeri. In pochi attimi l’aereo è nelle mani del commando terrorista.

Inizia così quello che sarà il più lungo dirottamento aereo della storia. I terroristi vogliono costringere il pilota a volare verso Larnaca, a Cipro, ma il comandante del Boeing Jurgen Schumann scrolla la testa, nonostante abbia una pistola puntata contro il petto: «Non ci arriveremo mai con il carburante che abbiamo, è una destinazione troppo lontana – spiega al dirottatore – dobbiamo fare rifornimento».

L’aereo cambia quindi rotta e atterra all’aeroporto di Fiumicino a Roma per effettuare il rifornimento di carburante. Nel frattempo i dirottatori hanno fatto le loro prime richieste. È chiaro da ciò che chiedono che agiscono in accordo con la Rote Armee Fraktion (Raf), un gruppo terroristico tedesco che cinque settimane prima aveva rapito il presidente della Confindustria della Germania Ovest, Hanns-Martin Schleyer. I quattro pretendono la liberazione di dieci terroristi della Raf detenuti nella prigione tedesca di Stammhein, il rilascio di due connazionali palestinesi in carcere in Turchia e quindici milioni di dollari.

L’aereo viene rifornito e decolla verso Larnaca sull’isola di Cipro, da dove cerca di raggiungere Beirut, ma dal Libano gli viene negato il permesso di atterrare. In rapida successione chiudono gli scali a Damasco, a Baghdad e in Kuwait. Nessuno vuole accogliere l’aereo dirottato e il volo è ormai un’odissea. Al pilota non resta che dirigersi verso il Bahrein.

Anche questo scalo cerca di vietare l’atterraggio al Boeing, ma il pilota dell’aereo tedesco, mettendosi in contatto con la torre di controllo, lancia un drammatico messaggio: «Stiamo finendo il carburante, dobbiamo atterrare per forza». Dal Bahrein l’aereo vola verso Dubai, dove atterra sulla pista principale. Sfruttando un momento di disattenzione dei dirottatori, il pilota riesce a far cadere quattro pacchetti di sigarette dalla cabina, facendo sapere in quel modo quanti sono i terroristi a bordo. Per tutta la giornata del 15 ottobre l’aereo rimane sulla pista. Ha problemi tecnici con il generatore elettrico, con l’aria condizionata e con l’unità di potenza ausiliaria. Il giorno dopo le autorità devono cedere alle minacce dei dirottatori e rifornire l’aereo di carburante. Nel frattempo a Dubai sono arrivati anche Hans-Jürgen Wischnewski, il ministro della Germania Ovest responsabile della

gestione del dirottamento, e soprattutto il colonnello Ulrich Wegener, comandante del Gsg9. Entrambi cercano di convincere le autorità a lasciarli intervenire. Il Boeing decolla ancora. I terroristi vogliono raggiungere l'Oman, ma entrambi gli aeroporti del Sultanato sono già stati chiusi. Lo stesso accade quando l'aereo cerca di atterrare a Riyad. Al pilota non resta che impostare una rotta per Aden, nello Yemen meridionale, dove è costretto a un atterraggio di emergenza su una striscia di sabbia parallela alla pista. È un atterraggio brusco, su un terreno sconnesso. Le autorità yemenite insistono perché l'aereo riparta, ma i due piloti, preoccupati per le condizioni del veicolo, vogliono che sia prima effettuata una perizia tecnica: i propulsori dei motori sono intasati dalla sabbia e il carrello di atterraggio è danneggiato.

Il pilota viene autorizzato dai dirottatori a lasciare l'aereo per ispezionare le parti danneggiate. Il ritardo nel rientrare a bordo però gli è fatale. Mahmud lo costringe a inginocchiarsi sul pavimento della cabina passeggeri e gli spara in testa, uccidendolo. La barbara esecuzione conferma che i quattro dirottatori sono pronti a massacrare tutti gli ostaggi se le loro richieste non saranno esaudite.

L'aereo nel frattempo è stato rifornito di carburante e decolla con ai comandi il solo Vietor, il secondo pilota, dirigendosi verso Mogadiscio, la capitale somala. Le autorità somale, dopo aver traccheggiato, concedono all'aereo il permesso di atterrare per non mettere in pericolo le vite degli ostaggi. Il Boeing ormai non è più in grado di volare. Il secondo pilota lo ha portato a terra a fatica. I soldati somali lo circondano. Attraverso lo scivolo d'emergenza posteriore i dirottatori scaricano il corpo senza vita del pilota sull'asfalto della pista, dove verrà raccolto e portato via da un'ambulanza. I dirottatori rifiutano di lasciar andare donne e bambini in cambio dei rifornimenti e fissano una scadenza per la liberazione dei prigionieri della Raf: «Se alle 16 non saranno liberati, faremo esplodere l'aereo». E versano il liquore da duty free sugli ostaggi per trasformarli in torce umane e non lasciare loro scampo.

Il governo tedesco prende tempo: annuncia la liberazione dei prigionieri fingendo di cedere alle richieste dei dirottatori, ma precisa che per portarli a Mogadiscio occorre ben più tempo. L'ultimatum dei dirottatori slitta quindi alle 2,30 del giorno successivo.

A Mogadiscio, dove è già arrivato il comandante Wegener, atterra un Boeing 707 con a bordo una squadra di trenta operatori del Gsg9. Ha le luci

spente per evitare di allarmare i dirottatori.

Una volta a terra, il Gsg9 prepara il suo piano d'attacco. Si decide di avvicinarsi all'aereo dalla parte posteriore, il suo punto cieco. Agiranno sei squadre, tante quante sono le entrate, formate ognuna da cinque incursori, che penetreranno nell'aereo attraverso i portelli di fuga sul fondo della fusoliera usando delle scale di alluminio, verniciate di nero per l'occasione e con i gradini foderati di gomma.

È più o meno la tattica che il 14 gennaio del 1980, poche settimane dopo l'irruzione nel carcere di Trani, il Gis adotterà per affrontare il dirottamento verso Punta Raisi, a Palermo, di un DC-9-32 dell'Alitalia diretto a Tunisi. L'attentato venne messo a segno da un iraniano che, essendo contrario al regime teocratico da poco instaurato dall'ayatollah Khomeini, con quel gesto intendeva chiedere asilo politico in Italia. Con una variazione però: il travestimento. Infatti, il tenente Monacci e un altro operatore in quell'occasione indossarono camici da infermieri e finsero di essere la squadra di pronto soccorso intervenuta con un'ambulanza per evacuare dall'aereo due passeggeri colti da malore.

Al commando tedesco a Mogadiscio si sono invece affiancati due operatori del Sas britannico: il maggiore Alistair Morrison, vicecomandante del Sas ed eroe della battaglia di Mirbat, e il sergente Barry Davies, esperto di esplosivi. I due inglesi portano con sé l'ultimo ritrovato in fatto di controterrorismo: le granate stordenti, le cosiddette «flash-bangs», che deflagrano con un boato assordante e una luce accecante in grado di stordire chiunque sull'aereo per almeno cinque secondi. Questo tipo di bombe entreranno immediatamente a far parte dell'arsenale del Gis e saranno usate senza risparmio nel corso della prima azione del nostro Reparto.

Nel frattempo, alcuni funzionari del governo tedesco continuano a ingannare i dirottatori fornendo un rapporto continuo e dettagliato della liberazione dei terroristi della Raf. «Sono su un aereo appena partito dal Cairo – viene detto a Mahmud – dove ha fatto rifornimento.»

Intanto viene organizzata un'azione diversiva per aiutare il commando tedesco ad avvicinarsi il più possibile all'aereo. Soldati somali accendono un fuoco a sessanta metri dalla prua del Boeing sequestrato, attirando nella cabina di pilotaggio Mahmud e altri due terroristi per allontanarli dagli ostaggi nella zona passeggeri.

Alle 2.07 i commando tedeschi salgono le scale e aprono i portelloni di emergenza della coda del velivolo. Wegener, a capo di un gruppo, apre

quello anteriore, mentre altri due gruppi salgono sulle ali per aprire contemporaneamente altrettanti portelloni di emergenza e dare l'assalto. Vengono fatti saltare con cariche a catena, tubi flessibili con una cavità sul lato riempita di esplosivo, in grado di tagliare la carlinga di un aereo senza ferirne gli occupanti. Il blitz ha inizio. Il gruppo di assalto si divide in due squadre per occuparsi del fronte e del retro dell'aereo.

Gridando in tedesco agli ostaggi di gettarsi a terra, gli incursori sparano e uccidono subito due terroristi: una donna è colpita nel corridoio e un uomo, nascosto nella toilette sul retro, è neutralizzato con una scarica di MP5. Un minuto dopo, gli assaltatori fanno saltare l'entrata anteriore e quella posteriore, iniziando a evacuare gli ostaggi per mezzo degli scivoli di emergenza. Nel mentre il combattimento si sposta verso la cabina di pilotaggio, dove si trova il leader dei terroristi, colpito nel momento iniziale del blitz. Prima di morire riesce a lanciare due bombe a mano, che deflagrando sotto i sedili feriscono lievemente tre ostaggi e un incursore. Il quarto e ultimo dirottatore, anch'egli nella cabina, è abbattuto dallo stesso Wegener. L'unica superstite tra i dirottatori è Suhaila Sayeh, nonostante sia stata colpita da sette proiettili. Solo uno degli incursori rimane ferito dal fuoco dei terroristi, mentre tre passeggeri e un assistente di volo riportano leggere ferite per colpa del fuoco incrociato.

L'assalto dura solo cinque minuti. Alle 2.12 i commando tedeschi possono comunicare via radio «*Fruhlingszeit! Fruhilingszeit!*» (Primavera! Primavera!), la parola in codice per comunicare il successo dell'operazione. Pochi istanti dopo il cancelliere Schmidt riceve un laconico messaggio radio: «Quattro avversari a terra, ostaggi liberi, quattro ostaggi e un operatore lievemente feriti».

Il 18 ottobre, cinque giorni dopo l'inizio del dirottamento, gli uomini del Gsg9 vengono accolti da eroi al loro rientro in Germania. Alla notizia del salvataggio si uccidono nel carcere di Stammheim Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe, tutti terroristi della Raf. La vendetta del gruppo terroristico però non si fa attendere e il 19 ottobre il corpo di Hans-Martin Schleyer, rapito cinque settimane prima, viene trovato nel bagagliaio di un'auto a Mulhouse.

Quella stessa sera il comandante generale dell'Arma, Enrico Mino, che pochi giorni dopo perirà in un incidente aereo con altri cinque carabinieri a Girifalco, telefona al comandante del Tuscania, il colonnello Romano

Marchisio, per affidargli il delicato compito di creare, praticamente dal nulla, un gruppo di intervento speciale.

Il tenente Fabrizio Monacci, aiutante maggiore di Marchisio arrivato al Tuscania cinque anni prima, reagisce con entusiasmo alla notizia della richiesta del comando generale. Non chiude occhio per tutta la notte e scrive. La mattina successiva si presenta nell'ufficio del colonnello Marchisio con un taccuino fitto di appunti. Appunti che sono la bozza di quello che sarà poi il Gis, le linee guida per la formazione del reparto speciale. Monacci ha pensato a tutto: organico, addestramento, armamento e capacità operative. Il reparto dovrà essere formato da due sezioni, articolate in quattro distaccamenti operativi, e ciascuna dotata di un nucleo di tiratori scelti. L'organico è circoscritto: trentasei operatori, compresi gli ufficiali del Nucleo Comando e il comandante. «Trascurai la questione logistica perché inizialmente sarebbe stata assicurata dal Tuscania» ricorda Monacci, che oltre a essere uno dei fondatori del Reparto ne è stato il comandante dal 1991 al 1997.

Il colonnello Marchisio affida a Monacci e al tenente Gabriele Sensales il compito di reclutare tra i carabinieri paracadutisti del Tuscania quelli che saranno i primi operatori del Gruppo di Intervento Speciale. I due ufficiali non hanno dubbi: gli uomini adatti per il nuovo reparto sono i paracadutisti che per primi nel Battaglione hanno affrontato il lancio in caduta libera da quattromila metri. Monacci quindi sceglie cinque uomini. Tra loro ci sono anch'io.

«Ragazzi, stiamo mettendo su un reparto speciale, un gruppo di gente con le palle, qualcosa che non si è mai visto prima. Sarei contento che foste con noi» ci dice. Resta sorpreso e profondamente deluso quando tutti e cinque rifiutiamo la sua offerta. Non una, ma due volte, perché quando torna alla carica gli rispondiamo ancora con un secco no. Tutti e cinque stiamo vivendo il nostro periodo più bello al Tuscania. Facendo parte di quello che diventerà poi il Gruppo Sportivo dei carabinieri paracadutisti non facciamo turni di guardia né le solite corvée e ci consideriamo dei privilegiati. Non abbiamo alcuna intenzione di cambiare vita. Non ci rendiamo conto che ci è stata offerta un'occasione straordinaria e unica. E sottovalutiamo l'ostinazione del giovane tenente Monacci.

A chiarirci le idee ci pensa il colonnello Marchisio, che qualche giorno dopo ci chiama tutti e cinque con il tenente a rapporto nel suo ufficio. Ci basta guardarlo in volto per capire che sta per investirci una tempesta. Ci

irrigidiamo sull’attenti mentre lui, dopo averci squadrato in silenzio per qualche minuto, con un tono durissimo ci domanda: «Dunque voi pensate che fare il carabiniere paracadutista sia un divertimento? Che si tratti solo di salire su un aereo, indossare un paracadute e lanciarsi nel vuoto? E trasferte, alberghi, l’ammirazione del pubblico, gli applausi e poi via verso la prossima esibizione?» È una domanda retorica quella del colonnello, a cui comunque noi, già terrorizzati dal suo tono, non pensiamo nemmeno di rispondere. Lui fa una pausa per riprendere fiato, poi con le vene del collo gonfie di rabbia esplode: «Se pensate questo, cari signori, non avete capito niente. Vi ho ripetuto sino alla nausea che il vero lavoro del paracadutista comincia quando si tocca il suolo. Il lancio è la parte divertente, direi ludica, del nostro compito. Quando avete giurato fedeltà all’Arma e alla sua bandiera avete fatto un voto. Quello di servire lo Stato, la Repubblica Italiana, la Patria. E di servirla come vi viene ordinato. Senza condizioni. In questo momento l’Arma ha bisogno degli uomini del nostro battaglione, ha bisogno di voi. Il Tuscania è stato individuato come il serbatoio da cui attingere gli uomini che formeranno il primo gruppo di intervento speciale dell’Arma. Gente che, come vi ha spiegato il tenente Monacci, deve avere le palle, ma anche il cervello. Gente che dovrà affrontare missioni tanto delicate quanto pericolose, uomini a cui sarà affidata la sicurezza nazionale e che dovranno essere in grado di affrontare e neutralizzare qualsiasi minaccia senza esitazioni. Pensate di essere i migliori del Battaglione perché vi lanciate da quattromila metri in caduta libera? Non avete ancora visto niente. Per fare parte di questo reparto dovrete sudare sangue, addestrarvi come non avete mai fatto prima. Le zavorrate del corso da paracadutisti vi sembreranno una passeggiata al confronto. Questa missione non prevede il fallimento. Vi si offre una grande opportunità, che comporta però una responsabilità enorme: dimostrare con i fatti che la fiducia accordata dal ministro all’Arma dei carabinieri è ben riposta. E ora la scelta sta a voi. Non rispondetemi subito. Avete ventiquattr’ore di tempo per riflettere. Pensateci bene. Parlatene pure tra voi se pensate che possa aiutarvi a chiarirvi le idee. Ci vediamo qui, in questo stesso ufficio, alla stessa ora, domani. E ora uscite prima che perda completamente le staffe e vi prenda a calci».

Passiamo una notte insonne, ma le dure parole del colonnello Marchisio ci hanno snebbiato il cervello. In cuor nostro diciamo addio alla bella vita dei lanci acrobatici e ci prepariamo a far parte di questo nuovo e misterioso

progetto che è il Gruppo di Intervento Speciale. Il giorno dopo ci presentiamo all'appuntamento con il comandante e quando lui ci chiede se abbiamo deciso rispondiamo all'unisono: «Comandante, accettiamo tutti».

Qualche giorno dopo, i due tenenti ci fanno schierare tutti in cortile per la visita del comandante generale Enrico Mino, che ha molto a cuore il progetto.

Il primo nucleo di quello che sarà il Gis è pronto, ma all'improvviso un tragico evento minaccia di fare abortire il progetto di un corpo speciale. Il 31 ottobre il generale Mino e il suo aiutante di campo, il tenente colonnello Luigi Villardo, stanno effettuando una ricognizione dall'alto nelle zone di Rosarno, Taurianova e Reggio Calabria, dove si sospetta si muovano le cosche della 'ndrangheta, allora molto attive nei sequestri di persona. A causa delle pessime condizioni della visibilità, il loro elicottero si schianta alle pendici del monte Covello, a Girifalco, in provincia di Catanzaro. Non ci sono superstiti nell'incidente. Con il comandante generale e il suo aiutante di campo perdono la vita altri quattro carabinieri, di cui voglio ricordare i nomi perché sono morti nell'adempimento al dovere: il colonnello Francesco Friscia, comandante della Legione di Catanzaro, il tenente colonnello Francesco Sirimaco, comandante del centro elicotteri di Pratica di Mare, il tenente Francesco Cerasoli, pilota della base elicotteri di Vibo Valentia, e il brigadiere Costantino Di Fede, motorista del centro elicotteri di Pratica di Mare.

Il colonnello Marchisio e il suo aiutante Monacci proprio quel giorno partono da Livorno per incontrare il comandante generale al suo rientro a Roma e definire gli ultimi particolari della costituzione del nuovo reparto. Appena arrivati al comando generale, vengono informati della tragedia avvenuta in Calabria e rientrano in caserma convinti che del gruppo speciale non se ne faccia più nulla.

Non è così. Il progetto va avanti e velocemente. Scelto il primo nucleo di uomini, individuata la sede (una palazzina ben diversa dalla caserma dei carabinieri paracadutisti, che è in condizioni a dir poco penose), si tratta ora di trovare il comandante del Gis. Il colonnello Marchisio ha un grado troppo alto per un reparto di dimensioni contenute. Verrà nominato ufficiale di collegamento con il Comando Generale. I tenenti Monacci e Sensales, già selezionati per il comando delle due sezioni, hanno invece un grado troppo basso per un incarico del genere.

La scelta cade su un ufficiale che in quel momento comanda una compagnia della Territoriale a Venezia, il capitano Raffaele Petrachi. E mai scelta si rivelerà più azzeccata. Noi però i primi giorni lo guardiamo con diffidenza, se non addirittura con sufficienza. Non è un paracadutista. Sulla giubba porta le ali dell'abilitazione al lancio, ma sono prive della stelletta: significa che ha fatto i tre lanci obbligatori per il brevetto civile da paracadutista, ma gli mancano gli altri tre necessari per quello militare. Lo consideriamo un estraneo, uno che non fa parte della nostra gente.

Anche lui è diffidente nei nostri confronti. Soprattutto nei miei. Quando legge il mio foglio matricolare e nota tutte le punizioni che ho accumulato nei due anni nella Territoriale e al Tuscania non esita a dire al tenente Monacci: «Questo è una testa matta, ha fatto collezione di punizioni e richiami, non lo voglio nel reparto!» Il giovane ufficiale però insiste: «Non possiamo fare a meno di Alfa. È fondamentale per il nuovo reparto. Ci penso io a tenerlo in riga».

Il capitano Petrachi capisce che tipo di uomo ha di fronte con una sola occhiata. Ma dimostra di possedere una qualità rara: non teme di rivedere i suoi giudizi. Lo fa con me per la prima volta. Resterà al comando del Gis sino al 1987 e saremo legati da un affetto e da una stima profondi.

Anche noi ben presto dobbiamo ricrederci nei suoi confronti. Petrachi si rivela davvero l'uomo giusto al posto giusto. È uno dei pochi ufficiali dell'Arma dei carabinieri ad avere alle spalle un corso di ardimento e sopravvivenza. In più ha una profonda conoscenza delle forze speciali degli altri paesi. Sa che dobbiamo imparare da loro ma andare oltre e fare meglio: le priorità del Gis devono essere diverse. Per i corpi speciali israeliani, inglesi, americani e tedeschi, la scala dei valori in un intervento è semplice: prima di tutto salvaguardare l'operatore, perché la sua formazione è costata tempo e denaro che non possono essere sprecati, in secondo luogo il «cattivo», terrorista o criminale comune che sia, va sempre neutralizzato, infine si pensa alla salvezza degli ostaggi. Le opinioni pubbliche di quei paesi d'altronde accettano più di buon grado quelli che vengono definiti «danni collaterali». Per noi italiani le priorità sono esattamente rovesciate. Prima di tutto bisogna salvare l'ostaggio o gli ostaggi, poi catturare e solo in caso estremo neutralizzare i «cattivi». L'incolumità dell'operatore è all'ultimo posto.

Petrachi ci manda a lezione. Dagli inglesi del Sas, dagli israeliani della Yamam, dai tedeschi del Gsg9. Ci mettiamo molto del nostro, facendo

fronte alle carenze delle dotazioni con l'inventiva. Passiamo giorni al Cpt, il Centro di perfezionamento al tiro di Roma, per corsi intensivi all'uso di pistole e armi di precisione contro bersagli discriminati. Facciamo corsi per conoscere gli esplosivi, ci addestriamo nelle immersioni subacquee e nelle arrampicate in montagna. Gli ufficiali coinvolgono anche due carabinieri della Territoriale, Fallani e Minniti, entrambi del Centro Sportivo dell'Arma. Sono campioni indiscussi di arti marziali. L'arrivo di un addetto alla segreteria fa salire l'organico a trentanove.

Ben presto diventiamo infallibili. Ogni colpo sparato è un centro. Non basta però. Petrachi non si stanca di ripetere: «Più sudore meno sangue». Vuole più precisione e più velocità. E soprattutto la capacità di selezionare istintivamente il bersaglio. Gli diamo la prova che siamo pronti il giorno che il tenente Monacci, a sorpresa, mentre ci stiamo esercitando al poligono con le mitragliette Beretta M12, si affianca a una sagoma e ordina: «Fate conto che sia un ostaggio. Fuoco!» Restiamo interdetti. Siamo in sei sulla linea di tiro. Mi chiedo se il tenente è impazzito, o se sta scherzando, ma lui resta ritto in piedi accanto al bersaglio con un sorriso beffardo sulle labbra. Guardo il capitano Petrachi che assiste all'esercitazione. Ha il volto teso e lo sguardo fisso su Monacci, ma non dice una parola. Capisco. Ci stanno mettendo alla prova. Vogliono capire se io e i miei compagni siamo in grado di neutralizzare un terrorista o un sequestratore senza colpire un ostaggio, senza fare «danni collaterali». Spariamo tutti insieme. Premiamo il grilletto contando mentalmente i colpi sino a che non vuotiamo i caricatori. Al termine della sparatoria Monacci sorride ancora, incolume. Sorride anche il capitano Petrachi. Siamo pronti, il Gis è finalmente nato, anche se lo sanno in pochi. Ci aspettano ancora quasi due anni di duro addestramento e i primi impieghi svolti nel più totale anonimato. Non sappiamo ancora di avere un appuntamento con il destino a Trani.

II
Il fronte delle carceri

Con il passare degli anni mi sono reso che non si può sfuggire al proprio destino. Allo stesso modo è inutile tentare di nascondersi dalle proprie paure, prima o poi inevitabilmente te le ritrovi di fronte e devi affrontarle.

Nel 1974 si stava concludendo il mio primo anno tra i carabinieri paracadutisti del Tuscania. La frattura allo scafoide del braccio sinistro che mi ero fatto scivolando sul pavimento bagnato delle docce si era finalmente saldata. Mi bastava però guardare l'asimmetria del polso sinistro con quella del destro per ricordare il dolore, e soprattutto la paura che l'incidente mi impedisse di concludere il corso da parà. Se mi fossi fatto ingessare mi avrebbero obbligatoriamente mandato in licenza di convalescenza per almeno un mese. Potevo dire addio al brevetto da paracadutista. Avevo fatto i tre lanci obbligatori per il brevetto, ma mi mancavano gli altri tre lanci (negli ultimi anni ridotti a due) per guadagnarmi la stella militare tra le due ali del destino ed essere così un parà effettivo. Quella maledetta frattura rischiava di mettere la parola fine al mio sogno, proprio nel momento in cui l'avevo trovato. Mi sentivo come un maratoneta a cui fanno lo sgambetto a pochi metri dal traguardo. Non dissi niente a nessuno. Soffocando il dolore, fasciai il polso più stretto che potevo, affrontai le altre prove del corso come se non fosse successo nulla. Con il braccio fasciato feci i tre lanci «militari», ovvero con l'equipaggiamento completo: più di trenta chili tra zaino, fucile d'assalto Beretta Fal BM 59 e munizioni. Mi impegnai anche nelle «zavorrate», le marce forzate con equipaggiamento completo: la prima si snoda per cinque chilometri con cinque chili di carico sulle spalle, la seconda ha un percorso di dieci chilometri e di altrettanti chili nello zaino e l'ultima prevede un tragitto di venticinque chilometri con venticinque chili addosso. Avevo fatto tutto con il polso fasciato. Lo feci ingessare solo

quando ebbi la prima licenza a fine corso e la certezza di essere entrato a far parte dei carabinieri paracadutisti.

Io e i miei commilitoni stavamo studiando i primi rudimenti necessari per sperimentare il lancio in caduta libera nella caserma di Livorno, quando nella tarda mattina del 9 maggio arrivò la notizia della rivolta nel carcere di Alessandria. Non invidiavamo i colleghi della Territoriale che avrebbero dovuto intervenire. Sedare una rivolta in un carcere non è un'impresa facile. È evidente che sia piuttosto arduo entrare in una costruzione progettata per non far uscire nessuno se non dal portone principale: le stesse barriere che impediscono le fughe diventano baluardi inespugnabili una volta in mano ai rivoltosi. Gran parte delle sollevazioni di detenuti nelle carceri italiane, infatti, si erano risolte con estenuanti trattative e lunghi assedi, nessuno aveva osato azzardare un'azione di forza.

Nel vecchio penitenziario delle Nuove a Torino, nel 1969, lo stesso anno in cui mi ero arruolato nell'Arma dei carabinieri, per sedare la rivolta scoppiata al quarto piano ed estesasi all'intera prigione, fu necessario l'intervento di un contingente di tremila uomini tra carabinieri, polizia e agenti di custodia, che però si limitò a circondare il carcere per impedire un'evasione di massa. I detenuti per tre giorni erano rimasti padroni incontrastati del carcere, razziando e poi dando alle fiamme il magazzino viveri, l'infermeria, la cappella e i laboratori artigianali. Molti avevano tentato di uscire scavalcando la recinzione e solo un fitto lancio di lacrimogeni aveva evitato una fuga generale. Altri, più astuti, avevano cercato di scappare indossando le divise degli agenti di custodia, ma non erano riusciti a oltrepassare la cinturazione delle forze dell'ordine. L'ordine era tornato solo dopo una faticosa trattativa. Le proteste intanto, sull'esempio torinese, si erano estese alle carceri di Genova e di Milano, Marassi e San Vittore.

Nel carcere di Alessandria, ci dicono i colleghi a cui telefoniamo per avere informazioni, non si tratta soltanto di una rivolta. Probabilmente è qualcosa di molto peggio. L'allarme è scattato poco dopo le dieci, quando all'altoparlante qualcuno grida alle guardie: «Mettete i giubbotti antiproiettile, venite giù, i detenuti hanno le armi». Tre detenuti misteriosamente entrati in possesso di due pistole hanno tentato di evadere, e non riuscendovi si sono asserragliati al secondo piano dell'istituto di pena con quindici ostaggi.

Nella nostra caserma comincia a circolare la voce che forse i carabinieri paracadutisti saranno chiamati per intervenire a supporto dei colleghi della Territoriale per snidare i tre criminali. Io spero che la situazione ad Alessandria venga risolta prima di dover ricorrere al nostro aiuto. Ho un brutto presentimento che non mi so spiegare. Si tratta di illazioni che sono alimentate dalla tensione che si respira in quei giorni. Quasi un mese prima a Genova è successo qualcosa che non era mai accaduto prima. La sera del 18 aprile un magistrato, il sostituto procuratore della Repubblica Mario Sossi, è stato rapito mentre rientrava a casa. Non lo sappiamo ancora ma è il primo sequestro «politico» messo a segno da un'organizzazione eversiva che purtroppo impareremo a conoscere bene e che sta muovendo i suoi primi passi sulla pista del terrore: le Brigate Rosse.

In più le forze dell'ordine, carabinieri paracadutisti compresi, sono state messe in allarme affinché vigilino su un appuntamento elettorale di estrema importanza: il 12 e il 13 maggio i cittadini italiani andranno alle urne per votare il referendum indetto per abrogare la Legge Fortuna, che quattro anni prima ha introdotto anche in Italia l'istituto del divorzio.

L'aspro scontro elettorale che sta dividendo il paese è messo improvvisamente in ombra da quanto sta accadendo nel carcere di Alessandria. Quella in piazza Don Soria è una prigione vecchia, ma considerata «d'eccellenza». Costruita un secolo prima, ospita 251 detenuti, sorvegliati da 90 agenti di custodia. Negli ultimi anni all'interno sono state create otto aule dove i prigionieri possono frequentare i corsi per conseguire la licenza di scuola elementare e media, e il diploma da geometri. Ha anche a disposizione un laboratorio di falegnameria. Ciò nonostante, a gennaio i detenuti hanno iniziato una protesta che si è protratta per dodici giorni per denunciare le condizioni di vita all'interno delle sezioni e chiedere una più spedita approvazione della tanta attesa riforma degli istituti penitenziari.

A Cesare Concu di certo della riforma importa poco. E ancor meno gli interessa il referendum sul divorzio o la sorte del magistrato rapito a Genova. Aveva appena diciannove anni quando ha violentato una donna di settant'anni ed è stato condannato a un anno di reclusione. Scarcerato, è rimasto in libertà per poco tempo. Tornato a casa ha infatti strangolato la moglie, convinto di essere stato tradito durante la detenzione, e per l'uxoricidio è stato condannato a ventiquattro anni. I carabinieri del Nucleo Traduzioni che lo portano via in manette dall'aula lo sentono sussurrare all'indirizzo del giudice: «Ventiquattro anni? Lei può dire ciò che vuole.

Non ne farò più di quattordici, lo giuro!» Nel 1974 gliene restano ancora nove da scontare e, anche se in ritardo di un anno, intende mantenere il giuramento fatto in tribunale.

Ha convinto due compagni di prigionia a seguirlo nella fuga. Uno è Domenico Di Bona, un altro assassino. Ha tentato di rapinare un benzinaio a Castellina Marittima, in provincia di Pisa, e davanti alla reazione dell'uomo ha sparato e lo ha ucciso. Ha davanti a sé altri sette anni da passare in cella. L'altro è un personaggio controverso, l'unico ad avere una chiara connotazione politica. Everardo Levrero è infatti un nostalgico del Ventennio. Cinque anni prima è stato accusato di aver tentato di rifondare il partito fascista, arruolando un gruppetto di estremisti di destra in una fantasiosa e scalcagnata Milizia Volontaria Nazionale. È finito in prigione per aver rapinato una tabaccheria a Genova. Quando gli agenti della polizia si sono presentati nella sua abitazione con l'ordine di cattura per il colpo nel capoluogo ligure, ha cercato di avvelenarsi ingoiando la capsula di cianuro che portava abitualmente al polso. I poliziotti però sono stati più veloci e l'hanno costretto a sputarla. Una lavanda gastrica in ospedale ha eliminato ogni residuo del veleno e lo ha definitivamente salvato. Dei tre è quello che dovrebbe lasciare il carcere per primo: deve infatti scontare appena quattro anni. Tra le celle però gira voce che subisca il fascino di Concu in modo così irresistibile da sfiorare l'innamoramento.

Il piano di Concu è semplice e violento. Grazie alle due pistole che non si sa come è riuscito a procurarsi, lui e due suoi complici possono tentare di catturare un bel po' di ostaggi dietro cui ripararsi per raggiungere il cancello principale del carcere.

La mattina fissata per l'evasione i tre fingono di andare, come di consueto, a lezione di topografia nell'aula al secondo piano. Hanno nascosto le pistole e un coltello nella borsa in cui custodiscono i libri. Si siedono nei banchi seguendo attentamente le parole dell'ingegner Vincenzo Rossi, il docente del corso. Mezz'ora dopo improvvisamente Concu impugna una pistola e la punta contro l'insegnante, intimando: «Professore, non si muova ma soprattutto non faccia un fiato, non gridi e tutto andrà bene». Anche gli altri due hanno estratto le armi. L'ingegnere intuisce le loro intenzioni, ma sottovaluta la loro rabbiosa voglia di libertà e cerca di farli ragionare. Con il tono di un padre comprensivo dice loro: «Se avete idea di scappare levatevelo dalla testa, non ci riuscirete mai. State facendo una grossa sciocchezza». Concu gli risponde a muso duro: «Zitto,

professore, stai zitto. Non ti preoccupare per noi, noi usciremo di qui, te lo posso garantire. Costi quel che costi».

Gli punta poi la pistola alla schiena e, pungolandolo con la canna dell'arma, lo spinge verso le altre classi nel corridoio, dove i tre catturano altri insegnanti: i professori Felice Demanuelli, Pier Luigi Campi, Clemente Gai e don Mario Martinengo, un prete che insegna religione. Anche loro vengono avvertiti: «Fate silenzio, non un fiato. E attenzione a come vi muovete. Al primo che fa un gesto che non ci piace gli spariamo».

I tre cercano anche di far proseliti invitando gli altri detenuti presenti nelle aule a unirsi a loro. Ma nessuno degli «studenti» presenti accetta l'invito, se ne restano seduti tutti ai loro banchi, apparentemente indifferenti a quanto accade. Uno di loro però, non visto, riesce a sgattaiolare dall'aula e a dare l'allarme. Concu e i suoi complici si spostano intanto nell'infermeria, nello stesso corridoio dove sono state ricavate le aule e fanno altri due prigionieri, Roberto Gandolfi, il medico del carcere, e l'appuntato Arpa, che lo assiste come infermiere.

L'allarme del detenuto fa accorrere sei agenti di custodia, che purtroppo sono disarmati. Concu li aspetta sulla soglia dell'infermeria con la pistola puntata. Nella mano sinistra stringe una manciata di proiettili e li mostra con un gesto eloquente. «Ho pallottole per tutti – minaccia con un tono gelido –, alzate le mani ed entrate. Mettetevi lì con gli altri prigionieri. E attenti, ammazzo chiunque non mi obbedisce.»

I tre criminali hanno ormai nelle mani quattordici ostaggi. Graziella Giarola Vassallo, un'assistente sociale che lavora da tempo all'interno del carcere, a quell'ora non ha ancora preso servizio. Quando le dicono che tre prigionieri hanno in ostaggio guardie e insegnanti però si presenta alla prigione spiegando: «Voglio parlare con Concu. Conosco bene lui e gli altri due. Non mi faranno del male, sono certa che posso convincerli a liberare il dottor Gandolfi e gli altri e ad arrendersi». L'assistente sociale conta troppo sul suo ascendente sui detenuti. I tre non le lasciano nemmeno finire il discorso con cui tenta di convincerli alla resa e la spingono insieme agli altri prigionieri. Diventa il quindicesimo ostaggio.

L'allarme ormai è generale. Le guardie carcerarie sono tutte armate e appostate sulle scale che portano al secondo piano, dove si sono asserragliati i tre detenuti. All'esterno del carcere sono già affluiti i contingenti di carabinieri e polizia che stanno per essere affiancati da rinforzi in arrivo da Torino. Sui tetti delle case che circondano il carcere

sono già in postazione i tiratori scelti, e poco lontano è atterrato un elicottero dell'Arma pronto a intervenire. Dal capoluogo subalpino è arrivato anche il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che comanda la Brigata Carabinieri Piemonte, Liguria e Valle D'Aosta. La tensione è alle stelle. Gli occhi di tutt'Italia sono puntati su quel piccolo carcere piemontese.

Concu vede sfumare il suo piano di evasione ma non si arrende. È convinto di poter trattare grazie agli ostaggi che ha fatto legare alle brande dell'infermeria. Alcuni con le garze, altri, come il brigadiere degli agenti di custodia Gennaro Cantiello, con il filo di ferro. Concu ostenta una freddezza sorprendente. Si comporta come se fosse il padrone del carcere. «È mezzogiorno. Cosa aspettate a portarci da mangiare? – urla – volete che il medico e gli altri ostaggi che abbiamo in mano facciano la fame?» Davanti alla porta dell'infermeria vengono lasciati panini, qualche mela, bottiglie di acqua minerale e persino un termos di caffè. Il detenuto, forte della sua pistola, rifiuta sdegnosamente di parlare con i sostituti procuratori della Repubblica di Alessandria. «Tratto solo con il capo in testa, voglio parlare con quello che decide – dice – fate venire qui il procuratore generale di Torino.»

L'alto magistrato, Carlo Reviglio della Venaria, arriva ad Alessandria a pomeriggio inoltrato. Ha preso tempo appositamente, sperando che intanto i detenuti decidano di arrendersi. La sua strategia non funziona. Sono ore che i quindici ostaggi sono in balia dei tre delinquenti. Insieme a tre giornalisti locali di cui il bandito dice di fidarsi, il procuratore generale riesce a parlare con Concu e finalmente a sapere che cosa pretendono i tre detenuti per rilasciare gli ostaggi e arrendersi. Concu non ha nemmeno valutato l'ipotesi della resa, non ha mai preso in considerazione l'idea di trattare una sistemazione più confortevole in carcere o il trasferimento in un altro penitenziario. Ha in testa un unico progetto: vuole esclusivamente la libertà, ha deciso che non tornerà più in cella e che deve allontanarsi il più possibile dal carcere. A costo della vita sua e degli ostaggi. E quindi pone delle condizioni precise e indiscutibili.

Pretende dapprima che gli vengano date due auto, poi si corregge: «Meglio un pulmino». Intende lasciare il carcere con i complici e con tutti gli ostaggi, che promette di rilasciare appena arrivato in un luogo che giudicherà sicuro. E non è tutto: «Voglio inoltre che facciate in modo che appena partiamo di qui ci siano i semafori fissi sul verde per almeno

duecento chilometri, in modo che non ci dobbiamo fermare... anzi, per essere sicuri che tutto filerà liscio facciamo così: al pulmino aggiungete anche due agenti motociclisti che ci facciano strada». I suoi occhi si stringono in modo cattivo quando infine minaccia: «Se non farete quanto vi ho detto, se non accetterete le nostre richieste, ammazzeremo un ostaggio ogni mezz'ora. Decidete in fretta perché io alle nove e mezzo comincio ad ammazzare...»

Le richieste dei tre detenuti vengono inoltrate a Roma, al ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani. Sono palesemente inaccettabili. Al ministero però hanno anche altre gatte da pelare al momento. Le ricerche del sostituto procuratore Mario Sossi sono di fatto a un punto morto, nonostante l'impegno di polizia e carabinieri. I rapitori hanno fatto sapere che la vita del magistrato, nel frattempo sottoposto a un «processo proletario», sarà salva solo in cambio della liberazione di Mario Rossi e di altre sette componenti della XXII ottobre, la formazione terroristica italiana che ha ucciso il commesso dell'Istituto Autonomo Case Popolari di Genova tentando di rapinare gli stipendi dell'ente. Sossi ha sostenuto l'accusa al processo contro di loro, rifiutando di riconoscerli come militanti politici e trattandoli come criminali comuni. A Roma c'è apprensione anche per il referendum previsto tra tre giorni. Si teme che qualche organizzazione eversiva approfitti dell'occasione per mettere a segno un attentato.

Improvvisamente, nel carcere di Alessandria risuona uno sparo. È stato uno dei tre criminali a premere il grilletto per sostenere le richieste fatte al procuratore generale? Non si saprà mai.

Il botto improvviso fa precipitare la situazione. È ormai sera quando il procuratore generale ordina al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa di attaccare i tre detenuti asserragliati al secondo piano. Carabinieri e guardie carcerarie vanno all'assalto preceduti da un fitto lancio di lacrimogeni, i cui vapori inondano l'intero corridoio dove si trova l'infermeria. Il fumo acre è attraversato dai proiettili sparati dai tre detenuti e dagli assaltatori. Le pallottole tagliano l'aria con un fischio sinistro e colpiscono alla cieca. Roberto Gandolfi, il medico del carcere che non ha mai perso la calma dal momento in cui è stato preso in ostaggio e con coraggiosa freddezza ha continuato per ore a cercare di convincere i detenuti ad arrendersi, viene colpito alla testa da un proiettile e muore sul colpo. Un'altra pallottola contemporaneamente attraversa il volto del professor Carpi. Il brigadiere Cantiello, nonostante abbia i polsi stretti dal filo di ferro, approfittando

della confusione riesce a trascinare l’insegnante fuori dall’infermeria e a portarlo alle linee dei carabinieri. Carpi purtroppo morirà qualche giorno dopo all’ospedale, dov’era stato immediatamente ricoverato. Ci sono feriti anche tra i carabinieri e gli agenti che hanno tentato l’assalto all’infermeria.

Quando il fumo degli spari e il gas lacrimogeno si depositano, nel carcere cala un silenzio irreale. L’attacco è fallito, carabinieri e agenti di custodia sono costretti a ripiegare. I tre detenuti, facendosi scudo degli ostaggi ancora nelle loro mani, sono riusciti a raggiungere uno stanzino in fondo all’infermeria: stanarli da lì è impossibile. Concu approfitta della pausa per una sorprendente pretesa: «Il brigadiere che è riuscito a portare il professor Carpi in salvo deve tornare con gli ostaggi. Lo avevamo preso, è nostro prigioniero. Se non lo fa qualcun altro morirà al posto suo».

Dimostrando un coraggio fuori del comune, il brigadiere Cantiello obbedisce al diktat dei tre detenuti. Per non mettere a rischio gli ostaggi rimasti nelle mani dei criminali, pur essendo consapevole del pericolo si consegna a Concu e ai suoi due complici.

L’alba del giorno dopo sorge su una situazione sostanzialmente immutata. I giornali già riportano la notizia dell’attacco fallito e dei primi due ostaggi uccisi. Mentre leggo la prima pagina mi tremano le mani, non riesco a immaginare cosa si possa fare per uscire dal drammatico stallo che si è creato nell’istituto di pena alessandrino.

Il fallimento dell’azione di forza spinge a provare a trattare ancora. Tocca a don Maurilio Guasco, un prete che è stato indicato a Concu dall’insegnante di religione in ostaggio, e a un consigliere regionale del PCI con un passato di partigiano, Luciano Raschio, provare a trovare un accordo con i tre detenuti.

Nel frattempo «l’ospite» più celebre della prigione, il conte Tebaldo Martinengo Cesaresco, che ad Alessandria sta scontando una condanna all’ergastolo per omicidio, si offre come ostaggio. Il nobiluomo, discendente di una illustre casata che risale ai tempi dell’imperatore Ottone, trascorre le giornate in cella dipingendo ritratti di donne dai colli lunghi e levigati, alla Modigliani. È stato il protagonista di uno dei più famosi casi di cronaca degli anni Sessanta, «il delitto dei due laghi». Con il complice Giuseppe Piccini, uno sfaccendato che chiamano «il playboy di Nave», la sera del 14 marzo del 1967 ha ucciso il filatelico Battista Dani di Brescia, colpendolo con un martello dopo averlo attirato con la scusa di un acquisto di francobolli preziosi in una villa di Manerba, sul lago di Garda. Dopo

l’omicidio, il conte e il suo complice hanno avvolto il cadavere della loro vittima in un tappeto, lo hanno appesantito con un basamento di cemento per ombrelloni e hanno deciso di gettarlo nel lago. Il Garda però è scosso da una tempesta, affrontare le sue acque in barca è impossibile. I due assassini cambiano quindi itinerario e, dopo aver caricato il macabro bagaglio su una Citroën, raggiungono il lago d’Iseo. La mattina dopo, un camionista che sta gettando terriccio nelle acque del lago all’altezza di Bagnadore di Marone, nota un tappeto da cui spuntano due piedi galleggiare nell’acqua e avverte i carabinieri. Appena il corpo è identificato, per arrestare il conte e il suo complice basta una rapida indagine. Al processo i due si rinfacceranno la responsabilità dell’omicidio, arrivando addirittura a prendersi a pugni in aula. Piccini dovrà scontare trent’anni. Il conte, condannato alla pena massima, finisce ad Alessandria. Mentre il suo complice evade in canotto dal penitenziario di Pianosa sette anni dopo e successivamente da quello di Porto Azzurro, abbracciando definitivamente la vita criminale, Tebaldo Martinengo Cesaresco in cella scopre la pittura e l’amore, sposando una sarta di Brescia con cui ha avviato una corrispondenza epistolare da Alessandria.

Piccini tornerà sulle prime pagine dei giornali per l’attentato messo a segno nel dicembre del ’76 in piazza Arnaldo a Brescia, che costerà la vita a una insegnante di tedesco. L’ex playboy di Nave, che intende rapinare una gioielleria, ha sistemato nella piazza una bomba rudimentale il cui scoppio ha lo scopo di attirare le forze dell’ordine, in modo che lui possa portare a termine il colpo senza problemi. La morte dell’insegnante e il ferimento di alcune persone mandano a monte il suo piano. Un mese e mezzo dopo, Piccini uccide ancora ammazzando un appuntato dei carabinieri, Lorenzo Forleo, che lo ha sorpreso a rubare un’auto a Carpenedolo. Dopo essere stato catturato, Piccini in un primo tempo avallò la matrice terroristica e neofascista dell’attentato, dicendo di aver avuto l’ordine di collocare la bomba in una zona affollata per terrorizzare la città, per poi ritrattare negando ogni coinvolgimento politico. Nel 1983, però, la Corte d’Assise di appello ha emesso una condanna nei confronti di Piccini e degli altri tre imputati in cui si riconosce il movente terroristico-politico dell’attentato.

L’offerta del conte detenuto è respinta, ma se ne ricorderà il presidente della Repubblica Cossiga, che dopo diciannove anni di reclusione concederà la grazia all’assassino dei due laghi.

I tre detenuti, nel corso della trattativa con il prete e il consigliere, non solo respingono la proposta di Tebaldo Martinengo Cesaresco, ma avanzano richieste ancor più inaccettabili di quelle fatte il giorno prima al procuratore generale. «Ora pretendiamo che il pulmino su cui saliremo noi e gli ostaggi – dice Concu – sia preceduto non più da due soli agenti motociclisti, ma da un corteo di auto che abbiano a bordo giornalisti, magistrati, poliziotti e voi due, un prete e un consigliere regionale.»

Di fronte alla follia della richiesta, al procuratore generale non resta che ordinare un altro attacco. Nel tardo pomeriggio l'assalto è protetto ancora da un fitto lancio di lacrimogeni. Quindici carabinieri e sei guardie penitenziarie, che si sono offerti tutti come volontari, cercano di irrompere nello stanzino dove si sono rintanati con gli ostaggi i tre criminali. Il rumore della sparatoria riecheggia tra le mura della prigione. Vedendosi perduti, i tre detenuti sfogano la loro rabbia contro gli ostaggi. Concu urla ai complici: «Ammazzateli tutti!» Si lancia poi contro i carabinieri, che lo abbattono con una raffica di mitra. Di Bona spara a bruciapelo al brigadiere Cantiello e a Sebastiano Gaeta. A quest'ultimo prima di premere il grilletto mormora con un sorriso maligno: «Appuntato, ci vediamo tra poco in Paradiso». E dopo aver ucciso l'agente si punta la pistola alla tempia e si uccide. Non viene risparmiata nemmeno l'unica prigioniera, l'assistente sociale Graziella Vassallo Girola. I tre detenuti le hanno tagliato la gola pochi minuti prima che iniziasse l'assalto dei carabinieri e degli agenti penitenziari. L'unico dei banditi a sopravvivere al massacro è Levrero, che getta il coltello e implora un ostaggio di intercedere in suo favore: «Diglielo che non ti ho fatto niente, anzi che ti ho protetto, che ti ho trattato bene». Poi si finge morto e riesce così a scamparla.

Il giorno dopo le cronache che leggo sui giornali sono terribili. Il bilancio dell'azione è tragico: cinque ostaggi uccisi, due dei rivoltosi morti e tanti feriti tra i carabinieri e le guardie di custodia che hanno partecipato all'assalto. Il professor Rossi, l'insegnante che i detenuti hanno preso in ostaggio per primo, è stato colpito a una gamba da una pallottola vagante che lo ha reso zoppo per il resto della sua vita.

La disastrosa conclusione del tentativo di evasione di Concu e dei suoi due complici suscita un'ondata di commozione e di polemiche, anche se il procuratore generale della Repubblica Reviglio della Venaria definisce l'irruzione diretta dal generale Carlo Alberto Dalla Chiesa «un'azione meravigliosa, condotta magistralmente dai carabinieri». Le due guardie

penitenziarie prese in ostaggio e uccise sono decorate alla memoria. Con la medaglia d'oro al valor militare il brigadiere Cantiello, con quella d'argento l'appuntato Gaeta, che sua moglie si rifiuterà di ritirare per protestare contro la disparità del trattamento.

Le polemiche per la sanguinosa soluzione adottata nel carcere di Alessandria si trascinano per giorni. L'opinione pubblica italiana si divide ancora una volta tra chi è favorevole all'uso della forza e chi, pur di non mettere a rischio vite umane, sarebbe disposto a cedere alle richieste dei rivoltosi.

Io sono soltanto attonito per quanto è successo. Il numero delle vittime mi stordisce. In cuor mio ringrazio che non sia stato richiesto il nostro intervento come carabinieri paracadutisti. Qualche giorno dopo mi telefona un collega della Territoriale di Torino, Gigi Tarantino. È uno dei carabinieri che si sono offerti volontari per il secondo tragico assalto. Parla a fatica e a tratti la sua voce è irriconoscibile. Ci siamo conosciuti al corso per allievi carabinieri, lo ricordo come un ragazzo allegro, pieno di vita, sempre pronto allo scherzo. Dalla cornetta del telefono invece mi arriva una voce tremante. «È stato terribile, io mi sono offerto volontario perché ho sentito che dovevo fare qualcosa per tutti quelli che erano stati presi in ostaggio, non potevo restare indifferente – dice e dalla sua voce capisco che si sforza di non cedere al pianto che gli serra la gola –, non immaginavo che sarebbe stato un tale inferno: tutti quegli spari, il fumo. Non si capiva niente. E poi sangue, tanto sangue. Il carabiniere che era vicino a me è vivo per miracolo, una pallottola gli ha sfiorato l'elmetto. Anch'io credo di essere vivo solo per caso. Siamo tutti sotto shock. Non so con chi parlarne. Ti ho chiamato per questo. Tu mi conosci bene, lo sai che non sono un codardo, ma io non posso nascondere che cosa ho provato quando mi sono trovato sotto tiro. Non a un amico come te. Anche se mi sono offerto volontario ho avuto paura, tanta paura. Non sapevo più che cosa fare. Ero come paralizzato, ho cercato di sparare, ma il dito sul grilletto era come irrigidito. Non so nemmeno se sia riuscito a far partire qualche colpo. Ed è stato in quel momento che ho pensato di scappare...» Lo interrompo: «Sei rimasto, però. Quello che conta è questo. Sei rimasto e hai fatto il tuo dovere fino in fondo. È vero, ci sono stati tanti morti ma potevano essercene di più senza il vostro intervento». Le mie parole scivolano sul suo dolore. Lo sento scoppiare in lacrime prima di abbassare il telefono.

Faccio mia la sua pena. Non dimenticherò mai la fine tragica della rivolta nel carcere di Alessandria. E porterò dentro di me il timore di dover affrontare una situazione analoga nel corso della mia carriera. Anche se con il passare del tempo, ripensandoci, ho ipotizzato che forse l'idea di una forza d'élite specializzata nella liberazione degli ostaggi abbia cominciato a germogliare proprio dopo quanto avvenuto nel maggio del '74.

È evidente che per neutralizzare persone pericolose e armate, asserragliate in uno spazio ristretto e con numerosi ostaggi tra le mani, sarebbero state necessarie una preparazione e una dotazione del gruppo d'assalto completamente diverse. Oltre che una pianificazione meditata dell'operazione.

È impossibile negare che l'intervento nel penitenziario alessandrino sia stato un completo e tragico fallimento.

Non basta a farmi superare il profondo scoramento che mi ha assalito dopo la telefonata dell'amico Tarantino il fatto che il 23 maggio finalmente, a più di un mese dal suo rapimento, il sostituto procuratore Mario Sossi venga rilasciato. E senza contropartita. Il ricatto dei suoi rapitori un risultato l'ha ottenuto: ha diviso la magistratura genovese. La Corte d'Assise di appello di Genova infatti ha sostanzialmente ceduto alle richieste dei terroristi e il 20 maggio ha dato parere favorevole alla concessione della libertà provvisoria per Mario Rossi e gli altri membri della XXII ottobre. Il procuratore generale presso la stessa Corte d'Assise di appello, Francesco Coco, però si è rifiutato di controfirmare l'ordine di scarcerazione degli otto terroristi e ha presentato un ricorso in Cassazione contro la decisione dei suoi colleghi. Rossi e i suoi complici quindi restano in carcere. Coco pagherà il suo gesto coraggioso due anni dopo, quando nel giugno del 1976 verrà ucciso per rappresaglia con due uomini della sua scorta, il brigadiere di polizia Giovanni Saponara e l'appuntato dei carabinieri Antioco Deiana, da un commando delle Brigate Rosse.

Il conflitto tra i sostenitori della linea della fermezza, contraria a qualsiasi accordo con i terroristi, e quelli di una possibile trattativa dividerà il paese, trascinandosi per tutti gli anni di piombo sino ai giorni immediatamente successivi all'intervento del Gis nel carcere di massima sicurezza di Trani. Consce degli effetti devastanti di questo tipo d'azione, le organizzazioni eversive, grazie anche a una complicità diffusa, metteranno a segno diversi sequestri, arrivando a rapire addirittura il presidente della Democrazia

Cristiana, Aldo Moro, uno dei personaggi più importanti del mondo politico italiano.

Un anno dopo la rivolta nel carcere di Alessandria, un altro magistrato viene rapito a Roma ma nessuno, almeno in un primo momento, se ne accorge. Giuseppe Di Gennaro, un magistrato che dirige l'Ufficio X «Centro Elettronico» della direzione generale degli istituti di prevenzione e pena, è sequestrato da un commando dei Nuclei Armati Proletari (Nap), una formazione eversiva che concentra le sue azioni contro le istituzioni carcerarie, anticipando in questo le Brigate Rosse. Il fatto avviene la sera del 6 maggio, mentre Di Gennaro sta rientrando nella sua abitazione dopo essere stato a cena con un'amica. I Nap al loro attivo hanno già un rapimento: l'estate dell'anno prima hanno sequestrato a Napoli Antonino Gargiulo, figlio di un noto medico partenopeo, e l'hanno rilasciato dopo aver incassato un riscatto di 70 milioni di lire, spesi nell'acquisto di armi e nell'organizzazione di attentati.

«Ho visto un parcheggio libero a pochi metri da casa mia – racconterà più tardi il magistrato ricostruendo la dinamica del suo rapimento – e mentre stavo posteggiando ho notato un gruppo di giovani appoggiati a un muro poco lontano. All'improvviso ho sentito qualcosa di metallico contro la testa. Mi sono voltato di scatto e mi sono trovato davanti al naso le canne delle pistole impugnate dai ragazzi che avevo visto mentre parcheggiavo.»

Il magistrato viene spinto sino a un'auto lasciata in sosta a pochi metri dalla sua, e poi ammanettato. La vettura si allontana in fretta. I rapitori hanno chiuso Di Gennaro in una cassa, all'interno della quale rischia di asfissiare per la mancanza di aria. Ai suoi lamenti risponde una voce con un tono impietoso: «Non agitarti. Siamo quasi arrivati». Pochi minuti dopo, il magistrato viene chiuso in uno stanzino con un cappuccio in testa che gli impedisce di vedere: è un prigioniero «politico». Nessuno lo sa. I Nap non rivendicano il sequestro.

La sparizione improvvisa del magistrato viene denunciata dai famigliari, ma in un primo momento nessuno degli investigatori è sfiorato dall'idea che possa trattarsi di un sequestro da parte di terroristi, nonostante sia avvenuto da poco il rapimento di Mario Sossi. Per tre giorni le indagini seguono piste diverse e anche un po' fantasiose, se non addirittura infamanti per lo stesso magistrato. Si ipotizza che Giuseppe Di Gennaro sia scomparso volontariamente per suicidarsi, o che, improvvisamente colpito da una passione per un amico, abbia deciso di fuggire con lui. Qualcuno arriva

addirittura ad azzardare che il magistrato abbia simulato la sparizione per spillare soldi alla famiglia. La verità sulla sorte del magistrato irrompe sulla scena tre giorni dopo e ha un impatto deflagrante.

Il 9 maggio 1975 tre detenuti tentano di evadere dal carcere di Santa Maria in Gradi di Viterbo. Li guida Giorgio Panizzari, un nome che ricorrerà spesso in queste pagine. A dodici anni era già in riformatorio, ne ha appena ventuno quando lo condannano all'ergastolo per l'uccisione di un orefice torinese che ha tentato di reagire alla rapina del suo negozio. Il suo nome compare tra quelli dei fondatori dei Nap. Insieme a Pietro Sofia, un altro nappista, e a Martino Zicchitella, un rapinatore torinese con un passato nella Legione Straniera che in carcere ha scoperto la politica e la lotta armata, è riuscito a corrompere un agente di custodia. La guardia carceraria dietro il pagamento di tre milioni di lire ha acconsentito di portare loro due pistole, una 9 millimetri e una semiautomatica calibro 7,65, quattro candelotti di dinamite, micce e detonatori e tre coltelli a scatto. Panizzari ha ricevuto anche una fotografia scattata con una Polaroid che ritrae il giudice Di Gennaro ammanettato.

Il piano dei tre prigionieri è più articolato di quello confusamente messo in atto da Cesare Concu e dai suoi due complici un anno prima nel carcere di Alessandria. I nappisti sanno infatti di poter contare sull'aiuto di complici, in particolare della moglie di Panizzari, che, dopo aver corrotto il secondino, li stanno aspettando all'esterno della prigione per portarli immediatamente a Roma. Oltre alle armi, Panizzari e i suoi compari possono contare sull'esplosivo con cui far saltare il cancello della sezione dove sono rinchiusi e poter così arrivare all'ingresso principale della prigione.

L'esplosione del primo candelotto di dinamite scardina il cancello, ma attira tre agenti di custodia che tentano di bloccare i tre detenuti, che reagiscono sparando. Due delle guardie sono ferite gravemente, la terza viene presa in ostaggio dai tre banditi. L'evasione progettata dai nappisti però è ormai fallita. Nel carcere è scattato l'allarme generale, fuggire è impossibile. Se ne rendono conto anche Panizzari e i suoi complici, che sono costretti a barricarsi in una cella di isolamento con la guardia presa in ostaggio. Come ad Alessandria, un tentativo di fuga si trasforma in rivolta.

I tre detenuti fanno esplodere gli altri candelotti di dinamite e Panizzari urla: «Se cercate di far irruzione facciamo saltare in aria l'intera prigione». Il nappista è consapevole che se vuole evitare la tragica fine dei rivoltosi di

Alessandria deve trattare. Sa anche di avere un asso nella manica. Dalla finestra della cella lascia cadere la foto del magistrato rapito. Poche ore dopo, una telefonata anonima al centralino della redazione romana dell'Ansa fa ritrovare in una cabina telefonica la stessa foto di Giuseppe Di Gennaro in manette, un messaggio registrato del magistrato per la famiglia e il comunicato con cui i Nap rivendicano il sequestro messo a segno tre giorni prima.

L'imbarazzo degli investigatori che si sono occupati della misteriosa sparizione del magistrato è subito evidente. L'uomo che credevano scomparso di sua volontà, per amore o per suicidarsi, è stato invece rapito da un gruppo di terroristi ed è ora un «prigioniero politico». I giornali sono impietosi e non risparmiano critiche pesanti alle forze di polizia: editoriali infuocati mettono in rilievo l'incapacità degli apparati di sicurezza dello Stato nel comprendere, e soprattutto affrontare, il nuovo fenomeno del terrorismo che ormai colpisce in tutta Italia con sigle diverse. L'unica giustificazione possibile è che Di Gennaro non sia stato identificato come un possibile obiettivo dei terroristi perché ha fama di essere uno strenuo sostenitore di istanze riformiste nel suo ambiente. In magistratura dal 1950, dal 1953 è stato sostituto procuratore alla Procura del Tribunale di Roma per dieci anni, per poi passare al ministero di Grazia e Giustizia, dove si è sempre occupato delle carceri. Con il noto architetto romano Sergio Lenci, ordinario di Progettazione architettonica alla Sapienza, ha firmato uno studio sull'architettura carceraria per rendere più umani gli spazi di detenzione e migliorare le condizioni di vita dei detenuti. Lo stesso magistrato, dopo la liberazione, confiderà: «Passavo per un giudice di sinistra. Persino i miei rapitori mi hanno detto che ero pericoloso perché avevo troppi amici tra i proletari». La logica dei Nap però è quella del «tanto peggio tanto meglio». Come le Brigate Rosse e altri gruppi eversivi il cui scopo è rivelare il volto «repressivo» dello Stato, individuano nei cosiddetti «mediatori» un ostacolo da eliminare. Lo stesso Sergio Lenci nel 1980 sopravvivrà miracolosamente a un colpo di pistola calibro 9 sparatogli nella nuca da quattro terroristi di Prima Linea che fanno improvvisamente irruzione nel suo studio romano.

Nel carcere di Viterbo la notte trascorre in un estenuante assedio ai tre prigionieri asserragliati nella cella con un ostaggio. Il ricordo della tragedia di Alessandria è troppo fresco perché qualcuno abbia il coraggio di proporre

un’azione di forza per liberare l’agente di custodia e catturare i tre rivoltosi. Si tratta!

È Giorgio Panizzari a dettare le condizioni per la liberazione del magistrato rapito, dell’agente di custodia e la resa del suo gruppo. «Se volete rivedere Di Gennaro vivo e volete che ci arrendiamo, dovete garantire a noi tre il trasferimento in un carcere più vivibile e la lettura in radio del documento politico dei Nuclei Armati Proletari» dice con un tono che non ammette repliche. Le sue richieste vengono immediatamente accolte. Panizzari e i suoi due complici si arrendono in mattinata, liberando l’agente preso in ostaggio.

Due giorni dopo anche Giuseppe Di Gennaro è lasciato libero. «All’improvviso mi hanno narcotizzato per farmi perdere i sensi – racconterà il magistrato più tardi –, mentre ero svenuto mi hanno probabilmente caricato su un’auto e trasportato lontano dalla ’prigione’ dove mi avevano tenuto sino a quel momento. Mi hanno svegliato all’improvviso scuotendomi con violenza e mi hanno detto: ’Scendi’. Mi sono guardato intorno e mi sono reso conto che ci trovavamo sul Grande raccordo anulare di Roma. Mi hanno dato un paio di occhiali da sole e mi hanno ordinato di camminare dritto, contando sino a cento. Vedendomi barcollare hanno aggiunto: ’Non fingere di essere intontito e muoviti, altrimenti ti spariamo’. Ho obbedito.» Il magistrato resterà comunque nel mirino del terrorismo. Nel 1982, quando lavora ancora al ministero di Grazia e Giustizia, le Brigate Rosse lo citeranno nei loro documenti definendolo «il ricercato Di Gennaro». Probabilmente per proteggerlo dalle continue minacce, in quello stesso anno sarà mandato alla Unfdac, l’agenzia antidroga dell’Onu, dove resterà sino al ’92, quando tornerà in Italia per essere nominato capo «ad interim» della Procura Nazionale Antimafia.

Nel comunicato con cui i Nap annunciano la liberazione del magistrato viene citata la tragica conclusione della rivolta nel carcere di Alessandria, avvenuta un anno prima: «Il sequestro di Di Gennaro è servito a evitare che i tre compagni di Viterbo fossero fucilati come è accaduto ai tre detenuti di Alessandria».

L’accordo fatto con Panizzari viene rispettato. Lui e i suoi compagni di cella vengono trasferiti da Viterbo in altre carceri: Panizzari a Fossano, Zicchitella a Saluzzo e Sofia ad Aosta. Gli ultimi due finiscono successivamente nel penitenziario di Lecce, da dove riescono a evadere con altri detenuti, tra cui il famigerato bandito sardo Graziano Messina, detto

«Grazianeddu», nell’agosto dell’anno dopo. Zicchitella, che a Torino prima di darsi alle rapine gestiva una palestra ed era stato anche eletto Mister Piemonte per la sua prestanza fisica, partecipa all’agguato che i Nap tendono pochi mesi dopo al vicequestore Alfonso Noce, responsabile dei servizi di sicurezza del Lazio. I terroristi, nascosti all’interno di un furgone, assaltano con raffiche di mitra l’auto del funzionario di polizia. Ancora una volta la scorta paga un tributo di sangue al terrorismo: una pallottola colpisce infatti l’agente alla guida dell’auto, Prisco Palumbo, e lo uccide. La reazione del vicequestore, che nonostante sia ferito riesce a impugnare la pistola e a premere il grilletto, e di un altro agente di scorta mette in fuga il commando terrorista. Martino Zicchitella non riesce a fuggire, resta senza vita sull’asfalto, ucciso probabilmente da un proiettile sparato da uno dei suoi complici.

Il seme della rivolta germoglia in fretta nelle carceri italiane. Lo stesso giorno in cui i Nap rilasciano il loro ostaggio, diciotto reclusi del carcere di Viterbo si arrampicano sul tetto di un braccio della prigione per protestare contro le perquisizioni subite dopo il trasferimento di Panizzari e degli altri due nappisti, chiedendo un trattamento più umano. La sera otto detenuti si arrampicano sul tetto del carcere di Civitavecchia protestando per le condizioni di vita in cella. La notte del 30 maggio un nappista, Giovanni Taras, muore ucciso dall’esplosione di un ordigno che era intento a piazzare davanti all’Istituto psichiatrico-giudiziario di Aversa. Nei diversi istituti di pena le rivolte si moltiplicano: nel 1975 se ne contano venti, l’anno successivo saranno trentaquattro. A determinare l’incremento delle proteste nelle diverse carceri italiane è l’arrivo nelle diverse sezioni dei prigionieri «politici», terroristi che nel frattempo cominciano a cadere nella rete di carabinieri e polizia, dotatisi finalmente di strumenti investigativi e operativi più consoni alla lotta all’eversione. Ciò che detenuti «politici» e comuni non sanno ancora è che le condizioni della detenzione stanno per cambiare drasticamente. Per affrontare contemporaneamente il terrorismo dilagante e le rivolte nei penitenziari sta per nascere quello che sarà definito «il circuito dei camosci», le carceri di massima sicurezza. Una delle prime prigioni scelte per la trasformazione in «carcere speciale» sarà Trani!

III
Il circuito dei camosci

Nel maggio del 1977 mancano cinque mesi alla nascita del Gis. In quei giorni di primavera però il governo prende una decisione che inciderà in modo determinante nella storia del Reparto. Il 4 maggio, infatti, un decreto interministeriale istituisce la creazione delle «carceri di massima sicurezza» in cui rinchiudere detenuti «politici», ovvero coloro che sono stati riconosciuti colpevoli di far parte delle diverse organizzazioni eversive, e detenuti comuni «pericolosi», ossia tutti quelli che si sono distinti in episodi come le evasioni, i sequestri, le violenze contro gli agenti di custodia, le proteste e le rivolte negli istituti di pena. È quello che verrà poi definito «il circuito dei camosci».

Le regole del nuovo regime penitenziario sono rigidissime. I prigionieri sono esclusi da qualsiasi attività lavorativa e i contatti tra di loro sono limitati alle ore di «passeggio», ridotte a due al giorno e in qualche caso a una sola. I colloqui con i familiari possono avvenire solo attraverso un pannello divisorio, per impedire ogni contatto. Le attività comuni sono fortemente limitate, a esclusione della frequentazione dei diversi corsi scolastici, delle biblioteche o delle cappelle dedicate al culto. Particolarmente intensa diventa la sorveglianza dei prigionieri, anche grazie all'aumento del numero degli agenti rispetto agli organici delle guardie delle carceri «ordinarie». I detenuti sono praticamente sorvegliati «a vista» ventiquattr'ore su ventiquattro. Il compito di coordinare la sicurezza interna ed esterna degli istituti che faranno parte del «circuito dei camosci» viene affidato all'Arma dei carabinieri. Le nostre pattuglie vigileranno l'intero perimetro esterno delle carceri speciali.

Il progetto viene attuato in tempi rapidissimi. L'Italia è in piena emergenza. Il traffico di droga sta arricchendo le organizzazioni criminali, che diventano più spavalde, il terrorismo si sta espandendo e alle Brigate

Rosse e ai Nap che, concentrando la loro azione sulle carceri a fine gennaio sono riusciti a far evadere due loro militanti dalla prigione di Pozzuoli, Franca Salerno e Maria Pia Vianale, si sono affiancati altri gruppi eversivi tra cui Prima Linea, che prende il nome dai servizi d'ordine che aprono i cortei dell'estrema sinistra.

A metà luglio il decreto ministeriale diventa una realtà. Le prime cinque carceri ad assumere la veste di «massima sicurezza» vengono svuotate, i detenuti che vi sono rinchiusi sono spostati in penitenziari «ordinari» e vi vengono immediatamente trasferiti terroristi di ogni colore politico e criminali pericolosi, i «camosci». Sono gli istituti di Cuneo, Fossombrone, Favignana, Asinara e Trani. Nell'arco di tre anni diventeranno «di massima sicurezza» anche le carceri di Palmi, Ascoli Piceno, Novara, Termini Imerese, Badu 'e Carros a Nuoro e una sezione di Pianosa. Per le detenute è approntato un carcere femminile a Messina.

Con Mimmuzzu e altri quattro commilitoni del Tuscania sono impegnato nei lanci a caduta libera da quattromila metri. Ed è un periodo entusiasmante per chi, come me, ha sfidato il vuoto sin da quando era bambino. La nostra squadra di lancio è sempre in giro per l'Italia, impegnata in dimostrazioni sportive che hanno il compito di pubblicizzare il paracadutismo militare.

La decisione di istituire carceri particolari, destinate a «ospitare» personaggi pericolosi che per motivi politici o semplicemente per lucro stanno insanguinando il paese, non ci lascia indifferenti. Mi porto dentro ancora il ricordo di quello che è accaduto nel carcere di Alessandria dove tre detenuti la cui pericolosità è stata sottovalutata hanno scatenato un massacro. Penso che sia più semplice sorvegliare terroristi e criminali violenti se li si rinchiude tutti in uno stesso penitenziario. Non immagino in quel momento che l'istituzione delle carceri speciali avrà un impatto deflagrante, sulla mia vita e su quella del Reparto che tra pochi mesi contribuirò a far nascere all'interno dell'Arma. La decisione di separare i percorsi della detenzione susciterà anche un'ondata di violenza contro il sistema penitenziario da parte delle diverse organizzazioni terroristiche.

Tra le prime cinque carceri «di massima sicurezza», sin dalla sua entrata in funzione l'Asinara si distingue per la rigidità delle sue regole e per la durezza con cui vengono trattati i detenuti che vi sono rinchiusi. Diventerà ben presto un incubo terrificante per le organizzazioni terroristiche di qualsiasi colorazione politica, che vi vedono finire gran parte dei loro

affiliati dopo essere stati arrestati. Inevitabilmente il penitenziario sarà destinato a trasformarsi in uno dei principali obiettivi dell'offensiva delle Brigate Rosse.

La prigione costruita sulla piccola isola sarda ha una storia antica. Nel 1885 il ministro dell'Interno del Regno d'Italia ha individuato in quell'isola di appena cinquantadue chilometri quadrati, con le sue coste alte e frastagliate circondate da un mare cristallino, il luogo adatto a insediare una colonna penale e un lazzaretto. Le circa cinquecento persone che la abitano, in gran parte pastori e pescatori, tra cui una piccola comunità ligure, vennero trasferite con un regio decreto firmato dal re Umberto I in Sardegna dove daranno vita alla città di Stintino, sulla penisola omonima.

L'Asinara, che secondo la leggenda è stata creata da Ercole strappandola dalla Sardegna, diventa così la sede di quella che ufficialmente è definita «stazione sanitaria per la quarantena» e di una colonia penale agricola dove vengono costruite le prime celle. Durante la prima guerra mondiale l'intera isola diventa una prigione: a partire dal dicembre 1915 vi vengono infatti internati circa 25mila prigionieri austro-ungarici, in gran parte catturati sul fronte albanese. Negli anni successivi arriveranno all'Asinara anche i prigionieri etiopi catturati durante le guerre coloniali. Tra loro ci sarà la figlia primogenita del Negus Hailé Selassié, la principessa Romane Word, confinata sull'isola dal 1937 al 1939, che vi vedrà morire uno dei figli, ucciso dal tifo. Durante il Ventennio, sulla piccola isola finiranno al confino decine di antifascisti, mentre nel secondo dopoguerra l'Asinara diventerà un penitenziario dove verranno rinchiusi in gran parte personaggi del banditismo sardo.

Alla fine degli anni '70 nella sezione di massima sicurezza «Fornelli» approda il fior fiore del terrorismo italiano. Nel 1979 vi sono infatti rinchiusi esponenti di spicco delle Brigate Rosse come Renato Curcio e Alberto Franceschini, due dei fondatori dell'organizzazione armata, Lauro Azzolini e Maurizio Ferrari. Quattro anni prima Curcio è riuscito a evadere dal carcere di Casale Monferrato, dimostrando come le prigioni ordinarie siano inadatte alla custodia dei terroristi che possono contare sull'aiuto esterno di una vera e propria struttura militare. A Mara Cagol il 18 febbraio 1975 è bastato mascherarsi con una parrucca bionda e fingere di dover consegnare un pacco a un detenuto per farsi aprire il portone del piccolo carcere piemontese, che ospita quarantacinque prigionieri sorvegliati da diciannove guardie. La terrorista ha poi puntato un mitra contro il petto del

piantone e, con l’aiuto di una decina di complici, è riuscita a liberare il marito e a portarlo in salvo in un covo in Liguria. Ai terroristi sono bastati appena cinque minuti per mettere a segno un’evasione che sollevò un’ondata di polemiche.

Quattro mesi dopo, probabilmente imbaldanziti dal successo dell’attacco al carcere di Casale, Mara Cagol e il suo gruppo rapiranno l’imprenditore Vittorio Vallarino Gancia a Canelli. Il giorno dopo, però, l’ostaggio sarà liberato dai carabinieri dopo un conflitto a fuoco che costerà la vita alla brigatista e a un appuntato della Compagnia di Acqui Terme, Giovanni D’Alfonso. Il comandante della pattuglia della Territoriale, il tenente Umberto Rocca, colpito da una bomba a mano lanciata da un terrorista, perderà un braccio e un occhio. Sarà decorato con la medaglia d’oro al valor militare.

In una cella della sezione Fornelli dell’Asinara c’è anche Giorgio Panizzari, il nappista che minacciava di far esplodere l’intero carcere di Viterbo, definitivamente «arruolatosi» nelle Brigate Rosse dopo che il suo gruppo è stato decimato dagli arresti. E ci sono anche i terroristi «neri» come Pierluigi Concutelli, soprannominato «il comandante», uno dei capi di Ordine Nuovo che ha scelto la lotta armata. Nell’estate del ’76 ha aspettato sotto casa il giudice Vittorio Occorsio, che stava indagando sul terrorismo «nero», e lo ha ucciso con trentadue colpi di mitra, guadagnandosi così l’ergastolo.

Nelle celle di Fornelli è rinchiusa una miscela di violenza e rabbia che metterà a dura prova la fama della prigione sulla piccola isola sarda. L’Asinara, chiamata l’Alcatraz italiana o anche «l’Isola del diavolo», è infatti considerata «a prova di evasione». Quando accoglie i nuovi prigionieri il direttore Luigi Cardullo, che i detenuti chiamano «il Condor» o «il Viceré», si fa trovare con il manganello in mano e li avverte: «Da qui vanno via solo i gabbiani». Per i prigionieri che considera più duri pare che organizzi finte fucilazioni sulla spiaggia. Nessuno dei suoi detenuti è mai riuscito a fuggire, a eccezione del bandito sardo Matteo Boe insieme a un compagno di cella. Questo avverrà soltanto nel settembre del 1986, quando la sezione di massima sicurezza è già stata smantellata; i detenuti fuggiranno grazie all’aiuto della moglie di Bove, alla guida di un gommone. I due evasi resteranno un caso unico nella storia della prigione.

Nell’autunno del 1979 la sorveglianza dei prigionieri di Fornelli è strettissima. A far perdere il sonno al direttore del carcere e ai suoi agenti è

un’informativa urgente che arriva dalla Digos di Roma. La sera del 24 settembre una Volante della polizia, Falco 8, ha sorpreso quattro persone, tra cui una ragazza, mentre stavano cambiando le targhe di un’auto in via Vetulonia, nel quartiere Appio-Metronio. I comportamenti furtivi dei quattro, impegnati ad armeggiare intorno alla vettura, hanno insospettito un passante che ha avvertito la questura. Gli sconosciuti hanno reagito all’arrivo dei poliziotti sparando. Gli agenti hanno risposto al fuoco colpendo uno dei quattro, arrestando la ragazza e mettendo in fuga gli altri due. La polizia si rende conto di non aver interrotto il lavoro di quattro ladri d’auto appena identifica il ferito. È Prospero Gallinari, uno dei fondatori delle Brigate Rosse. Dirigente della colonna romana è membro di spicco del «Comitato esecutivo» dell’organizzazione che ha contribuito a creare. Per le sue radicate convinzioni ideologiche in clandestinità ha assunto il nome di battaglia «Gallo», lo stesso che aveva adottato durante la Resistenza Luigi Longo, sino a pochi anni prima segretario del Partito Comunista Italiano. È considerato uno dei più pericolosi terroristi italiani, poiché ha partecipato alle più sanguinose azioni delle Brigate Rosse: dal sequestro del leader democristiano Aldo Moro, quando ha comandato il «gruppo di fuoco» che ha massacrato la scorta, all’attacco alla sede della Democrazia Cristiana in piazza Nicosia. Gli imputano almeno otto omicidi. È stato arrestato nel 1974, ma tre anni dopo è riuscito a evadere dal carcere di Treviso. Si è fatto sorprendere dalla polizia come un volgare topo d’auto mentre con Mara Nanni, un’altra brigatista, e i due complici che sono riusciti a fuggire sta cambiando le targhe alla Alfa Romeo Giulia blu che ha scelto di impiegare per un’azione programmata da giorni: una rapina al ministero dei Trasporti.

Una delle pallottole sparategli dagli agenti lo ha colpito alla testa. In un primo momento le sue condizioni appaiono così gravi che i medici dell’ospedale dove è stato immediatamente trasportato disperano di poterlo salvare. Prospero Gallinari invece sopravvive, anche se, una volta ristabilito, dovrà affrontare gli effetti collaterali della pallottola, come improvvise perdite di memoria e frequenti barcollamenti, e non uscirà più dal carcere per quindici anni.

Nelle sue tasche gli investigatori trovano dei documenti che mettono in allarme il carcere sulla piccola isola sarda. Infatti, il brigatista rosso ha con sé la pianta dettagliata della sezione Fornelli dell’Asinara e altri appunti da cui si evince che, nonostante i controlli, i terroristi sono riusciti a introdurre

nel carcere di massima sicurezza consistenti quantitativi di esplosivo al plastico.

Le indagini accertano anche che nelle settimane precedenti, fingendosi un turista e andando a dormire in un campeggio di Stintino, Gallinari ha fatto diversi viaggi in Sardegna. Sull'isola ha incontrato nella massima segretezza militanti di Barbagia Rossa, una formazione terroristica nata l'anno prima, ma già a stretto contatto con le Brigate Rosse, per valutare con loro la possibilità di organizzare un'evasione di massa dal penitenziario di massima sicurezza. «Gallo» ha anche abbozzato un piano che prevede un attacco al carcere dal mare. Nelle sue trasferte in Sardegna si è fatto accompagnare da un altro brigatista, che sta velocemente scalando le gerarchie dell'organizzazione terroristica, e che incontreremo ancora in queste pagine perché il Gis dovrà fare i conti con lui: Bruno Seghetti.

Nonostante l'appoggio promesso dai terroristi sardi, le ripetute ricognizioni rivelano a Gallinari una realtà che quasi un secolo prima avevano intuito i funzionari del Regno d'Italia: il penitenziario dell'Asinara è davvero una fortezza inespugnabile. Il progetto per far evadere in massa Renato Curcio e gli altri brigatisti attaccando la prigione dal mare è quindi ben presto accantonato. Nel frattempo però, Gallinari e i militanti di Barbagia Rossa sono riusciti a far entrare nel carcere almeno mezzo chilo di esplosivo al plastico. I brigatisti elaborano un nuovo piano: l'esplosivo, sfuggito ai controlli delle guardie penitenziarie e nascosto dai detenuti in una cella, sarà utilizzato per una rivolta il cui obiettivo sarà, non la fuga, ma la distruzione totale e definitiva della sezione di massima sicurezza di Fornelli.

L'informativa della Digos ha messo in allarme il carcere. Gli agenti di custodia passano al setaccio ogni cella per scoprire dove è stato nascosto l'esplosivo. «Iniziammo a essere stressati dalle ripetute perquisizioni delle celle – racconterà più tardi Pasquale Abatangelo, un nappista che due anni prima è evaso dalle Murate di Firenze e che, come Panizzari, ha deciso di passare con le Brigate Rosse –, i carabinieri e le guardie penitenziarie entrarono più volte nel reparto cercando dove potesse essere nascosto il plastico, ma non trovarono mai nulla.»

L'esplosivo è nascosto proprio nella cella che Abatangelo divide con Lauro Azzolini e Roberto Ognibene, altri due brigatisti rossi. Azzolini ha usato il mezzo chilo di plastico per confezionare, con cinque macchinette da caffè, altrettanti ordigni esplosivi che ha occultato nel bagno.

Negli anni mi sono convinto che quanto accadde all'Asinara nell'ottobre del 1979 altro non sia stato che il banco di prova per la rivolta organizzata nel supercarcere di Trani più di un anno dopo. Infatti, le caffettiere moka, il cui possesso è consentito ai detenuti anche nella sezione di massima sicurezza, vengono utilizzate per la prima volta per confezionare ordigni artigianali con una potenza offensiva micidiale proprio nel penitenziario dell'isoletta sarda. E, come accadrà a Trani, il piano dei rivoltosi prevede la cattura di agenti di custodia da usare come ostaggi.

La rivolta è organizzata per giorni dai brigatisti rinchiusi nelle celle della sezione Fornelli. Il giorno scelto è il 2 ottobre, un martedì. Il piano prevede di approfittare del momento in cui Roberto Ognibene sarà prelevato da cinque agenti dalla cella per essere accompagnato a ricevere la telefonata dei parenti che gli è stata concessa dalla direzione del carcere qualche giorno prima. Al rientro in cella il brigatista, che nasconde sotto la camicia un punteruolo acuminato, dovrà aggredire una delle guardie che lo scortano e immobilizzarla. I suoi compagni di cella, Azzolini e Abatangelo, approfittando dell'apertura del cancello interno gli daranno man forte scagliandosi contro gli altri agenti. Una volta immobilizzati i secondini, gli altri prigionieri usciranno dalle celle impadronendosi dell'intera sezione.

È quasi sera quando Ognibene viene prelevato dalla cella dagli agenti di custodia e scortato sino alla cabina telefonica. Torna nella sezione valutando il momento giusto per aggredire una guardia. Commette però un errore madornale: calcola male i tempi e si getta sull'agente penitenziario prima che il cancello della cella sia completamente aperto. Con il punteruolo riesce a ferire un secondino, ma gli altri quattro, che nel frattempo hanno richiuso la porta blindata, intervengono in aiuto del collega e immobilizzano il detenuto dopo una rapida colluttazione. I compagni di cella, rimasti bloccati senza poter aiutarlo, assistono impotenti alla sua cattura. Azzolini, in un estremo tentativo di aiutare Ognibene, che si sta divincolando come un forsennato cercando di sottrarsi alla stretta delle guardie, tenta di far saltare il cancello con una delle caffettiere-bomba, ma la chiusura della porta blindata fa cadere l'ordigno nel mezzo della cella. Il brigatista riesce ad afferrarlo e gettarlo nel bagno prima che la miccia si consumi, facendolo deflagrare in un'ondata di schegge che, dato lo spazio angusto, avrebbe investito lui e il compagno di prigionia. Lo scoppio distrugge il bagno, confermando la pericolosità degli ordigni confezionati

da Azzolini. I due brigatisti rifugiatisi sotto le brande della cella, restano miracolosamente illesi.

La rivolta dell'Asinara è ormai iniziata, anche se il progetto di prendere le guardie in ostaggio è stato mandato in fumo dalla precipitosità di Ognibene. «Dove sono gli ostaggi? Quanti ne avete presi?» chiede Maurizio Ferrari raggiungendo di corsa Abatangelo e Azzolini, ancora storditi dall'esplosione della caffettiera. Gli basta guardare le facce imbarazzate dei due per capire: nessuna guardia è stata fatta prigioniera.

Ai rivoltosi, una cinquantina, quasi tutti brigatisti rossi a cui si è aggiunto qualche detenuto «comune» e persino un «nero» come Pierluigi Concutelli, non resta che realizzare la seconda parte del piano: distruggere completamente la sezione di massima sicurezza.

Si accaniscono contro le suppellettili, contro i muri, contro i cancelli. Il loro obiettivo è rendere del tutto inagibile la sezione di Fornelli per essere trasferiti ad altre carceri. Ebbri di vandalismo, distruggono tutto quello che possono sino a quando non crollano per lo sfinimento, mentre nell'isola sbarcano contingenti di carabinieri e poliziotti che circondano la sezione in mano ai rivoltosi. Dopo due ore, sazi di violenza e consapevoli di non poter fuggire, i detenuti decidono di trattare la resa. Le guardie hanno però deciso di riprendere il controllo della sezione di massima sicurezza senza trattare. La direzione dell'Alcatraz italiana non può accettare l'oltraggio di una rivolta senza reagire e non ha nessuna intenzione di patteggiare.

Poco dopo le ventidue, gli agenti di custodia organizzano un primo assalto cercando di forzare i cancelli dietro cui si sono barricati i rivoltosi. Vengono respinti dai detenuti, che gli lanciano contro una delle caffettiere esplosive confezionate da Azzolini. L'ordigno esplode con un fragore spaventoso, senza fortunatamente colpire nessuno, ma basta lo scoppio a far ripiegare gli assaltatori.

Da Sassari intanto è arrivato il sostituto procuratore Giovanni Mossa, il magistrato che ha l'incarico di seguire la vicenda della rivolta. È disposto a trattare, intende convincere i detenuti alla resa, vuole sapere quali sono le loro richieste. I rivoltosi scelgono come loro portavoce Giorgio Panizzari, l'ex nappista che ha negoziato la resa durante la rivolta di Viterbo, per questo considerato un «esperto» di rivolte e di trattative. All'incontro tra lui e il magistrato assiste anche il potentissimo direttore del carcere dell'Asinara, Luigi Cardullo, livido di rabbia. Nel 1982 «il Viceré» Cardullo finirà a sua volta in galera, dopo essere stato arrestato insieme alla

moglie con le accuse di peculato, corruzione e truffa ai danni dello Stato. L'ex direttore, condannato in primo grado nel 1987, il 6 giugno del 1989 è comparso davanti ai giudici del tribunale di Sassari che hanno confermato la condanna a cinque anni e dieci mesi.

Pannizzari a nome dei rivoltosi, chiede rassicurazioni sulla loro sorte. «Non ci devono essere conseguenze per quanto abbiamo fatto oggi» premette l'ex nappista che continua elencando le altre richieste: il trasferimento dei detenuti di Fornelli in altre carceri e nuove condizioni di detenzione.

È un incontro infruttuoso, che si consuma in fretta. Dopo il colloquio con il magistrato, i rivoltosi perdono il loro portavoce: quando Panizzari cerca di tornare nella sezione occupata, infatti, viene bloccato dalle guardie e arrestato.

Alle due di notte gli agenti tentano una seconda irruzione per liberare la sezione in mano ai detenuti. I rivoltosi riescono ancora a respingerli lanciando un'altra caffettiera al plastico. L'ordigno però è confezionato con una carica più potente di quella lanciata in precedenza e il drappello di guardie è costretto a ripiegare in fretta per non essere investito dalle schegge.

Un'ora dopo gli agenti di custodia tornano all'assalto. Questa volta l'attacco è preceduto da un lancio copioso di gas urticanti e asfissianti. Pur intontiti dai vapori, i rivoltosi resistono e minacciano di lanciare altri ordigni. Urlano che hanno abbastanza esplosivo per poter far saltare in aria l'intera sezione e che se ci saranno nuovi tentativi di fare irruzione da parte delle guardie faranno una strage. «Siamo pronti ad andare all'inferno – minacciano – ma anche a portare molti di voi con noi.»

I lacrimogeni lanciati durante il terzo assalto finiscono per fiaccare la loro resistenza. Alle cinque del mattino finalmente si arrendono e consegnano agli agenti di custodia le ultime due caffettiere al plastico che gli sono rimaste. Renato Curcio è il primo a uscire con le mani in alto dalla sezione assediata, gli altri lo seguono in fila indiana.

La rivolta dell'Asinara è durata in tutto dieci ore, durante le quali il reparto di massima sicurezza è stato completamente distrutto, e ha confermato ancora una volta che la repressione di un'insurrezione di detenuti con le forze tradizionali non è un'impresa facile, in particolare se non si vuole rischiare un massacro. È poi evidente che, nonostante la rigidità delle ispezioni e i ripetuti controlli, i detenuti «politici» possono

contare su un’estesa rete di complicità all’esterno in grado di far arrivare loro armi ed esplosivi, mettendoli così in condizione di respingere i tentativi di reazione delle guardie carcerarie.

Nel penitenziario della piccola isola sarda, nelle dieci ore in cui sono stati padroni incontrastati della sezione di massima sicurezza, i rivoltosi hanno scritto di fatto un copione che ben presto sarà messo in scena in diverse altre carceri italiane.

Come se si trattasse di una sorta di beffarda rievocazione, infatti, a distanza di un anno il brigatista Giorgio Piantamore, trasferito dalla sezione di Fornelli nel carcere di Volterra, capeggia un’altra rivolta. Il terrorista con l’aiuto di altri undici detenuti «politici» ha dato vita, intitolandolo al rapinatore-nappista ucciso quattro anni prima, al nucleo organizzato dei prigionieri «Martino Zicchitella». Il 6 ottobre i terroristi, coinvolgendo nel loro piano di rivolta un’ottantina di reclusi, riescono a prendere in ostaggio cinque agenti di custodia e barricarsi, facendosene scudo, in una sezione. I rivoltosi minacciano di uccidere gli ostaggi se non verranno immediatamente chiuse le carceri di massima sicurezza, in particolare quello dell’Asinara. Per ottenere la loro resa e il rilascio dei cinque ostaggi ci vogliono trentasei ore di trattativa.

Non si è ancora spenta l’eco della rivolta di Volterra che, la mattina dopo, nel carcere di Fossombrone tre detenuti «politici», il brigatista rosso Raffaele Fiore e Antonio Gasparella e Daniele Lattanzio, due nappisti, alleati con un recluso «comune», Mario Andraous, per evitare il trasferimento nel carcere dell’isoletta sarda catturano tre guardie penitenziarie minacciandole con coltelli rudimentali costruiti in cella. I rivoltosi mettono un cappio al collo a uno degli ostaggi e assicurano la corda alla porta della cella, in modo che, se qualcuno cercasse di forzarla, strangolerebbe inevitabilmente la guardia.

Il prezzo della liberazione degli ostaggi e della resa è ancora una volta la chiusura dell’Asinara e delle altre carceri speciali. I quattro si arrendono e liberano le tre guardie solo dopo sette ore, quando le autorità della prigione accolgono alcune delle loro richieste garantendo che non saranno trasferiti a Fornelli ma in carceri ordinarie.

È ormai evidente che la chiusura degli «speciali», e in particolare dell’Asinara, è uno degli obiettivi prioritari delle Brigate Rosse. E per diversi motivi. Il 1980 è l’anno in cui l’organizzazione eversiva fondata da Renato Curcio si impone su tutte le altre formazioni terroristiche di sinistra,

raggiungendo la sua massima potenza militare, ma nei primi mesi nelle sue file si è aperta una falla destinata a rappresentare l'inizio della fine del terrorismo «rosso».

Il 20 febbraio a Torino i carabinieri del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa riescono ad arrestare Rocco Micaletto e Patrizio Peci, due capi della colonna BR che opera nel capoluogo piemontese. La cattura dei due brigatisti è già un successo per noi carabinieri, al Reparto la festeggiamo con un brindisi entusiasta. Solo successivamente capiremo la reale importanza della cattura, rendendoci conto che l'arresto di Patrizio Peci darà colpi mortali alle Brigate Rosse. Il terrorista marchigiano, infatti, è l'anello debole della catena di omertà creata dai brigatisti, che sino a quel momento era stato impossibile scardinare. Quando il generale Dalla Chiesa lo incontra in prigione, capisce che il capo-colonna è sull'orlo di una crisi di coscienza: probabilmente i troppi omicidi inutili cominciano a tormentarlo. Alimentata abilmente dal generale e dai suoi uomini, la crisi di Peci sfocia in un aperto pentimento. È il primo terrorista che non si dichiara prigioniero politico e che non rifiuta sdegnosamente di rispondere al magistrato che lo interroga. Parla!

La sua confessione è un fiume in piena: fa i nomi dei militanti dell'organizzazione e dei responsabili di omicidi e attentati, illustra la divisione in colonne sparse per l'Italia, indica dove si trovano i covi più importanti, rivela i nascondigli dove sono occultate le armi. Sarà il primo di tanti «pentiti» del terrorismo. È dotato di una memoria prodigiosa e ricorda ogni particolare puntigliosamente, tanto che sarà «accusato» dai suoi ex complici di lotta armata di aver annotato nomi e indirizzi quando era ancora in pieno servizio come terrorista con l'intento di «spendere» le sue conoscenze dopo un eventuale arresto.

Le sue rivelazioni di certo permettono per la prima volta agli investigatori dell'Arma di avere finalmente una visione dall'interno delle Brigate Rosse, di conoscerne il modo di ragionare e di agire. Peci rivela una delle informazioni più importanti al colonnello Nicolò Bozzo, uno stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa: l'indirizzo di un appartamento nel quartiere genovese di Oregina. A metà del dicembre del 1979 in quella casa Peci ha preso parte a una delle più significative riunioni delle Brigate Rosse. In via Fracchia 12, nell'alloggio di Annamaria Ludmann, un'insospettabile impiegata che si è da poco licenziata per diventare una terrorista a tempo pieno, Mario Moretti e Rocco Micaletto hanno

organizzato la riunione della Direzione Strategica dell'organizzazione, a cui hanno partecipato i capi di tutte le colonne attive in Italia, tra cui un personaggio che noi del Gis impareremo a conoscere bene e che presto ci troveremo di fronte. È Bruno Seghetti, capo del gruppo romano delle BR, ma soprattutto assassino spietato e senza scrupoli. A poche decine di metri da quella casa, il 24 gennaio dello stesso anno i brigatisti hanno assassinato sotto la sua abitazione Guido Rossa, operaio dell'Italsider di Cornigliano e delegato sindacale della Cgil. Rossa, che ha un passato da paracadutista ed è un appassionato alpinista, ha avuto il coraggio di denunciare Francesco Berardi, un compagno di lavoro che ha visto nascondere nei reparti della fabbrica volantini delle Brigate Rosse. I terroristi lo considerano una «spia» per aver denunciato il loro «postino» e lo uccidono. Ammazzare un operaio però è un errore fatale per un'organizzazione che si definisce «rivoluzionaria» e sostiene di agire in nome della classe operaia: gli operai reagiscono all'uccisione di Guido Rossa con manifestazioni di massa in tutta Italia e prendendo definitivamente le distanze dal terrorismo rosso.

Il brigatista che ha sparato il colpo mortale a Rossa è Riccardo Dura, il capo della colonna genovese, chiamato Pol Pot per la sua indole spietata. Un tempo allievo della nave-scuola *Garaventa*, una sorta di collegio galleggiante per il recupero degli adolescenti difficili ricavato in una vecchia nave da guerra della marina, e poi mozzo sui mercantili, Dura è considerato un «imprendibile». Ha ucciso a tradimento anche due carabinieri, il maresciallo Vittorio Battaglini e il carabiniere scelto Mario Tosa, sparandogli alle spalle mentre bevevano un caffè in un bar di Sampierdarena. Ricordo che quando la notizia del duplice delitto arrivò nella palazzina B, la nostra caserma, avevamo appena terminato un'esercitazione con il «fast rope», la discesa rapida con la corda da un elicottero. I colleghi del Gsg9 tedesco e del Sas inglese a quel tempo avevano già in dotazione corde «anti-attrito», noi ci eravamo arrangiati con quelle che avevamo trovato nei negozi sportivi o addirittura prendendo in prestito i canapi dei pescherecci ormeggiati nel porto di Livorno. Potevamo notare la differenza alla fine della discesa, quando i nostri guanti erano quasi in fiamme. Il 21 novembre del 1979 ad andare a fuoco erano stati i nostri cuori, infiammati dalla rabbia per la barbara uccisione dei due commilitoni a Sampierdarena. «Alle spalle, li hanno ammazzati sparandogli alle spalle. Non hanno avuto nemmeno il coraggio di affrontarli faccia a faccia. Che vigliacchi!» ci ripetevamo l'un l'altro leggendo sui nostri volti

il desiderio di vendetta. Tutti avremmo voluto partire per Genova, metterci in caccia dei sicari. Il senso del dovere aveva poi prevalso sulla rabbia. Abbiamo continuato l'addestramento ripetendoci: «Ci sarà tempo e modo per regolare i conti». Era la stessa cosa che mi aveva detto mio nonno Ciccio quando Jack, il mio inseparabile cagnolino, era stato bastonato a sangue da un gruppo di teppistelli del paese. Sentendomi giurare vendetta, mi guardò negli occhi dicendo: «So che vuoi vendicarti, ma devi trattenere la tua rabbia. Non è il momento. Arriverà il giorno in cui i conti saranno saldati».

Riccardo Dura è uno dei terroristi che si nascondono nell'appartamento in via Fracchia 12, un alloggio al seminterrato di 120 metri divisi in sei stanze e un ingresso. Gli altri inquilini sono Lorenzo Betassa e Piero Panciarelli, due membri della colonna «torinese» che si sono trasferiti a Genova ritenendola più sicura dopo l'arresto di Peci e Micaletto, e naturalmente la padrona di casa, Annamaria Ludmann.

Ho sempre pensato, e lo penso ancora, che l'intervento nel covo di via Fracchia sarebbe stato l'occasione per far entrare in azione il Gis per la prima volta. Il nostro Reparto, d'altronde, era stato creato proprio per azioni di quel tipo. Inspiegabilmente però al nostro comando non arriva nessuna richiesta. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa preferisce affidare la missione di espugnare la base brigatista ai carabinieri del Nucleo Operativo di Genova, che fanno irruzione nel covo alle quattro e trenta della mattina del 28 marzo.

Sono equipaggiati con giubbotti antiproiettili, caschi protettivi, mitragliette M12 e per l'occasione anche un fucile a pompa Benelli calibro 20, in grado di abbattere le pareti dell'appartamento. I terroristi sparano, colpendo al volto il maresciallo Rinaldo Benà che, per vederci meglio, ha sollevato la visiera del casco. Perderà l'occhio. Anche i carabinieri aprono il fuoco, ma la sparatoria dura pochi istanti: presto sul pavimento dell'appartamento ci sono quattro cadaveri, tra cui quello di Riccardo Dura, l'imprendibile Pol Pot, il sicario che ha ucciso Guido Rossa e i carabinieri di Sampierdarena. Di solito Dura si rifugia in un'altra casa, ma è arrivato in via Fracchia per organizzare un nuovo attentato e ha poi deciso di trascorrervi la notte. Una decisione che gli è stata fatale.

L'irruzione in via Fracchia segna un punto di non ritorno nel modo in cui lo Stato italiano ha deciso di combattere il terrorismo, e sottintende un messaggio inequivocabile per i brigatisti: o vi arrendete o morite!

A Peci, che pagherà la collaborazione con la magistratura con la uccisione del fratello Roberto, rapito e poi «fucilato» dopo cinquanta giorni, nel 1981 si è aggiunto nel frattempo un altro pentito. La polizia ha infatti arrestato a Torino Roberto Sandalo, tra i primi ad aderire a Prima Linea, la formazione terroristica che con la sua lunga serie di omicidi fa «concorrenza» alle Brigate Rosse. Anche lui, dopo l'arresto, si «pente» e fa nomi e cognomi. Anche quello clamoroso di Marco Donat-Cattin, figlio di Carlo, il leader democristiano più volte ministro, che però sfugge all'arresto benché sia sospettato di almeno tre omicidi. Le rivelazioni di Sandalo fanno finire in prigione 165 terroristi e praticamente smantellano Prima Linea. Alla fine degli anni Settanta le carceri ospitano ormai quasi mille terroristi.

È quindi inevitabile che la strategia delle Brigate Rosse registri un drastico cambio di obiettivi che, insieme all'ondata di arresti, è originato anche dal fallimento del tentativo di coinvolgere nel loro delirante progetto politico gli operai delle grandi fabbriche. Non è stato solo l'omicidio di Guido Rossa, un operaio, ad allontanare le masse lavoratrici dal terrorismo «rivoluzionario». Nell'ottobre del 1980 impiegati e tecnici della Fiat, stremati da uno sciopero che dura da trentacinque giorni per bloccare migliaia di licenziamenti annunciati dall'azienda, sfilano per la città chiedendo di poter tornare a lavorare. Sono più di quarantamila e la loro marcia segna uno storico cambio di passo nelle relazioni sindacali.

Dal punto di vista dei terroristi quindi la classe operaia non è più «un soggetto rivoluzionario» come avevano sognato quando avevano dato l'avvio alla lotta armata. L'attenzione dell'eversione «rossa» si concentra allora su quello che i terroristi definiscono, facendo ricorso come al solito al gergo marxista, «il proletariato marginale», che ha la sua avanguardia nel «proletario extralegale». In parole povere i detenuti che affollano le diverse carceri italiane. Non è un'idea nuova. Prima che alle Brigate Rosse è venuta in mente a Giorgio Panizzari, che prima di fondare i Nap, quando nel 1970 è detenuto nel carcere di Perugia dà vita alle Pantere Rosse, un'organizzazione che ha lo scopo di guidare «politicamente» le proteste dei detenuti che divampano ciclicamente all'interno degli istituti di pena italiani. Le Brigate Rosse aggiungono semmai un obiettivo in più: le carceri speciali. E avviano un'offensiva che, partita dall'Asinara, ha già toccato Volterra e Fossombrone, per poi arrivare a fine ottobre a Badu 'e Carros, il penitenziario di Nuoro, un'altra prigione sarda che figura tra le «speciali».

Progettata nel 1953 e inaugurata nel 1969, Badu ’e Carros è da sempre considerata un modello di moderna edilizia carceraria. Ciononostante, già nel 1973 i detenuti sono saliti in massa sul tetto per protesta contro le condizioni di detenzione e ci sono rimasti due giorni e due notti.

La rivolta che vi divampa la mattina del 27 ottobre 1980 è orchestrata dalle Brigate Rosse, che prendono a pretesto il mancato trasferimento di una cinquantina di prigionieri in carceri più vicine alle loro zone d’origine e scatenano la furia dei reclusi. Il copione, come si è detto, è ancora quello dell’Asinara. D’altronde anche i protagonisti della rivolta nel carcere di Nuoro sono gli stessi che hanno distrutto la sezione Fornelli.

A guidare i rivoltosi che alle sette e mezzo si impadroniscono della sezione di massima sicurezza c’è infatti Roberto Ognibene, il brigatista che aveva dato il via alla rivolta all’Asinara e il cui errore nella scelta dei tempi aveva impedito la cattura di ostaggi. Con lui ci sono altri terroristi come Alberto Franceschini, Valerio Morucci, entrambi delle Brigate Rosse, e Mario Rossi, il sicario della XXII ottobre, il «pioniere» della lotta armata. Gi agenti di custodia, con l’aiuto dei rinforzi di carabinieri e polizia, tentano di ristabilire l’ordine, ma i loro tentativi di entrare nella sezione vengono respinti con il lancio di ordigni improvvisati e bottiglie molotov confezionate artigianalmente. La malavita organizzata, nel frattempo, approfitta della rivolta per «regolare» qualche conto in sospeso con alcuni dei prigionieri e scatena i sicari. Mentre infuria la battaglia tra rivoltosi e guardie carcerarie, Pasquale Barra, detto «o’ animale», e Cesare Chiti, due criminali che hanno all’attivo altre «esecuzioni» in galera, con l’aiuto di quattro complici strangolano Biagio Jacquinta e si accaniscono contro Francesco Zarrillo con lame rudimentali sino a decapitarlo. L’uccisione dei due detenuti viene scoperta solo a mezzogiorno, quando i rivoltosi si arrendono dopo aver chiesto ancora una volta la chiusura delle «speciali» e in particolare dell’Asinara.

Il comunicato diffuso dai prigionieri del carcere di Nuoro, nel riassumere in modo didascalico il programma dei terroristi detenuti rivela in modo inequivocabile il legame tra le diverse rivolte e ha il tono di una sfida alle forze dell’ordine. Vi si legge infatti: «I proletari prigionieri nel campo di Nuoro hanno occupato la sezione speciale distruggendola. Con questa iniziativa abbiamo raccolto la parola d’ordine ’chiudere l’Asinara, chiudere i campi di massima sicurezza’ lanciato dai compagni di Volterra e Fossombrone. Armati di bombe al plastico abbiamo fronteggiato ripetuti

assalti di agenti di custodia, carabinieri e pubblica sicurezza riuscendo a fermarli e a farli desistere dalla loro volontà omicida, ottenendo il trasferimento dei prigionieri».

Il messaggio è esplicito. La campagna contro le carceri speciali continua e il copione scritto durante la rivolta nella sezione Fornelli si replicherà: la prossima volta si va in scena a Trani.

IV
Il sequestro D’Urso

Non è difficile rapire Giovanni D’Urso. Al commando dei brigatisti della colonna romana basta aspettarlo sotto la sua abitazione nel quartiere Aurelio a Roma, nascosti in un furgone. Nonostante sia il direttore della terza sezione della direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena presso il ministero di Grazia e Giustizia, il magistrato ha volontariamente rifiutato la scorta armata e un’auto blindata perché ritiene che si tratti di misure inutili e per di più pericolose. «I terroristi – ha spiegato alla moglie Franca che gli ha chiesto il perché di quel rifiuto – agiscono improvvisamente e imprevedibilmente e per prima cosa, quanto meno, eliminano la scorta senza darle tempo di accennare a una reazione.» Dietro l’insistenza del ministero, ben consapevole dei rischi che corre per il suo ruolo, ha accettato infine di servirsi di un’auto blindata con autista, ma la usa solo per il rientro a casa dal turno del mattino, verso le 14. Molto di rado la chiede per il rientro pomeridiano e per i turni festivi. Eppure è certamente consapevole di essere un bersaglio e il mese di dicembre è iniziato con un delitto importante che ha confermato l’offensiva dei terroristi contro il sistema penitenziario italiano. Il primo dicembre, infatti, i brigatisti della colonna milanese «Walter Alasia» hanno aspettato sotto la sua casa a Roma Giuseppe Furci, direttore sanitario del carcere di Regina Coeli, e lo hanno ucciso sparandogli due colpi di pistola alla nuca. Poco dopo, una voce femminile ha rivendicato l’agguato con una telefonata al centralino romano dell’*Unità*. Il 5 ottobre il medico era già miracolosamente scampato a un attentato: sulla porta del suo studio una mano misteriosa aveva collocato un ordigno confezionato artigianalmente, che non era esploso solo perché la miccia si era spenta prima di innescare lo scoppio.

D’Urso non ha nemmeno cambiato abitudini e orari, nonostante un minimo di precauzione gli sia stata consigliata da molti, in particolare dopo che l’autista della sua auto blindata aveva notato due auto sospette, una Fiat 500 e una Renault, sulla strada per andare al ministero. Era riuscito ad annotare i numeri delle due targhe, che un rapido controllo ha rivelato essere false, ma le indagini sulle due macchine misteriose si erano arenate senza approdare a nulla di concreto.

Quando rientra a casa dall’ufficio, il magistrato parcheggia l’auto tutte le sere nello stesso posto. La sera del 12 dicembre 1980 posteggia come d’abitudine la sua Fiat 124 in via San Pio V, a pochi passi dal portone della sua abitazione. Non presta attenzione al furgone che è accostato al marciapiede poco più in là e si affretta verso casa. Quando si accorge dei tre uomini che scendono in fretta dal furgone è troppo tardi. Lo afferrano in due mentre il terzo controlla la strada, attento che non arrivi qualche auto di passaggio a «disturbare» il rapimento del magistrato. Giovanni D’Urso in un primo momento non si rende conto che i misteriosi uomini che lo stanno aggredendo sono terroristi. Li scambia per delinquenti comuni in cerca di bottino. Crede di essere vittima di una rapina di strada. D’altronde in quel periodo è piuttosto facile essere aggrediti e derubati nelle sere romane. «Non ho soldi in contanti con me, state commettendo uno sbaglio» urla pensando di poter dissuadere i due che lo spingono con pugni e spintoni verso il furgone. Ci pensa il terzo uomo a chiarirgli le idee sibilandogli a muso duro: «Non siamo banditi e non vogliamo i suoi soldi, si calmi, siamo le Brigate Rosse». Il magistrato a quel punto tace, probabilmente intuisce quello che lo aspetta e pensa che protestare non serva a nulla. Non con i terroristi. È rassegnato alla sua sorte di ostaggio. Si lascia bendare e legare i polsi senza nemmeno tentare di divincolarsi, in silenzio, paralizzato dalla paura. Come avevano già fatto con Aldo Moro, lo chiudono in una cassa.

Sul furgone ci sono altri due brigatisti. Per rapire Giovanni D’Urso la colonna romana delle Brigate Rosse ha mobilitato buona parte dei suoi componenti, molti dei quali hanno già fatto «esperienza sul campo» avendo partecipato al sequestro del leader democristiano, al massacro della sua scorta e ad altre imprese criminali ideate dall’organizzazione terroristica. Tra loro ci sono due leader delle Brigate Rosse destinati ben presto a scontrarsi: Mario Moretti e Giovanni Senzani. L’uomo che ha sorvegliato la strada durante l’aggressione è proprio Moretti, capo storico delle BR. I due che hanno aggredito il magistrato e lo hanno spintonato dentro il furgone

sono Piero Vanzi, uno dei membri più attivi della colonna e Marcello Capuano, che nonostante sia figlio di un maresciallo di pubblica sicurezza ha scelto la lotta armata. Alla guida del furgone c'è Ennio Di Rocco, la cui carriera nelle Brigate Rosse finirà appena due anni dopo nel carcere di Trani, dove sarà ucciso da sei suoi compari armati di punteruoli che lo sospettano di aver rivelato il piano ideato per rapire l'amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti. Seduto accanto a lui c'è l'uomo la cui mente ha ideato il rapimento e che è destinato ad avere un ruolo predominante nell'ultima fase del terrorismo italiano, il criminologo Giovanni Senzani. Professore universitario, ha lavorato alla *Garaventa*, il collegio galleggiante genovese frequentato da Riccardo Dura, ha avuto incarichi negli atenei di Firenze e di Siena e, essendosi sempre occupato di carceri e detenuti, è stato a lungo consulente del ministero di Grazia e Giustizia. Ha l'agenda piena di numeri di telefono di magistrati e di funzionari del ministero, non solo quelli d'ufficio: è in possesso dei loro numeri privati. È riuscito anche a farsi assegnare dal Consiglio Nazionale delle Ricerche una borsa di studio da quindici milioni di lire per sviluppare i suoi studi, con la facoltà di poter accedere a tutti i penitenziari italiani, motivo per cui conosce benissimo il sistema carcerario. Ha sposato la sorella di Enrico Fenzi, un affermato e stimato dantista, titolare di una cattedra di Letteratura italiana alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, che ha scelto la lotta armata come alternativa politica.

Il professor Giovanni Senzani è già stato arrestato nel 1979 perché sospettato di far parte delle Brigate Rosse dopo aver chiesto notizie di un terrorista ferito, ma è stato rilasciato dopo appena tre giorni ed è entrato in clandestinità, fiero di aver beffato gli investigatori.

Ha scalato in fretta la gerarchia all'interno dell'organizzazione terroristica sino a diventarne, anche perché favorito dalla cattura degli altri leader, uno dei massimi dirigenti insieme a Mario Moretti. Ha ideato lui il rapimento di Giovanni D'Urso, di cui conosce bene il ruolo nella Direzione Centrale del ministero di Grazia e Giustizia e l'importanza nel sistema carcerario italiano, ed è sempre lui che sta imponendo alle Brigate Rosse la nuova strategia offensiva aprendo il «fronte delle carceri».

Mario Moretti, che ha ormai un'indubbia esperienza per quanto riguarda i sequestri di persona avendo partecipato probabilmente a tutti quelli messi a segno dalle BR, partendo dai primi rapimenti dei capetti della Fiat degli

inizi a quello di Aldo Moro, si è occupato più prosaicamente della preparazione della «prigione» destinata al nuovo ostaggio. Nell'appartamento che noi del Gis cercheremo invano rastrellando interi quartieri romani per giorni, un alloggio in via Tor Sapienza di proprietà di un ragazzo appena ventenne, Roberto Buzzati, che è stato arruolato da poco nelle BR e che vive con i genitori, Moretti ha ricostruito la «cella» già usata per le vittime degli altri sequestri. Ha sistemato una tenda da campeggio al centro di una stanza di cui si è premurato di foderare le pareti con il polistirolo per insonorizzarla, l'ha arredata con una branda e un bagno chimico.

Il rapimento, per confondere le tracce, prevede il trasferimento dell'ostaggio chiuso in una cassa dal furgone a un'altra vettura, una Fiat 128 familiare, con cui il magistrato sarà finalmente portato nel covo di via Tor Sapienza. Sull'auto guidata da Stefano Petrella, un altro esponente della colonna romana, salgono sia Moretti che Senzani. Gli altri tre brigatisti che hanno partecipato al rapimento, dopo aver aiutato a trasferire la cassa con il prigioniero, si sono allontanati per nascondere il furgone. Arrivati a destinazione i brigatisti fanno uscire finalmente D'Urso dalla cassa. Mario Moretti si scusa: «Ci perdoni la scomodità del viaggio – dice – ma lei capirà... ora deve indossare questa. Sarà più a suo agio». E porge al prigioniero una tuta da ginnastica. Lo imprigiona poi alla branda con una catena chiusa da un lucchetto. Marina, la sorella di Stefano Petrella, una brigatista che ha partecipato all'agguato di via Fani e che sfuggirà miracolosamente a ogni tentativo di cattura riuscendo infine a rifugiarsi in Francia, avrà la responsabilità di sorvegliare l'ostaggio insieme al fratello e a Roberto Buzzati. A lei, essendo donna, toccherà anche il compito di preparare pranzo e cena non solo per il prigioniero, ma anche per i «carcerieri». Sebbene rivoluzionari, i brigatisti nella divisione dei ruoli domestici restano fedeli alla tradizione.

Paradossalmente anche i fratelli Petrella, come Senzani, sono già incappati nelle maglie della rete della legge. Un anno prima i carabinieri li hanno arrestati perché sospettano che facciano parte della colonna romana delle BR ma, grazie alla lentezza del sistema giudiziario, entrambi poco dopo sono stati scarcerati per decorrenza dei termini e mandati al confino obbligato, da cui naturalmente sono fuggiti con facilità entrando definitivamente in clandestinità.

Chi è Giovanni D'Urso e soprattutto perché su di lui si è concentrata l'attenzione delle Brigate Rosse? Catanese di origine, ha 47 anni, è sposato e padre di due figlie adolescenti. Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza a pieni voti, nel 1959 ha vinto il concorso in magistratura e si è fatto le ossa come pretore e pubblico ministero in Sicilia. Nel 1975 ha lasciato l'isola e si è trasferito a Roma, dove si è messo in luce per l'impegno e per le sue capacità tanto che nel 1979, dopo appena vent'anni di magistratura, è stato promosso consigliere di Cassazione. Al ministero di Grazia e Giustizia ha un compito tanto importante quanto oscuro: dal suo ufficio dipendono il trattamento e i trasferimenti di tutti i detenuti delle carceri italiane. È anche un incarico particolarmente pericoloso in questo periodo, lo conferma il fatto che molti altri lo hanno rifiutato. Per i brigatisti però è soprattutto un «nemico».

La sera stessa il sequestro del magistrato è rivendicato dalle Brigate Rosse con una telefonata anonima al centralino del quotidiano romano *Il Messaggero*. Una voce maschile senza inflessioni dialettali chiede di parlare urgentemente con un redattore del giornale e, quando gli passano il giornalista, dice in tono concitato: «Qui BR. Abbiamo rapito il magistrato Giovanni D'Urso. Chiediamo soppressione carcere dell'Asinara. Segue comunicato». In quel momento nessuno sa ancora del rapimento del magistrato. I giornalisti chiedono conferma a polizia e carabinieri, che però non sanno nulla e sono costretti a loro volta a domandare ai famigliari dello stesso D'Urso. Lorena, la figlia più grande del giudice, risponde mentre la voce comincia a incrinarsi per la preoccupazione: «Mio padre non è ancora rientrato anche se nel pomeriggio ha telefonato dicendo che sarebbe stato a casa poco dopo le venti». Al ministero confermano: «Il dottor D'Urso ha lasciato l'ufficio alle venti dicendo che sarebbe andato direttamente a casa». Gli investigatori poco dopo ritrovano la Fiat 124 del magistrato: a cinquanta metri dall'auto ci sono degli occhiali rotti. Li mostrano alla moglie che li riconosce immediatamente e conferma con la voce tremante: «Sono di mio marito».

Sotto l'abitazione del magistrato, gli investigatori rilevano anche la traccia nera della sgommata lasciata dalla partenza a tutta velocità di una vettura che certamente doveva allontanarsi rapidamente dalla zona. Ormai è chiaro che la telefonata arrivata al *Messaggero* non è uno scherzo, Giovanni D'Urso è stato davvero rapito. Oltretutto il magistrato, pur non essendo di turno, quel giorno è andato al ministero per sostituire un collega che gli ha

chiesto un favore: coprire il turno pomeridiano al suo posto. Prima di raggiungere l'ufficio ha accompagnato a scuola la figlia Lorena.

Nelle prime ore del pomeriggio del 13 dicembre i brigatisti ribadiscono l'annuncio fatto al centralino del *Messaggero* e depositano il primo comunicato sul sequestro in un cestino dei rifiuti in via Accademia degli Agiati a Roma.

«Venerdì 12 dicembre un nucleo armato delle Brigate Rosse ha catturato e rinchiuso in un carcere del popolo Giovanni D'Urso, magistrato di Cassazione, direttore dell'Ufficio III della direzione generale degli istituti di pena del ministero di Grazia e Giustizia...» si legge nelle prime righe del volantino, che prosegue definendo il magistrato preso in ostaggio «boia, aguzzino di migliaia di proletari... massimo responsabile per tutto ciò che concerne il trattamento di tutti i proletari prigionieri, sia nelle carceri normali sia nelle carceri speciali... A lui si deve il trattamento generale e particolare dei prigionieri, la differenziazione fra le carceri, i trasferimenti, le pratiche di tortura e di annientamento politico-psichico-fisico... ora è in un carcere del popolo e verrà sottoposto al giudizio del proletariato...» Insulti che saranno ripetuti in modo monotono e ossessivo in tutti i comunicati che i brigatisti dedicheranno al sequestro.

Al comunicato di rivendicazione, come già accaduto con il giudice Sossi e con il presidente della DC Aldo Moro, i terroristi accludono una foto scattata con una Polaroid del magistrato in catene. Giovanni D'Urso, sul cui volto si leggono chiaramente paura e sofferenza, è ritratto davanti a quella che sembra un'enorme bandiera rossa al cui centro campeggiano la scritta «Brigate Rosse» a caratteri cubitali e una stella a cinque punte. Il magistrato coi polsi incatenati è immortalato mentre è costretto a reggere un cartello su cui è scritto in stampatello: «Organizzare la liberazione dei proletari prigionieri, smantellare il circuito della differenziazione, costruire e rafforzare i comitati di lotta, chiudere immediatamente l'Asinara».

Il comunicato, che prosegue con il solito sproloquio ideologico, si conclude inneggiando a Roberto Serafini e Walter Pezzoli, due brigatisti della Walter Alasia che il giorno prima del rapimento del giudice D'Urso sono stati uccisi a Milano durante un conflitto a fuoco con i carabinieri, che li stavano seguendo dopo averli riconosciuti in un bar.

Analizzando alcuni passaggi del comunicato si intuisce il cambiamento che sta avvenendo all'interno dell'organizzazione terroristica e soprattutto si nota l'influenza che nelle Brigate Rosse ha ormai Giovanni Senzani, il

criminologo. Oltre al testo del cartello, si legge infatti come le carceri siano «il terreno decisivo dello scontro tra rivoluzione e controrivoluzione». L'insistenza sulla centralità del carcere, sulla necessità di smantellare le sezioni speciali, è la ripetizione dei temi che ossessionano il criminologo da prima ancora che scegliesse di abbracciare la lotta armata. Per capire che i comunicati sono opera sua basta soffermarsi su alcuni dettagli che rivelano una approfondita conoscenza del ministero di Grazia e Giustizia, di cui è stato a lungo collaboratore.

Fa quindi capolino la prima crepa all'interno del gruppo eversivo che tempo dopo si concretizzerà in un'aperta scissione tra il «Partito della Guerriglia», capeggiato da Senzani, e il «Partito Comunista Combattente» che, dopo l'arresto di Mario Moretti, catturato il 4 aprile 1981 a Milano con Enrico Fenzi, il cognato di Senzani, sarà guidato da Barbara Balzerani. Nei primi giorni di dicembre però si è già verificata una frattura con la colonna milanese Walter Alasia, che propugna una sorta di «ritorno alle origini» e insiste sulla necessità di concentrare l'azione sulle grandi fabbriche e la classe operaia.

Il sequestro del giudice D'Urso segna quindi l'ultimo momento di intesa tra Mario Moretti e Giovanni Senzani. I due divergono già su tutto e non fanno nulla per nasconderlo ai complici: litigano il giorno stesso del rapimento rinfacciandosi l'un l'altro la colpa di aver dimenticato un mitragliatore su una delle auto usate per trasportare l'ostaggio nella «prigione del popolo». E ancor prima, durante la preparazione della «prigione», Moretti risponde a muso duro e con sufficienza a Senzani che, guardandolo in tuta da operaio e con gli attrezzi da carpentiere, ha ironicamente criticato il suo modo di lavorare: «Vuoi insegnare come si fa a me che ho già cinque sequestri all'attivo?» Per il rapimento del giudice i due mettono da parte i dissapori e il gruppo eversivo, se si esclude la «fronda» milanese della colonna Walter Alasia, appare ancora compatto.

Le indagini di carabinieri e polizia, i posti di blocco, i controlli e le perquisizioni messe in atto subito dopo la scoperta del sequestro non approdano a nulla. A poco serve anche l'identikit di uno dei rapitori, tracciato a matita sulle indicazioni di testimoni che giurano di aver visto davanti all'abitazione del magistrato, poco prima del sequestro, un giovane tra i venti e i venticinque anni, coi capelli neri, un naso sottile e occhi neri a mandorla. Veniamo mobilitati anche noi carabinieri del Gis. C'è bisogno di specialisti per le perquisizioni in programma: il rischio che nei

rastrellamenti a tappeto ci si trovi improvvisamente di fronte a gente pronta a sparare senza esitazione è molto alto. E noi del Gruppo Speciale di Intervento dei carabinieri, tra le forze dell'ordine italiane, abbiamo sicuramente una preparazione superiore a tutti per affrontare un conflitto a fuoco. Siamo gli unici che si sono esercitati per ore e ore nel *Close Quarter Battle* (CQB), il combattimento in ambito ristretto. Per farlo ci siamo costruiti una «killing house», una struttura che simula l'appartamento dove i rapinatori tengono i loro ostaggi, sulla spiaggia con le nostre stesse mani. Abbiamo usato delle corde per indicare le pareti e abbiamo preso «in prestito» da un sanatorio abbandonato alla periferia di Livorno le porte che avremmo dovuto abbattere durante l'irruzione.

Una nostra prima squadra al comando del capitano Fabrizio Monacci parte immediatamente per Roma, per essere impiegata nella ricerca della misteriosa «prigione del popolo» dove i brigatisti tengono in ostaggio il giudice D'Urso. Tre giorni dopo il sequestro, il 15 dicembre, i brigatisti si rifanno vivi con un secondo comunicato. Una voce femminile telefona nuovamente al centralino del *Messaggero* e annuncia: «Qui Brigate Rosse, in un cestino dei rifiuti, all'altezza del cinema Brancaccio, in via Merulana, troverete il comunicato numero due». Poco dopo nel luogo indicato vengono ritrovate tre copie di un comunicato ciclostilato diviso in tre capitoli, dove si legge: «Il prigioniero Giovanni D'Urso sta bene... L'interrogatorio cui è sottoposto avviene con la sua piena collaborazione e sta mettendo in chiara luce le sue dirette responsabilità...» La contropartita per il rilascio dell'ostaggio è sempre la stessa: chiusura delle carceri di massima sicurezza e soprattutto dell'Asinara. E la pubblicazione dei comunicati su tutti i giornali italiani.

Il giorno dopo il ritrovamento del secondo comunicato alla Camera dei deputati si tiene una seduta che verte in gran parte sul rapimento di Giovanni D'Urso. Durante il dibattito parlamentare, rispondendo alle numerose interpellanze su quanto accaduto la sera del 12 dicembre, il ministro dell'Interno Virginio Rognoni dichiara: «Signor Presidente, onorevoli colleghi, il governo non lascerà nulla di intentato, nei limiti delle sue possibilità, per raggiungere l'obiettivo, oggi primario, di restituire il giudice D'Urso alla sua famiglia, di cui partecipiamo e viviamo l'angoscia, e al suo lavoro, al suo posto nell'ordine giudiziario così duramente colpito. In questa prospettiva il governo praticherà ogni strada e non trascurerà alcuna opportunità che possa condurre a un esito positivo di questa vicenda,

che partecipa obiettivamente dei valori più profondi del ’privato’ e nello stesso tempo si inserisce duramente nella vicenda più complessa e articolata della comunità nazionale».

I giorni però passano senza che si trovi una sola traccia dei rapitori e dell’ostaggio, nonostante l’impegno del governo. In tutto il paese si diffonde un senso di impotenza, come se le Brigate Rosse fossero davvero un’organizzazione invincibile, nonostante l’ondata di arresti che dopo le rivelazioni di Patrizio Peci l’ha falcidiata. Anch’io a tratti ho la sensazione che si tratti di un nemico fuori dal comune, una sorta di Idra dalle cento teste. Ne tagli una e ne spunta immediatamente un’altra. Un nemico che può di certo contare su una rete estesa e diffusa di complicità altrimenti come potrebbe farsi beffe dei controlli a tappeto delle forze dell’ordine e svanire nel nulla dopo ogni impresa? Mi colpisce anche la vigliaccheria con cui agiscono i terroristi. Uccidono quasi sempre sparando alle spalle, attendendo con pazienza le loro vittime sotto casa quando sono più inermi.

Il rapimento di Giovanni D’Urso in un paese già tanto provato ha degli effetti collaterali. Come già avvenuto con il sequestro di Mario Sossi e ancor più con quello di Moro, l’evento divide ancora una volta le forze politiche e l’opinione pubblica tra chi vorrebbe trattare con le Brigate Rosse per salvare la vita del magistrato rapito e chi invece sostiene ancora strenuamente la «linea della fermezza» che si era imposta durante il rapimento del leader della Democrazia Cristiana, in seguito ucciso dai terroristi. Per la trattativa si schierano decisamente Marco Pannella e il Partito Radicale, il Partito Socialista e un intellettuale come Leonardo Sciascia. Restano invece fermamente contrari a ogni concessione ai terroristi la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista e il Partito Repubblicano.

Di certo il sequestro di Giovanni D’Urso, più ancora di quello di Aldo Moro, si conferma come quello che Mario Moretti in un’intervista a Rossana Rossanda qualche anno dopo definirà «il capolavoro delle Brigate Rosse». Catturando un magistrato poco noto (i telegiornali hanno persino sbagliato il nome quando hanno dato la prima notizia del rapimento) e insistendo su un obiettivo limitato come la chiusura delle carceri speciali, sono riusciti a dividere il paese, anche se nessuno assicura che se saranno accolte le loro richieste Giovanni D’Urso non verrà ucciso.

I terroristi, chiedendo la pubblicazione dei loro comunicati su tutti gli organi di stampa, oltre ai partiti riescono anche a dividere i giornali italiani:

alcuni come *Il Messaggero*, *l'Avanti* e *Il Secolo XIX* accettano il ricatto, a differenza di altri come il *Corriere della Sera*, *la Repubblica* e *il Giornale*, diretto da Indro Montanelli, che rifiutano di cedere alle intimazioni delle Brigate Rosse.

Da Parigi nella notte del 19 dicembre arriva una notizia che fa scalpore. All'esterno di una brasserie degli Champs-Élysées è stato arrestato Marco Donat-Cattin, il leader di Prima Linea. Il padre Carlo, ex ministro e leader democristiano, si era già dimesso da tutti gli incarichi quando il nome del figlio è stato rivelato da Roberto Sandalo, il «pentito». Marco Donat-Cattin è considerato un imprendibile. A catturarlo dopo tre anni di latitanza insieme agli agenti del controspionaggio francese, saranno i carabinieri italiani del Nucleo Antiterrorismo. E due giorni dopo a Torino, in un bar di corso Brescia, l'Arma mette a segno un altro colpo clamoroso: all'interno del locale i carabinieri bloccano e arrestano Vincenzo Guagliardo e Nadia Ponti, entrambi membri della Direzione Strategica delle Brigate Rosse. Il primo è considerato il «luogotenente» di Renato Curcio, la seconda è sospettata di ben sette omicidi. Si spera fortemente che possano, decidendo di «pentirsi», dare informazioni su come trovare la «prigione del popolo» dove è rinchiuso il magistrato rapito, ma invano. Quando gli inquirenti chiedono ai due di collaborare sia Guagliardo che Nadia Ponti rifiutano sdegnati. Sono due irriducibili. E alle domande rispondono: «Ci dichiariamo prigionieri politici».

I rapitori intanto si fanno vivi con un quarto comunicato nel quale scrivono: «Chi pensa che D'Urso possa essere rimesso in libertà perdurando la politica di annientamento dei proletari prigionieri e di censura della loro lotta non ha capito niente della giustizia proletaria... noi non abbiamo dubbi che stia bene dove sta: in un carcere del popolo...»

Nemmeno il toccante messaggio diffuso dalle figlie del magistrato rapito fa breccia negli aridi cuori dei terroristi. «Papà caro – scrivono le figlie di Giovanni D'Urso –, questo Santo Natale trascorre con tristezza senza di te, ma noi ti stiamo lo stesso vicine con tutto il nostro cuore e i nostri pensieri. Crediamo fermamente che il nostro amore e le nostre preghiere ti diano la forza di resistere. Stiamo facendo tutto quello che è possibile per la tua salvezza.» Qualcosa però comincia a muoversi, forse sull'onda della commozione suscitata dalle parole delle due ragazze, anche se in molti vi vedono soltanto un'astuta mossa politica.

Il giorno di Natale un comunicato della direzione del Partito Socialista guidato da Bettino Craxi chiede esplicitamente la chiusura dell'Asinara, spiegando che da tempo si sta pensando alla chiusura delle carceri speciali come Favignana e Termini Imerese e sottolineando: «Il fatto che la chiusura dell'Asinara sia ora richiesta dall'organizzazione terroristica che tiene prigioniero il giudice D'Urso in forma di ricatto non cambia o non deve cambiare la natura di fondo del problema, semmai aggiunge solo una motivazione alle altre già esistenti. Il carcere dell'Asinara doveva e deve essere chiuso e ciò può essere fatto senza pregiudizio delle esigenze di sicurezza che possono essere altrimenti assolte...»

Le reazioni da parte del «fronte della fermezza» sono durissime. Il giorno dopo, Santo Stefano, una nota del ministero di Grazia e Giustizia concordata con il governo annuncia: «Il programma per la chiusura della sezione speciale del carcere dell'Asinara è da tempo predisposto e viene progressivamente attuato, tanto che i detenuti della sezione Fornelli, già considerevolmente inferiori rispetto alle possibilità effettive di accoglimento, risultano oggi in numero di 25 e scenderanno a 18 entro la settimana... il completamento del piano di sgombero impegnerà tempi brevi...»

Nella «prigione del popolo» intanto Mario Moretti e Giovanni Senzani sottopongono il loro ostaggio a estenuanti interrogatori, durante i quali il criminologo sfoggia la profonda conoscenza del sistema carcerario e soprattutto del ministero di Grazia e Giustizia. Per anni il terrorista ha lavorato in quegli uffici senza sollevare sospetti, accanto a funzionari e magistrati che sono poi diventati i bersagli delle Brigate Rosse.

Nel covo lui e Moretti scrivono poi comunicati che, secondo la strategia ideata dal professore, devono essere diffusi dai giornali italiani pubblicizzando le tesi dell'organizzazione eversiva. In tutto ne scriveranno ben dieci!

Il 28 dicembre le Brigate Rosse fanno trovare il quinto comunicato, in cui richiedono perentoriamente la chiusura delle carceri speciali e commentano le dichiarazioni del PSI e del ministero di Grazia e Giustizia sulla imminente chiusura della sezione Fornelli all'Asinara sottolineando: «Non ci fidiamo delle promesse dello Stato Imperialista». Al volantino allegano una lettera che Giovanni D'Urso è stato chiaramente costretto a scrivere e indirizzare al suo superiore al ministero di Grazia e Giustizia, Ugo Sisti,

direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, in cui anche il magistrato rapito chiede la chiusura del carcere dell'Asinara.

Con i colleghi del Gis ci chiediamo in quale stato i rapitori abbiano ridotto il loro ostaggio per «convincerlo» a scrivere una lettera del genere. A quali violenze, a quali torture fisiche e psicologiche lo abbiano sottoposto per costringerlo ad accusare addirittura se stesso e il proprio operato?

Nel primo pomeriggio del 28 dicembre al nostro comando arriva una notizia che coglie tutti di sorpresa, persino il comandante Raffaele Petrachi. Nel supercarcere di Trani è scoppiata la rivolta dei detenuti e le prime notizie che arrivano in caserma sono drammatiche. I rivoltosi si sono impadroniti di due intere sezioni del penitenziario, hanno numerosi ostaggi tra le loro mani, alcuni dei quali forse sono stati feriti. È l'ennesima rappresentazione del copione che abbiamo visto negli ultimi tempi mettere in scena all'Asinara e in altre carceri italiane, ma riveduta e corretta, come se le esperienze precedenti avessero finalmente permesso ai terroristi in galera di affinare i piani di rivolta.

Lo Stato però questa volta ha deciso di reagire in modo diverso. Non si prova più, come accaduto durante le altre rivolte, a tentare di liberare gli ostaggi e riportare l'ordine con contingenti di guardie penitenziarie poco preparate ad affrontare situazioni del genere. Ora esiste finalmente un reparto di professionisti addestrato e pronto a entrare in azione: il nostro! Il comando generale dell'Arma ha ricevuto infatti la richiesta di far intervenire il Gruppo di Intervento Speciale per liberare le guardie penitenziarie catturate dai detenuti.

Ho pensato di essere stato favorito dalla fortuna quando hanno assegnato i turni di servizio e ho evitato la trasferta a Roma al seguito del capitano Monacci. Mi sono illuso di poter festeggiare una volta tanto Capodanno con mia moglie e i miei figli. Devo invece partire immediatamente per la Puglia con la squadra al comando del capitano Leonardo Leso. Si va in missione e per la prima volta non è un'esercitazione: è una missione vera! L'emozione spazza via ogni recriminazione. Non sappiamo ancora se entreremo in azione davvero o se la nostra presenza dovrà servire solo come spauracchio per i rivoltosi che hanno conquistato il carcere. La preparazione frenetica per la partenza spazza via ogni incertezza, ma io sento fortissimamente dentro di me il presentimento che con la rivolta dei prigionieri di Trani è arrivata l'ora che tutti noi del Reparto aspettiamo da tempo. L'ora del Gis!

V
La rivolta

La notizia della rivolta nel carcere di Trani arriva al comando del Gis poco dopo le 18. Il 28 dicembre è domenica, l'ultima dell'anno. Anche nella palazzina B, dove ci eravamo installati negli ultimi mesi del '77, prima ancora che fossero conclusi i lavori di ristrutturazione, ed è ormai diventata la nostra vera casa, si respira l'aria serena e rilassata degli ultimi giorni delle feste natalizie. Io e altri undici colleghi siamo di turno in caserma, ma ci riteniamo fortunati rispetto agli altri otto operatori, che qualche giorno prima di Natale sono partiti in missione per Roma con il capitano Fabrizio Monacci. Sappiamo che li aspettano giorni duri: saranno impiegati in estenuanti perquisizioni alla ricerca del covo dove i brigatisti rossi tengono prigioniero il magistrato che hanno rapito il 12 dicembre, Giovanni D'Urso.

Noi invece ce ne stiamo al caldo in caserma, dove nel frattempo l'impianto di riscaldamento è finalmente entrato in funzione. I primi mesi nella palazzina B erano stati sostanzialmente un'ulteriore prova di ardimento. Non avevamo atteso la conclusione dei lavori che dovevano trasformare le camerate ideate per ospitare intere compagnie in stanzette per quattro persone. «Domani si va lì, ragazzi. Lavori o non lavori» ci eravamo detti. E finimmo così a dormire in un edificio senza riscaldamento, con un impianto elettrico appena abbozzato e soprattutto senza serramenti. Le prime notti le passammo dentro ai sacchi a pelo, ma quando arrivarono le brande fu peggio: ci rendemmo conto che, non essendoci vetri alle finestre, saremmo stati costretti ad ancorare le lenzuola con il filo di ferro o con grossi elastici per impedire che le folate di vento freddo ce le strappassero di dosso. «Mi vesto e vado a nanna» ci dicevamo scherzando quando a fine giornata ci buttavamo sulle brande infagottati con tute e calzettoni.

L'ordine del maggiore Petrachi ci scuote dall'indolenza festiva. Dobbiamo partire immediatamente per l'aeroporto di Pisa. Ci aspetta un

aereo militare, un Hercules C130, che ci porterà sino ad Amendola, in provincia di Foggia, da dove con un pullman messo a disposizione dall'Arma proseguiremo sino a Trani, al supercarcere.

La telefonata del capo di stato maggiore dell'Arma dei carabinieri al nostro comando è stata drammatica: qualche ora prima, i detenuti della sezione di massima sicurezza del carcere hanno dato il via a una rivolta e, dopo aver preso in ostaggio diciotto agenti di custodia, si sono impadroniti del primo e del secondo piano del penitenziario. Ci siamo addestrati a essere pronti a partire per qualsiasi destinazione in mezz'ora, in questo caso impieghiamo ancor meno tempo a prepararci e a raggiungere la pista dove ci attende l'aereo. Non possiamo non chiederci come sia stato possibile che una delle carceri italiane ritenute più sicure, considerate il fiore all'occhiello dell'intero sistema carcerario nazionale, sia potuta finire in mano ai prigionieri che ha in custodia.

Le notizie sulla rivolta arrivano con il contagocce e spesso sono contrastanti, ma mentre siamo in volo riusciamo ad avere una prima ricostruzione dei fatti e a farci un'idea di quello che ci aspetta. Ci basta apprendere i primi nomi dei rivoltosi per renderci conto che dovremo affrontare i detenuti più pericolosi d'Italia nel corso di un'operazione che nessuno ha mai tentato prima. Però siamo preparati. L'addestramento continuo e ripetuto sino allo stremo dà i suoi frutti proprio in questi momenti. Mentre voliamo verso Trani cerchiamo di capire che cosa sia successo qualche ora prima nel carcere di massima sicurezza.

Anche in carcere la domenica mattina si è respirato un clima più rilassato. Tanto più che la perquisizione effettuata il giorno prima sulla base di una soffiata che annunciava un tentativo di evasione si è conclusa senza che sia stato scoperto nulla di preoccupante. Gli agenti di custodia alle cinque del mattino hanno perquisito minuziosamente tutte le celle delle sezioni di massima sicurezza, senza trovare nulla di sospetto. Sono tornati al secondo piano. Alle otto hanno effettuato una seconda perquisizione, durata più di un'ora, in cerca di armi e di materiale esplosivo, ma ancora una volta non hanno trovato niente. Nel primo pomeriggio tre agenti hanno addirittura approfittato della apparente tranquillità per effettuare dei lavori di rinforzo e con un flessibile stavano saldando dei listelli per la protezione dei vetri alle finestre della cella numero 62 al primo piano.

Il carcere pugliese è stato inaugurato nel 1975 ed è, come l'Asinara, considerato a prova di evasione. Per questo si è deciso di rinchiudervi i

detenuti più pericolosi d'Italia. La sezione di massima sicurezza al secondo piano ospita sessantuno «prigionieri politici», tra cui ci sono molti esponenti di spicco delle Brigate Rosse e, dopo gli arresti del 7 aprile dell'anno precedente, ordinati dalla procura della Repubblica di Padova, buona parte dei militanti dell'Autonomia Operaia veneta, compreso il leader, Toni Negri, filosofo e docente di Filosofia politica alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova. Negri è partito da un'educazione cattolica ed è approdato a Potere Operaio e poi alla fondazione di AO, diventando nel frattempo sempre più affascinato dalla violenza politica, al punto da arrivare a scrivere nel saggio *Il dominio e il sabotaggio*: «Nulla rivela a tal punto l'enorme storica positività dell'auto-valorizzazione operaia, nulla più del sabotaggio. Nulla di più di questa attività di franco tiratore, di sabotatore, di assenteista, di deviante, di criminale che mi trovo a vivere. Immediatamente mi sento il calore della comunità operaia e proletaria tutte le volte che mi calo il passamontagna...»

Nelle celle al primo piano, anch'esso di massima sicurezza, sono rinchiusi i detenuti «comuni» che in quanto a pericolosità non hanno nulla da invidiare ai coinquilini del piano superiore: sono sicari catanesi come Rosario Condorelli, membri della banda Vallanzasca come Antonio Colia detto «Il Pinella», gregari della malavita organizzata e rapinatori internazionali come Pancrazio Chiruzzi.

Primo e secondo piano sono sostanzialmente uguali. Hanno una pianta che ricorda un rettangolo allungato. In entrambi ci sono due bracci di analoga ampiezza e lunghezza contrapposti uno all'altro, con al centro uno spazio libero chiamato «rotonda» su cui si affacciano le cancellate relative ai due bracci e tre cancelli, due dei quali sono posti uno di fronte all'altro e un terzo è collocato davanti all'ingresso del corpo di guardia. I tre cancelli danno accesso alle scale. Quello di fronte al corpo di guardia si apre sulla scaletta che va alla terrazza, gli altri due (uno dei quali è solitamente poco usato) conducono alle scale che dal piano terra portano sino al secondo piano. Nel braccio destro del primo piano si trovano ventuno celle, di cui quattro con cinque letti dette «cameroncini», il resto sono a letto singolo e vengono definite «cubicoli». Nel braccio sinistro vi sono sette celle, tutte «cameroncini».

Sul lato destro del corridoio del secondo piano si affacciano quattro celle con cinque posti letto e altre quindici con un solo letto. Le quattro celle «cameroncino» sono le prime del corridoio, sono due da una parte e due

dall’altra. La cella numero 69 è la prima sulla sinistra. Ed è da lì che partirà la rivolta.

Nonostante la calma apparente, da giorni i detenuti del secondo piano stanno progettando nella più totale segretezza di impadronirsi del carcere. Possono contare su un consistente quantitativo di esplosivo, sei chili di plastico, fatto entrare nella prigione nei modi più fantasiosi. Lo hanno nascosto nelle salsicce, nei formaggi, o trasformato in falsi dadi da brodo. I detonatori utilizzati sono tubicini di metallo con un diametro di cinque millimetri e lunghi non più di quattro centimetri, con all’interno un cordoncino di cotone trattato con polvere pirica che funziona da miccia. Questi, a differenza del plastico, non sfuggirebbero ai controlli con il metal detector, ma i detenuti se li sono fatti inviare dai complici all’esterno inseriti in una macchina da scrivere Lettera 22, la cui detenzione è permessa dalle regole del carcere. Per testare i controlli delle guardie, i complici qualche tempo prima hanno spedito un’Olivetti portatile «pulita» e hanno scoperto che l’unica parte della macchina che non viene smontata né ispezionata è il rullo su cui si scorre il foglio durante la battitura.

Il progetto iniziale dei terroristi è un’evasione di massa, probabilmente con l’appoggio di un aiuto dall’esterno, ma dopo il sequestro del giudice D’Urso si è optato per un piano ancor più ambizioso: impossessarsi del carcere, catturare più ostaggi possibili tra gli agenti di custodia, e gestire, di concerto con i brigatisti in libertà, il rapimento del magistrato.

Anche alcuni detenuti del primo piano covano un piano. Da giorni quelli della banda Vallanzasca stanno mettendo a punto un progetto omicida: uccidere un detenuto di Foggia, Rodolfo Fiscarelli. Dovrebbe essere uno dei tanti regolamenti di conti che in quegli anni stanno insanguinando le carceri italiane. Ciò che però colpisce in questo caso è la futilità del motivo che sta spingendo i banditi reclusi ad ammazzare un compagno di prigionia. Tutto è nato nel carcere di Nuoro qualche tempo prima. Detenuto nel carcere sardo, il giovane pugliese ha litigato con due della gang di Vallanzasca che in una cella attigua alla sua guardano la tv con il volume al massimo. Fiscarelli, che per il chiasso non riesce a dormire, ha chiesto ai due di abbassare il volume e gli è stato risposto con male parole. È stata una banalissima lite, ma è bastata a farlo diventare un bersaglio per l’intera banda, che ha già provato a ucciderlo. È lo stesso Fiscarelli a raccontarlo: «Pochi giorni prima della rivolta mentre mi trovavo nel camerone della ricreazione Antonio Colia mi ha puntato un coltello alla schiena. Mi sono girato di scatto perché

ho sentito Pancrazio Chiruzzi che gli diceva: ’No, non farlo, non farlo’. Poco dopo ho chiesto a Colia perché volesse uccidermi e lui mi ha risposto che avevo sognato e che lui non aveva nessun coltello e nessuna intenzione di uccidermi». Anche alcuni malavitosi catanesi stanno meditando propositi omicidi.

I brigatisti che stanno tessendo la trama della rivolta però non possono permettersi di veder inquinato il loro piano dai regolamenti di conti tra bande criminali come è successo nel carcere di Badu ’e Carros, dove la camorra ha approfittato dei disordini per ammazzare due detenuti. I «politici» però hanno bisogno anche dell’aiuto dei «comuni». La rivolta, senza la loro partecipazione, rischia di essere un insuccesso prima ancora di iniziare. E poi c’è un problema concreto. I terroristi detenuti hanno l’esplosivo, sono in grado di confezionare bombe rudimentali letali imbottendo di plastico le caffettiere moka che usano abitualmente, con il gas delle bombolette da campeggio e altre sostanze chimiche hanno ricavato miscele esplosive artigianali con cui hanno riempito bottigliette e altri contenitori trasformandoli in molotov. Gli mancano però i seghetti con cui tagliare le sbarre dei cancelli delle celle.

Di seghetti, lame lunghe una ventina di centimetri e alte non più di quattro millimetri, ne ha ben due Pancrazio Chiruzzi. Originario di Bernalda, in provincia di Matera, da una famiglia di persone perbene, emigrato a Torino è diventato negli anni uno dei più celebri rapinatori europei. Lo chiamano Pan. Ha fatto rapine in tutta Italia e in Belgio, Olanda, Svizzera, razziando bottini miliardari che hanno fatto di lui un uomo ricco. Uno degli ultimi «colpi», l’assalto a un furgone blindato, gli ha fruttato sei miliardi di lire in contanti. Ha anche il senso dell’umorismo. Quando lo arrestano ironizza con gli agenti che gli mettono le manette: «Con tutti quelli che portano i soldi illegalmente in Svizzera, arrestate me che sono l’unico che li riporta in Italia?» Intelligente e metodico, organizza i suoi colpi con cura, non vuole tossicodipendenti tra i suoi complici e soprattutto agisce sempre in modo da evitare le sparatorie e lo spargimento di sangue. A differenza di gran parte dei banditi, non sperpera il denaro razziato nelle bische o nei locali notturni. Compra appartamenti! È un bandito particolare se non unico nel panorama delinquenziale italiano e riesce in un’impresa quasi impossibile nel suo ambiente: restare un indipendente, una sorta di cavaliere solitario, lontano dalle organizzazioni criminali mafiose e dal terrorismo. Conosce bene l’ambiente carcerario

essendo stato ospite di quasi tutte le prigioni italiane, compresa l'Asinara. Nel 1975 è evaso dal carcere di Alba calandosi con un lenzuolo arrotolato e un rampino dalla finestra della cella ed è riuscito a fuggire nonostante durante la discesa si sia rotto entrambe le caviglie.

Chiruzzi si è portato dietro i seghetti attraverso i diversi trasferimenti da carcere a carcere. Conoscendone bene le dinamiche, è riuscito a nasconderli alle ripetute perquisizioni occultandoli di volta in volta nel tubetto del dentifricio o nella costa di una cartellina portadocumenti.

Non ha problemi a mettere quei preziosi attrezzi a disposizione dei rivoltosi perché ha in testa un progetto più personale: approfittare della rivolta per quello che nel gergo dei detenuti è detto «fare la bella», evadere per l'ennesima volta. Lui stesso ricorda: «I compagni del secondo piano ci chiedono un incontro. E subito dopo Francesco Piccioni e Bruno Seghetti ci fanno sapere: 'Abbiamo sei chili di esplosivo. Che ne facciamo? Noi pensiamo di prenderci il carcere'. Noi 'comuni' non sappiamo ancora che il 12 dicembre le BR hanno sequestrato Giovanni D'Urso. Apprezziamo però il comportamento dei compagni e ci riuniamo: noi, il gruppo dei torinesi, quello dei milanesi e dei catanesi per capire se esiste la possibilità di evadere. Noi torinesi ci rendiamo disponibili per attaccare una garitta. I milanesi invece non ci stanno e declinano l'offerta. Non se la sentono di esporsi a un possibile massacro. L'evasione però non si può fare, attaccare solo da un lato ci esporrebbe a un tiro al piccione. Qualcosa però deve essere fatto e anche noi 'comuni' diamo la nostra disponibilità a partecipare alla rivolta».

L'organizzazione della rivolta però è strettamente nelle mani del Comitato di Lotta creato dai brigatisti, che sono in stretto contatto con le colonne terroristiche che operano all'esterno. Il piano è quello di impadronirsi delle sezioni di massima sicurezza e riuscire a tenerle almeno per quindici giorni. Un'occupazione a oltranza durante la quale, trattando la liberazione del giudice D'Urso e degli agenti di custodia che i terroristi sono certi di sequestrare durante il tumulto, ottenere la chiusura dell'Asinara, il «supercarcere» che per la sua durezza rappresenta un incubo per tutti i militanti dell'eversione. Hanno persino già organizzato i «turni di guardia» ai diversi ingressi delle due sezioni. Nella tasca interna del giubbotto Bruno Seghetti custodisce due fogli di quaderno a quadretti su cui sono elencati i compiti affidati ai diversi detenuti. Di guardia nella rotonda, stando al programma stilato dai capi della rivolta, ci saranno lo stesso

Seghetti con Piccioni, Piunti e altri sette rivoltosi. Il primo piano sarà sorvegliato da sette detenuti, il secondo piano da altri diciassette. Quattro detenuti dovranno occuparsi dei finestroni, altri quattro avranno il compito di controllare le guardie prese in ostaggio per le quali, negli appunti, è previsto anche un interrogatorio.

Tra i detenuti «comuni» sono in pochi a sapere dell'imminente rivolta e anche questi pochi non hanno idea di quando accadrà.

I capi del Comitato di Lotta sono Francesco Piccioni, un esponente di spicco della colonna romana delle BR, e Bruno Seghetti, che la colonna romana l'ha capeggiata a partire dal 1977 ed è anche membro del Comitato Esecutivo delle Brigate Rosse, la più importante struttura dirigente dell'organizzazione di estrema sinistra. È quel che si dice «un pezzo grosso» del terrorismo.

La storia di Seghetti ricalca in gran parte quella dei terroristi italiani. Originario del quartiere romano di Centocelle, già nel 1968 è in prima fila nelle manifestazioni promosse dai movimenti di estrema sinistra, tanto che il suo estremismo e la sua propensione alla violenza lo fanno espellere dal Partito Comunista a cui è iscritto. Aderisce a Potere Operaio, che è di fatto l'incubatrice del cosiddetto «partito armato». Appena torna a Roma dal servizio militare a Bassano del Grappa, dove si è fatto notare per gli atti di indisciplina e di violenza organizzando la distribuzione nelle camerate di volantini contro la leva e diversi «scioperi del rancio», fonda con Valerio Morucci e Germano Maccari (entrambi destinati a finire nelle BR) il Comitato Comunista di Centocelle. Poco dopo però, nel '75, con Morucci e Anna Laura Seghetti dà vita alla prima formazione terroristica: il Lapp, Lotta armata per il potere proletario.

Un anno dopo fa il passo definitivo: incontra Mario Moretti che sta organizzando la colonna romana delle Brigate Rosse e senza esitazione aderisce all'organizzazione terroristica. È quindi già un brigatista a pieno titolo quando, nel febbraio del 1977, prende parte agli scontri all'Università durante il comizio del segretario della Cgil Luciano Lama. Da quel momento l'ascesa nella più grande e temibile organizzazione terroristica italiana è irresistibile. Seghetti ha infatti un ruolo di estrema importanza nell'organizzazione del sequestro del presidente della DC Aldo Moro. Il 16 marzo del 1978 è lui che guida la Fiat 132 su cui è caricato il leader democristiano dopo il massacro della sua scorta in via Fani e più tardi sarà uno dei terroristi che si dichiareranno favorevoli alla sua esecuzione. Il 3

maggio 1979 dirige l'assalto alla sede della Democrazia Cristiana in piazza Nicosia a Roma: è lui che guida il gruppo di fuoco che irrompe nell'edificio mentre altri brigatisti restano di copertura all'esterno. Nel corso dell'azione i terroristi uccidono due agenti del Primo Distretto di polizia, il brigadiere Antonio Mea e l'agente Pierino Ollanu, crivellando di colpi la loro volante. Seghetti partecipa poi all'omicidio del professor Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura e docente di Diritto amministrativo alla Sapienza di Roma. Il professore viene ucciso il 12 febbraio 1980 dal commando delle BR davanti all'aula dell'università in cui ha appena tenuto la sua lezione e spira tra le braccia della sua assistente, Rosy Bindi, che diventerà in seguito uno dei nomi più noti della politica italiana. Nella primavera dello stesso anno Seghetti si trasferisce a Napoli e, come molti brigatisti che si spostano di città in città, diventa una sorta di «commesso viaggiatore» della morte, un assassino senza pietà che si lascia dietro una scia di sangue. Nel capoluogo partenopeo il 18 maggio partecipa all'agguato all'assessore regionale della Democrazia Cristiana Pino Amato, che viene ucciso dopo che i terroristi sono riusciti a bloccare la sua auto in vicolo Alabardieri. Seghetti però viene ferito dall'autista dell'assessore, perde il contatto con i complici ed è costretto a fuggire a piedi. Riesce comunque a impadronirsi di un'auto, una Skoda, e, dopo aver raccolto altri componenti del gruppo di fuoco terrorista, raggiunge piazza del Plebiscito dove finalmente è intercettato da una volante della polizia. I terroristi alla vista degli agenti non esitano a sparare e lanciano anche due bombe a mano che fortunatamente non esplodono. La polizia risponde al fuoco e ai terroristi non resta che arrendersi. Seghetti, con cui sono arrestati altri tre brigatisti «in trasferta» da altre città (Luca Nicolotti, Salvatore Colonna e Maria Teresa Romeo), si dichiara immediatamente «prigioniero politico». Dopo un delicato intervento chirurgico durante il quale gli viene estratto un proiettile dalla schiena finisce a Trani, nella cella 88.

Più o meno nello stesso periodo arriva a Trani, dopo un breve soggiorno all'Asinara, anche Francesco Piccioni, arrestato in maggio a Roma. Lo aspetta la cella numero 70. Responsabile del Fronte Logistico della colonna romana, ha partecipato all'organizzazione del sequestro di Aldo Moro e del massacro degli uomini della scorta del leader democristiano ed è stato uno dei componenti del commando terrorista che ha partecipato all'assalto di piazza Nicosia, durante il quale ha sparato a raffica con un fucile d'assalto AK 47 kalashnikov. È indicato infatti come uno degli assassini degli agenti

Mea e Ollanu. Poco prima di essere catturato ha ucciso ancora: il 18 marzo è salito su un autobus con un complice e ha scaricato la pistola contro il magistrato Girolamo Minervini, direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, uccidendolo. I carabinieri della Sezione Antiterrorismo lo hanno individuato dopo aver scoperto che ha partecipato a una gara di judo in una palestra del loro centro sportivo. Alle cinque del mattino lo hanno sorpreso nel suo rifugio. Il comandante della sezione ha bussato alla porta e lo ha chiamato per nome: «Francesco Piccioni, siamo carabinieri. Che vuoi fare? Apri e ti arrendi o combattiamo?» Piccioni imbraccia l'AK 47 kalashnikov usato in piazza Nicosia, nei due caricatori assicurati con il nastro isolante ci sono proiettili perforanti contro cui i giubbotti blindati dei carabinieri sono inutili, ma il terrorista non spara. Dopo una breve riflessione apre la porta e si arrende.

In una cella del secondo piano del penitenziario di Trani ci sono altri due brigatisti che avranno un ruolo determinante nella rivolta: Claudio Piunti, un ex militante di Lotta Continua di San Benedetto del Tronto che, dopo aver aderito alle Brigate Rosse, sarà uno dei responsabili dell'assassinio di Giorgio Soldati, un terrorista arrestato per aver preso parte all'uccisione di un agente di polizia alla stazione centrale di Milano, che il 10 dicembre 1981 sarà strangolato nel carcere di Cuneo perché creduto un «pentito», e Carlo Picchiura, uno studente universitario di Padova, militante di Potere Operaio entrato nel gruppo eversivo sin dalla sua fondazione, che venne arrestato nel '75 a Ponte di Brenta dopo aver ucciso con cinque colpi di pistola l'agente della polizia stradale Antonio Niedda durante un conflitto a fuoco. Il 28 dicembre «alloggiano» entrambi nella cella numero 70.

Gli organizzatori della rivolta hanno osservato attentamente il comportamento e i movimenti degli agenti di custodia, soprattutto durante il rientro dalla cosiddetta «ora d'aria». Il regolamento prevede che due agenti prelevino due detenuti alla volta dal «passeggio» nel cortile al piano terra e li scortino sino alla rotonda della sezione dove ci sono altri agenti. I due detenuti vengono fatti rientrare nelle celle, mentre le due guardie di scorta tornano al pianterreno per accompagnarne altri due. «E se riuscissimo a fare in modo che i detenuti da scortare in cella fossero tre invece di due?» rimuginano Seghetti e Piccioni, intravvedendo in quel momento l'opportunità per poter sopraffare gli agenti.

Il giorno scelto per la rivolta è l'ultima domenica dell'anno. È il giorno ideale per diversi motivi. «Abitualmente il giorno festivo scendono in pochi

all’aria – spiegano al carcere di Trani – e parecchi rientrano in cella prima del tempo per sentire i risultati sportivi.» È anche un giorno in cui i prigionieri che occupano i «cameroncini», le celle a cinque posti, possono invitare a pranzo detenuti dello stesso braccio. Hanno infatti ottenuto da poco la «socialità a pranzo» nei giorni festivi. Con il pretesto di una festa domenicale, quindi, i rivoltosi intendono radunare nella cella 69 il commando che dovrà dare man forte a Piccioni e a quelli che si getteranno sulle guardie al rientro dal passeggio. Per rendere più credibile la finzione, hanno addirittura preparato torte e dolci e apparecchiato la tavola, sistemandola proprio accanto al cancello della cella che, grazie ai seghetti forniti da Chiruzzi, nel frattempo è già stato pazientemente manomesso.

È stata un’operazione lunga e rischiosa perché è impossibile segare le sbarre di metallo senza far rumore, e il regolamento imporrebbe alle guardie di camminare su e giù per il corridoio per controllare costantemente i detenuti nelle loro celle. I prigionieri della cella 69 però ci riescono. Ungendo costantemente la lama del seghetto con olio d’oliva per farla scorrere meglio, fanno quattro tagli in due sbarre del cancello. Per controllare i movimenti delle guardie nel corridoio hanno confezionato un «periscopio» artigianale, applicando una scheggia di specchio all’estremità di uno spazzolino da denti. Per coprire il rumore del seghetto, il volume degli apparecchi tv e delle radio delle celle vicine è tenuto al massimo e a turno altri detenuti impegnano le guardie con richieste impossibili pur di tenerle lontane dalla cella 69. I tagli nelle sbarre vengono poi occultati con uno stucco improvvisato, un mastice artigianale ottenuto dai detenuti mescolando farina, bianco d’uovo e colla, poi dipinto con lo stesso colore del cancello. Nessuno degli agenti di custodia si accorge che, mentre nella cella 69 si prepara una festa, nel bagno dello stesso camerone altri due detenuti stanno confezionando bottiglie molotov e le «caffettiere al plastico».

La domenica mattina, una perquisizione delle guardie fa trattenere il respiro agli aspiranti rivoltosi, che temono che i tagli alle sbarre del cancello interno vengano scoperti. Gli agenti però commettono un errore fatale: controllano solo le sbarre delle finestre che danno sull’esterno e trascurano quelle del cancello interno. Quando la perquisizione termina senza che le guardie abbiano scoperto cosa si sta preparando nelle celle, i detenuti tirano un sospiro di sollievo.

A dare il via alla rivolta sarà Francesco Piccioni che, a differenza di Seghetti, non solo è dotato di un fisico robusto, ma da anni pratica le arti marziali: è un judoka ed è quindi abituato allo scontro fisico. Come spiegherà: «Nelle azioni messe a segno all'esterno eravamo armati, quindi la forza fisica non contava nulla. Con un mitra o una pistola in mano chiunque è una minaccia letale. In carcere invece era esattamente l'opposto, la prestanza fisica nello scontro era fondamentale e il nostro primo obiettivo era sopraffare le guardie e prenderle in ostaggio nel più breve tempo possibile».

Alle 15.10 gli ultimi tre detenuti del secondo braccio scesi per il passeggio vengono fatti rientrare. Sono Claudio Piunti, Carlo Picchiura e Francesco Piccioni. Quest'ultimo resta indietro rispetto ai due compagni di prigionia. Darà il segnale della rivolta con un urlo. Ed è un grido particolare, inequivocabile. L'agente Oronzo Signorile ricorderà infatti: «Ho sentito arrivare dalla rotonda un urlo, mi sembrò un segnale convenzionale come quello dei pellerossa... un grido quasi di gioia».

Il primo a essere aggredito è l'appuntato Francesco Paolo Di Taranto, che al momento del rientro degli ultimi tre detenuti dal passeggio è nella rotonda al secondo piano della sezione di massima sicurezza con l'agente Leonardo D'Andrea. «Appena ho aperto il cancello sulla scala, Piunti, Picchiura e Piccioni sono entrati nella rotonda – racconterà più tardi l'appuntato – ma quando l'agente D'Andrea ha chiuso il cancello Piccioni e Piunti mi hanno aggredito lanciando un grido che evidentemente doveva servire da segnale per tutti gli altri detenuti, mentre Picchiura immobilizzava il mio collega che mi pare abbia perso i sensi durante l'aggressione.» L'agente D'Andrea, che è un uomo prestante e robusto, quando ha visto i due detenuti aggredire l'appuntato ha tentato di intervenire in suo aiuto ma, fatti pochi passi, si è ritrovato una lama alla gola. «Mentre chiudevo il cancello della scala, all'improvviso ho visto l'appuntato Di Taranto che era tenuto sotto la minaccia di un coltello acuminato dal detenuto Francesco Piccioni. Ho tentato di reagire confidando nella mia statura fisica, ma sono stato sopraffatto dai detenuti Seghetti e Piunti, i quali, messomi un punteruolo alla gola, mi hanno spinto accanto all'appuntato...» dichiarerà successivamente l'agente.

Nonostante la minaccia del punteruolo acuminato contro il collo, l'appuntato riesce a infilare una mano in tasca e a premere il pulsante di un apparecchio elettronico in dotazione ai secondini, che dovrebbe far scattare

l’allarme in tutto il carcere e fare immediatamente intervenire i soccorsi. L’allarme però, incomprensibilmente, non scatta. Mentre Piccioni e i suoi due complici aggrediscono le due guardie sulla rotonda, i detenuti della cella 69, che hanno atteso l’urlo del brigatista, forzano il cancello segato nei giorni precedenti e in pochi attimi sono nella rotonda. L’agente Pantaleo Spagna, che si trova vicino alla cella, viene immediatamente catturato. Gli puntano un punteruolo alla gola e gli ordinano di consegnare le chiavi dell’intera sezione. Spagna si rifiuta e viene punzecchiato più volte in bocca e al collo. «Ho resistito, ma sono stato più volte colpito. Nella colluttazione sono infine caduto a terra e sono riusciti a prendermi le chiavi» racconterà più tardi. L’appuntato Giambattista Telesca, che è sullo stesso piano con gli agenti Giuliano Lamarca, Fabiano Truncellito e Antonio Pace, cerca di farsi largo tra i rivoltosi per andare in suo aiuto, ma viene ferito con una coltellata al fianco sinistro. «Quando ho visto un detenuto minacciare l’agente Spagna di cacciargli il punteruolo in gola se non gli consegnava le chiavi mi sono lanciato in suo aiuto, ma sono stato ferito con un punteruolo. Non ho visto chi mi ha colpito perché i detenuti della 69 avevano i volti nascosti da cappucci che si erano messi in testa prima di uscire dalla cella. Subito dopo un altro rivoltoso – ricorda – mi ha messo un punteruolo alla gola e mi ha detto di non muovermi, altrimenti finiva l’opera e mi ammazzava. Ho visto che, dopo che l’agente Spagna era caduto a terra, i detenuti si erano impossessati delle chiavi e stavano aprendo tutti i cancelli facendo uscire gli altri prigionieri sul piano.»

I detenuti, molti dei quali hanno indossato dei passamontagna ricavati dai calzini per non essere identificati, hanno ormai le chiavi di tutte le celle della sezione e sette agenti di custodia in ostaggio. In molti casi, i mascheramenti improvvisati non serviranno a nulla: diversi rivoltosi saranno successivamente riconosciuti dagli agenti presi in ostaggio dalla voce o dalla stazza. Giuseppe Ciulla, un «comune» che è noto nel carcere per tenere sempre tra le labbra un mezzo toscano, ingenuamente, pur con il passamontagna, continua a masticare il sigaro, stupendosi quando i compagni di rivolta lo chiamano per nome: «Come hai fatto a riconoscermi? Sono mascherato».

Resisi conto di quanto sta accadendo al secondo piano, una squadra di agenti armati di manganelli sale per cercare di sedare la rivolta. «Ogni sforzo però è stato annullato dalla tempestività dei detenuti, che nel frattempo si erano impossessati delle chiavi – scriverà più tardi lo stesso

giorno il brigadiere Nicola Verrastro nel suo rapporto – non si è quindi potuto far altro che garantire la sicurezza della rotonda del piano terra, anch'essa un obiettivo dei rivoltosi, che per respingere il nostro assalto hanno fatto esplodere una bomba confezionata con mezzi rudimentali, comunque tanto potente da scaraventarci tutti a terra, compreso il nostro maresciallo comandante.» Stefano De Bellis, il maresciallo che comanda tutti gli agenti di custodia del carcere, è infatti costretto a scrivere nel suo rapporto al direttore del penitenziario, ammettendo il fallimento del tentativo di bloccare la rivolta sul nascere: «Oggi verso le 15.10 sono stato chiamato dall'agente addetto ai telefoni, il quale mi informava che diversi detenuti del secondo piano della sezione differenziata avevano sequestrato alcuni agenti di custodia. Mi portavo tempestivamente sul posto e tentavo con un gruppo di militari di salire ai piani superiori attraverso le scale di destra, dalle quali si entra nella rotonda, ma, in quel momento, udivo alcune voci provenienti dal primo piano che urlavano in modo allarmante: 'Attenzione, fate attenzione che è molto pericoloso'. Facevo in tempo a indietreggiare solo di un passo, spingendo indietro anche i militari che mi seguivano, che avveniva una forte esplosione, la quale mi scaraventava verso il centro della rotonda. A questo punto, intuendo che i rivoltosi intendevano impossessarsi anche della rotonda, ho fatto chiudere anche le porte delle celle dei due piani terreni ove vi era ristretto anche qualche detenuto simpatizzante di destra, e i cancelli di sbarramento, facendoli assicurare con cravatte di ferro. Tempestivamente ho fatto avvisare la direzione e la locale compagnia dei carabinieri. Ho provveduto a rinforzare subito il muro di cinta con altre sentinelle».

L'agente Oronzo Signorile che, con i colleghi Stefano Sakllaridis, Nicola Foti, Gaetano Laforgia, Gaspare Infurna e Domenico Causarano, è anch'egli al secondo piano vede Piccioni saltare di gioia dopo aver aggredito e immobilizzato l'appuntato Di Taranto. Lui e i suoi colleghi corrono verso le celle del braccio cercando di chiudere le porte blindate imprigionando i detenuti che vi sono ospitati, ma è troppo tardi. La rivolta ormai impazza. «Riuscii a chiudere solo quella in cui si trovava il detenuto Baumgartner, un medico, la cella 95» ricorda l'agente Signorile. «Non ho capito che cosa è successo nella rotonda perché mi trovavo a metà della sezione – spiegherà quando sarà interrogato durante l'inchiesta sulla rivolta l'agente Sakllaridis – quando mi sono reso conto di quanto stava accadendo insieme ad altri colleghi ho cercato di intervenire, ma il cancello del braccio

era chiuso. Davanti a noi c'era l'appuntato Di Taranto che era tenuto sotto minaccia di un punteruolo dal detenuto Piccioni, mentre per terra c'era il collega D'Andrea minacciato da un altro detenuto che non ho riconosciuto perché era di spalle.»

Resisi conto di non poter chiudere le porte blindate delle celle, anche perché i detenuti glielo impediscono spingendo tra i cancelli le paratie di legno divelte dai bagni, i sei agenti rimasti bloccati nel braccio si chiudono in un camerone usato solitamente per il passeggio serale dei prigionieri, senza però riuscire a sbarrare l'entrata con la porta blindata. «Arrivarono i rivoltosi tra cui riconobbi Piccioni e Seghetti – racconta l'agente Causarano – ci minacciarono con delle strane bombe. Piccioni aveva in mano una caffettiera che ci mostrava con un sorriso cattivo. Avevano anche quelle che sembravano bottiglie molotov. E ci facevano vedere che avevano anche dei seghetti e che quindi erano in grado di segare il cancello che ci proteggeva. Era quindi inutile che cercassimo di resistere. Ci avrebbero catturato comunque. Volevano le chiavi in nostro possesso, insistevano dicendo che se non obbedivamo ai loro ordini ci potevano ammazzare tutti.»

Di fronte alla minaccia degli ordigni esplosivi, i sei agenti devono arrendersi e consegnare le chiavi. «Ci hanno messo con la faccia contro il muro, minacciati con i punteruoli e perquisiti. L'agente Signorile aveva cercato di buttare le chiavi all'esterno, ma non vi era riuscito. Le aveva quindi nascoste nello scarico del gabinetto – continua Causarano –, quando ci siamo arresi i detenuti continuavano a intimarci di consegnare loro le chiavi, ci dicevano di non fare gli eroi, che era del tutto inutile dato che potevano ammazzarci. Ci hanno anche promesso che non ci avrebbero toccati se avessimo dato loro le chiavi. A questo punto l'appuntato Signorile è andato a prendere le chiavi dei cancellati e le ha consegnate ai rivoltosi. Non gli ha dato però quelle delle porte esterne, lasciandole di proposito nello scarico del bagno.» Gli agenti vengono poi fatti uscire due alla volta dal camerone per essere rinchiusi in un'altra cella, la numero 80, sotto la stretta sorveglianza di alcuni rivoltosi.

In pochi concitati minuti i detenuti riescono così a prendere in ostaggio, nel solo secondo piano del carcere, quattordici agenti.

L'agente Antonio Pagnozzi, che è nel lato sinistro del primo piano e con tre colleghi sta saldando dei listelli di protezione alle finestre della cella 62, interrompe i lavori quando sente le urla e un forte boato provenire dal piano superiore. «Abbiamo chiuso la cella e portato fuori la saldatrice con la

cassetta degli attrezzi e il flessibile, che abbiamo sistemato nel corpo di guardia della sezione – ricorda l'agente – poi abbiamo chiuso tutti i cancelli della rotonda e cercato di andarcene da quello che dà sulla scala del lato sinistro, in modo da raggiungere così il pianterreno prima che i detenuti ci arrivassero addosso.» I detenuti non faranno molta fatica a impossessarsi della preziosa attrezzatura abbandonata.

Solo i suoi tre colleghi però riescono a lasciare il primo piano, perché proprio in quel momento i rivoltosi lanciano una caffettiera-bomba che esplode al pianterreno, al fondo delle scale. Separato dalle altre guardie dall'esplosione, all'agente Pagnozzi non resta che rifugiarsi nel corpo di guardia del primo piano con i colleghi Antonio Barbiero, Domenico Fabiano e l'appuntato Michelangelo Del Duca. Sono però assediati dai rivoltosi che pretendono la consegna delle chiavi dell'intero primo piano. Per convincerli più in fretta alla resa, i detenuti portano davanti al corpo di guardia l'appuntato Di Taranto, il loro primo ostaggio. L'appuntato a cui tre rivoltosi puntano coltelli e punteruoli alla gola è costretto a implorare i colleghi: «Guardie, aprite, per l'amor di Dio, aprite altrimenti questi mi ammazzano, fanno sul serio, mi ammazzano». L'appuntato Del Duca e i suoi tre compagni non hanno scelta e sono costretti ad arrendersi e a uscire dal corpo di guardia. Prima hanno cercato di nascondere le chiavi della sezione. «Abbiamo tentato di gettarle dalla finestra ma c'erano le retine ed è stato impossibile – spiega l'agente Fabiano – quelle che avevo io le ho nascoste prima in tasca e poi sotto l'ascella ma quando mi hanno preso mi hanno perquisito e se ne sono impossessati.»

L'agente Pagnozzi, immobilizzato da Piunti e da un altro rivoltoso, approfitta di un loro momento di distrazione. «Con uno strattone mi sono liberato dalla loro presa – ricorda – e mi sono precipitato giù per le scale che dal primo piano portano alla rotonda del piano terra. Sono però riuscito a scendere solo pochi gradini, perché sono stato bloccato da un detenuto mascherato con un rudimentale passamontagna e armato con una sbarra di metallo che mi ha urlato: 'Dove vai, bastardo? La vedi questa? Se fai un solo passo ti ammazzo'. Sono stato costretto a tornare sui miei passi.» Nuovamente prigioniero dei detenuti l'agente viene perquisito e in seguito racconterà: «Il detenuto Piunti e un suo complice hanno minacciato di ammazzare me e il collega Fabiano con coltelli rudimentali e punteruoli. Ci hanno poi portato al secondo piano e una volta sopra ci hanno perquisito. Io avevo nascosto le chiavi della sezione dietro alla schiena e me le hanno

prese. Ci hanno quindi rinchiusi nella cella 72 e dopo mezz'ora ci hanno costretti a toglierci le divise, dandoci degli altri indumenti per coprirci».

Gli ostaggi in mano ai rivoltosi sono in tutto diciotto. I brigatisti però sanno che in realtà i loro prigionieri sono diciannove. Considerano loro ostaggio anche il magistrato sequestrato sedici giorni prima a Roma. È Bruno Seghetti a rivelarlo a Pancrazio Chiruzzi, che gli suggerisce di «custodire» gli agenti presi prigionieri con attenzione: «Non ti preoccupare, abbiamo diciannove ostaggi». All'allibito rapinatore che ribatte di vederne solo diciotto Seghetti risponde: «Qui ne abbiamo diciotto, ma fuori abbiamo il giudice D'Urso, lo hanno rapito i nostri compagni».

Primo e secondo piano sono nelle mani dei rivoltosi. In tutto quattro sezioni, due per piano. Gli ostaggi sono chiusi in celle diverse. A differenza di quanto accaduto all'Asinara, questa volta il piano dei rivoltosi è stato messo in atto senza una sola sbavatura.

L'agente Telesca, che è stato ferito con un colpo di punteruolo al fianco sinistro ed è stato rinchiuso nella cella 95, dapprima viene affidato alle cure dell'appuntato Del Duca, che ha la qualifica di infermiere, e successivamente a quelle del detenuto Giorgio Baumgartner che è un medico del policlinico romano. Militante di Autonomia Operaia, e membro del collettivo autonomo del Policlinico di Roma, Baumgartner è stato arrestato l'8 novembre 1979 ad Ortona, in provincia di Chieti, da una pattuglia del Nucleo Radiomobile insieme ad altri due autonomi: Daniele Pifano, fondatore del Collettivo di via Dei Volsci, e Giuseppe Luciano Nieri, un tecnico di radiologia anch'egli dipendente dell'ospedale romano. Il giorno prima Baumgartner ha ricevuto una telefonata da Abu Anzeh Saleh, un giordano che è il terminale in Italia del Fronte popolare per la liberazione della Palestina capeggiato da George Habash, che ha conosciuto quando si è occupato della spedizione di medicinali nei campi profughi palestinesi. Il giordano gli chiede un favore: recuperare una grossa cassa in un punto preciso dell'autostrada Roma-Pescara e portarla a Ortona. Il medico acconsente e, per prelevare la cassa, chiede aiuto ai due compagni, Pifano e Nieri. I tre partono con un furgone Peugeot e una Fiat 500, al punto indicato dal giordano trovano effettivamente una cassa di grosse dimensioni, la caricano sul furgone e si dirigono verso Ortona. Il viaggio è breve e poco dopo sono in attesa sulla piazza della cittadina, quando vengono controllati da una pattuglia di carabinieri, avvertita da un passante

insospettito dalla presenza del furgone di fronte a un istituto bancario rapinato qualche giorno prima.

Baumgartner è partito da Roma senza documenti, non ha nemmeno la patente, ed è quanto basta a insospettire i militari, che portano i tre in caserma per un controllo più approfondito. Poco dopo i carabinieri scoprono finalmente il contenuto della misteriosa cassa sul furgone parcheggiato in piazza. All'interno ci sono due missili terra-aria spalleggiabili Strela-2 di fabbricazione sovietica dotati di sistema di guida auto-cercante e ricerca infrarossi a calore. I tre, interrogati a proposito dei missili, giurano di non saperne nulla, di essersi limitati a prelevare la cassa sull'autostrada e a portarla nel luogo indicato, la piazza di Ortona, dove nel frattempo i carabinieri hanno bloccato Abu Anzeh Saleh, l'amico giordano del medico che però lo conosce come Fausto. I tre sono immediatamente arrestati e Baumgartner e Vieri finiscono a Trani, mentre Pifano è rinchiuso in un altro carcere. Durante il loro processo il Fronte popolare per la liberazione della Palestina rivendicherà la proprietà dei due missili e i tre saranno condannati insieme al complice giordano a sette anni di reclusione.

I detenuti comunque vogliono disfarsi dell'agente ferito. È una presenza imbarazzante, se le sue condizioni dovessero aggravarsi la rivolta conterebbe la sua prima vittima. I rivoltosi vogliono rilasciarlo, abbandonandolo in fondo alla scala che sfocia nel pianterreno. Nel frattempo alcuni di loro ungono le scale di accesso con grasso e olio, lasciando puliti solo venti centimetri di ogni gradino per il loro passaggio, per rendere più difficile l'irruzione delle forze dell'ordine. Altri appoggiano i materassi alle finestre della sezione che danno all'esterno in modo da impedire il lancio di lacrimogeni. E c'è chi ne approfitta per rivalersi sugli agenti di custodia prigionieri. «Facciamogli vedere cosa si prova a stare in cella, dimostriamogli quanto fastidio diano le perquisizioni improvvise e quanto pesino i continui controlli» propone qualcuno. E in un grottesco rovesciamento dei ruoli, i rivoltosi si improvvisano i custodi delle guardie in ostaggio: le perquisiscono più volte, le interrogano. Recitano sostanzialmente le scene che vivono quotidianamente in carcere, questa volta a ruoli invertiti.

Alle sedici i rivoltosi sono ormai padroni del primo e del secondo piano e dopo aver trovato gli attrezzi abbandonati dagli agenti, stanno saldando i

diversi cancelli per impedire l’accesso alle sezioni di massima sicurezza, utilizzando anche le porte blindate divelte dalle celle per rinforzarli... Li usano anche per costruire armi rudimentali smontando gli armadietti in metallo delle celle. È a quell’ora che avviene il primo contatto telefonico con la direzione del carcere.

Tre detenuti prelevano nuovamente l’appuntato Di Taranto dal cubicolo 71, dove lo hanno rinchiuso dopo averlo «usato» per costringere i quattro agenti al primo piano a uscire allo scoperto, e lo portano in una stanza dove c’è un apparecchio telefonico, la «custodia» al secondo piano. Uno di loro è Giuliano Naria, un ex operaio dell’Ansaldo Meccanico Nucleare di Genova, licenziato per assenteismo e arrestato nel ’76 perché accusato di far parte della colonna genovese delle Brigate Rosse e di aver preso parte all’agguato del 9 giugno di quell’anno, in cui sono stati uccisi il procuratore generale della Repubblica di Genova Francesco Coco e gli agenti della sua scorta, Giovanni Saponara e Antonio Deiana. Sarà lui a spiegargli che cosa deve dire al direttore del carcere al telefono. I rivoltosi si sono anche preoccupati di registrare la comunicazione dopo aver ingegnosamente modificato un «mangianastri».

Il messaggio dei rivoltosi è lapidario, ma collega palesemente quanto accade a Trani al rapimento D’Urso. «Abbiamo nelle nostre mani il giudice D’Urso e diciotto agenti di custodia. Se tenterete un’azione di forza abbiamo abbastanza tritolo per far saltare in aria l’intero carcere e ammazzare tutto il personale di custodia.» I detenuti chiedono anche il ripristino dell’energia elettrica e dell’acqua, che sono state staccate dopo la prima notizia della rivolta. Da quel momento Giuliano Naria sarà il «telefonista» dei rivoltosi e la «custodia» al secondo piano diventerà una sorta di Ufficio relazioni esterne assediato da una folla di detenuti in continua attesa di notizie sull’andamento della rivolta.

Qualche ora dopo l’appuntato Di Taranto viene prelevato nella cella dove è stato imprigionato e portato di fronte a un’inferriata. I detenuti vogliono che parli al maresciallo che comanda gli agenti di custodia per ribadire ancora che deve essere assolutamente evitato il ricorso alla forza e l’intervento dei carabinieri. In più Di Taranto, sempre sotto la minaccia delle rudimentali armi dei rivoltosi, deve aggiungere che i detenuti hanno portato l’appuntato ferito alla rotonda del piano terra. «Così i colleghi possono soccorrerlo e portarlo in ospedale dato che le sue condizioni, secondo il dottor Baumgartner, sono preoccupanti» spiega l’appuntato.

Tentare di soccorrere Telesca però è troppo pericoloso. La disponibilità dei rivoltosi, che giurano di essere intenzionati a lasciare libero l'appuntato ferito, potrebbe essere una trappola.

Ne è convinto Giuseppe Brunetti, il direttore del carcere, che nel corso dell'inchiesta della Procura della Repubblica di Trani sulla rivolta spiegherà perché è stato costretto a rifiutare la proposta dei rivoltosi: «I detenuti si erano impadroniti dunque del secondo e del primo piano arrivando sino al cancello che immette nella cosiddetta 'rotonda', che poi in realtà tale non è, essendo solo uno spazio del corridoio del piano terra di forma rettangolare. Noi eravamo in possesso della chiave del cancello del piano terra che immette sulla 'rotonda'. È la chiave che volevano i detenuti con la scusa di voler consegnare l'agente di custodia ferito. Naturalmente questa richiesta non fu mai accettata, perché ciò avrebbe consentito ai rivoltosi di impossessarsi anche del piano terra e di coinvolgere anche i detenuti ristretti in quella parte dell'istituto».

Nelle sezioni al pianterreno non interessate dalla rivolta sono rinchiusi i cosiddetti «incompatibili», personaggi come Pierluigi Concutelli, il terrorista «nero» che nel 1978 ha partecipato fianco a fianco con i brigatisti rossi alla rivolta dell'Asinara, e Angelo Izzo, uno degli autori del terribile massacro del Circeo: nell'autunno del '75 con due complici, Gianni Guido e Andrea Ghira, ha attirato due giovani amiche, Donatella Colasanti e Rosaria Lopez, e le ha violentate, seviziate e torturate sino a che una delle due non è morta. Donatella Colasanti si è salvata solo perché creduta morta. Sino a qualche giorno prima della rivolta in una cella al pianterreno c'era anche un altro nome noto dell'eversione nera, Guido Giannettini, giornalista e collaboratore dei servizi segreti, che nel febbraio '79 è stato condannato all'ergastolo perché ritenuto coinvolto nella strage di piazza Fontana a Milano. Giannettini, che un anno dopo la rivolta sarà assolto da ogni accusa in appello, è stato trasferito d'urgenza perché gli agenti di custodia hanno saputo che i brigatisti detenuti al secondo piano hanno giurato di ucciderlo. Concutelli invece, avendo partecipato alla rivolta dell'Asinara due anni prima, non corre nessun pericolo. «Si era conquistato la stima dei 'compagni' sul campo di battaglia partecipando attivamente alla distruzione della sezione di Fornelli – spiega Pancrazio Chiruzzi – e quindi non aveva niente da temere.»

I rivoltosi che trattano, attraverso il cancello che si affaccia sulla «rotonda», con il direttore sono naturalmente Francesco Piccioni e Bruno

Seghetti. Il colloquio, a cui partecipano anche Giuseppe Novello, magistrato del tribunale di sorveglianza di Bari, l'avvocato Sergio Todisco e il comandante delle guardie, avviene quando è ormai sera. «Verso le 19.30 ci siamo avvicinati al cancello chiuso che separava il corridoio del piano terra dalla cosiddetta 'rotonda-spiazzo' – ricorda il magistrato –, sulla sinistra di quel cancello si trovava un altro cancello chiuso vicino al quale ho visto diversi detenuti. Il detenuto Piccioni aveva un atteggiamento di sfida... insiste nel volere che si vada a recuperare l'agente ferito. 'Venite ad aprire il cancello e noi vi consegniamo l'agente' continuava a ripetere. Pretendeva però che ad avvicinarsi al cancello indicato fosse una sola persona. Gli fu risposto che era una condizione inaccettabile. Piccioni si allontanò per qualche istante per poi tornare e ripetere che le condizioni dell'agente richiedevano un immediato ricovero in ospedale. A quel punto il direttore del carcere chiese a Piccioni e a Seghetti di arretrare per poter mandare delle guardie a recuperare il collega ferito, ma i due insistevano che poteva avvicinarsi solo una persona.»

Per assicurarsi che alle spalle del direttore e dei suoi accompagnatori non ci sia un plotone di guardie pronte a intervenire, Piccioni e Seghetti durante il colloquio usano uno specchietto grazie al quale riescono a controllare l'intero corridoio. I due annunciano anche un comunicato: «Stiamo preparando un documento con le nostre richieste. Ricordatevi che siamo pronti a tutto, anche a un confronto armato. Abbiamo diciannove ostaggi, diciotto dentro e uno fuori, e un bel po' di bombe. Siamo pronti allo scontro». Il colloquio con i due organizzatori della rivolta si conclude senza risultati.

Nei due piani occupati dai rivoltosi le cose però non vanno come avevano previsto i brigatisti. Mentre progettavano di impadronirsi del carcere avevano immaginato che i detenuti si sarebbero trasformati in una falange pronta a respingere qualsiasi tentativo di ripristinare l'ordine, che i cancelli, sebbene già sbarrati e saldati, sarebbero stati presidiati. Avevano addirittura redatto una sorta di «ordine di servizio» che stabiliva rigidi turni di guardia agli accessi delle sezioni, annotando su un foglio i nomi dei detenuti impegnati nella sorveglianza dei diversi ingressi. In realtà nei due piani regna il caos assoluto. I detenuti che non vogliono essere coinvolti nella rivolta restano nelle loro celle e se costretti a uscirne trovano rifugio in altri cameroni. Altri ciondolano per i corridoi dove gli apparecchi televisivi sono stati portati fuori dalla cella e sistemati negli angoli, con tanto di

sgabelli su cui sedersi per vedere i telegiornali. I rivoltosi hanno anche un altro problema: devono difendere i loro ostaggi da eventuali «vendette» da parte dei detenuti non politicizzati, non vogliono che la rivolta, come accaduto in altre occasioni, si trasformi in un regolamento di conti. Non lo fanno naturalmente per spirito umanitario, ma solo perché una sola «esecuzione» snaturerebbe il carattere «politico» della rivolta. E anche per una ragione più prosaica. Come spiega Pancrazio Chiruzzi: «Se il progetto era tenere le sezioni il più possibile, il Comitato di lotta pensava addirittura di poterlo fare per due settimane, si può immaginare cosa significhi vivere per tutto quel tempo accanto a uno o più cadaveri».

In tarda serata Piccioni e Seghetti lanciano attraverso il cancello un pacchetto di sigarette Marlboro. All'interno ci sono i fogli del primo comunicato dei rivoltosi, quattro pagine di delirio ideologico che si concludono con una serie di richieste. Gli organizzatori della rivolta vogliono la chiusura immediata del carcere dell'Asinara e il trasferimento dei detenuti che vi sono rinchiusi (definiti «proletari prigionieri») nei «campi» di Fossombrone, Pianosa, Ascoli Piceno, Trani, Cuneo, Palmi. La seconda richiesta è il non rinnovo del decreto sulle carceri speciali, la cui scadenza è prevista per il 31 gennaio 1980.

Seguono poi le richieste per un aumento della socialità interna, ovvero più ore d'aria e più spazi di vita collettiva, e per un aumento della socialità esterna, con più colloqui settimanali, abolizione dei divisori di vetro durante i colloqui, abolizione dei blocchi dei pacchi e della censura della posta, abolizione delle celle di isolamento e del trattamento speciale. E dopo aver ancora chiesto la chiusura delle micro «Asinara femminili», la riduzione della carcerazione preventiva e il blocco della proroga del fermo di polizia, i rivoltosi pretendono la libertà provvisoria e immediata per Gianfranco Faina, il professore di Genova, docente di Storia dei partiti politici all'Istituto di Storia moderna della facoltà di Lettere e Filosofia, che è stato tra i primi a scegliere la lotta armata e che, dopo un iniziale avvicinamento alle Brigate Rosse, ha fondato un gruppo terroristico tutto suo, Azione Rivoluzionaria. Clandestino dal 1977, è stato arrestato il 10 giugno del '79 a Bologna e durante la detenzione gli è stato diagnosticato un cancro al polmone in fase avanzata.

Infine i rivoltosi chiedono la pubblicazione del loro comunicato sulle principali testate italiane. Il documento si conclude con un'ennesima minaccia: «Ribadiamo che le sorti di D'Urso e degli agenti di custodia che

sono nostri prigionieri sono strettamente vincolate all’accoglimento di queste richieste e così vale anche per la possibilità di non distruzione del carcere che preventivamente abbiamo minato con esplosivo. Non tentate inutili colpi di mano perché non siamo disposti a tollerarli. Ogni vostra mossa avventata pregiudicherebbe ogni possibilità di trattativa e metterebbe a repentaglio la stessa vita dei prigionieri...»

Parole che confermano ciò che è già stato affermato durante i colloqui telefonici e poi direttamente al direttore del carcere: i rivoltosi prima di tutto non vogliono che si tenti di liberare gli ostaggi che hanno nelle loro mani. E probabilmente sono certi che, sapendoli in possesso di micidiali ordigni esplosivi, nessuno avrà il coraggio di azzardare un’azione di forza.

Non sanno però che noi del Gis siamo già a Trani e siamo pronti a entrare in azione.

VI
L’attesa

Arriviamo a Trani quando ormai è buio. La nostra prima sistemazione è in una caserma nei pressi dell’Istituto di pena, ma ci restiamo poche ore perché quando non è ancora mezzanotte ci caricano su un pullman con i finestrini oscurati da tende e, dopo un breve tragitto, ci lasciano nel piazzale del supercarcere.

Raffaele Petrachi, il nostro comandante, ha incontrato il comandante della Legione Carabinieri Puglia, i magistrati che si stanno occupando della rivolta e un rappresentante del ministero di Grazia e Giustizia. È tornato con il volto segnato dalla preoccupazione e una missione impossibile. Al termine dell’incontro gli hanno conferito un incarico delicato: esaminare la possibilità «tecnica» di un’azione del Gruppo di Intervento Speciale per liberare gli agenti di custodia tenuti in ostaggio e sedare la rivolta. Sostanzialmente hanno affidato al nostro Reparto la soluzione del problema. D’altronde noi del Gis siamo gli unici che possono tentare un’azione di forza. A luglio il capitano Petrachi ha infatti inviato all’Ufficio Operazioni del Comando Generale dell’Arma un promemoria riservato, scritto a mano nella sua grafia nitida e ordinata, sul modo in cui, secondo il Gis, devono essere effettuate le perquisizioni e le irruzioni. È un prontuario dettagliato in cui il nostro comandante fissa le linee guida per ogni tipo di intervento. Per quanto riguarda le irruzioni sottolinea: «L’irruzione può avvenire dagli ingressi, dalle finestre, da accessi superiori o inferiori (sottotetti e cantine se comunicanti con i locali interessati) e le vie di accesso possono essere raggiunte a piedi, mediante arrampicata o discesa, in elicottero». Particolarmente importanti sono però otto punti su cui Petrachi insiste:

1. La sorpresa – è indispensabile per la riuscita dell’azione. La si può ottenere attraverso un’accurata pianificazione, buone informazioni,

metodo di avvicinamento e irruzione.
2. Fiducia – il successo proviene dalla fiducia che l'operatore ha nel suo capo, in se stesso e soprattutto nella sua arma.
3. Concentrazione – l'operatore che effettua un'irruzione deve concentrarsi su tutto ciò che si muove e se questo è un'arma deve immediatamente fare fuoco per interrompere il movimento.
4. Velocità – il contatto con l'avversario deve essere raggiunto nel modo più veloce possibile. Nell'entrare in un appartamento la velocità, una velocità giusta, senza precipitazione, è essenziale.
5. Lavoro di gruppo – il nucleo che opera deve essere composto da elementi che si fidano ciecamente uno dell'altro.
6. Attitudine offensiva – in presenza di criminali armati o di terroristi il problema è soltanto uno: la vita. Spesso la delicatezza, la pietà, il rimorso, l'errore sono fatali. L'irruzione come la perquisizione deve avere una natura estremamente offensiva. Meglio sopravvalutare che sottovalutare l'avversario.
7. Informazione – la conoscenza, tramite fonti informative di eventuali vie di fuga (tetti, cantine, ascensori ecc.) e delle zone di osservazione dall'interno verso l'esterno.
8. Studio dell'obiettivo – consiste nel suddividere un unico obiettivo esteso in più obiettivi di minore dimensione allo scopo di poter intervenire e bonificare, certamente e in sicurezza, tutta l'area interessata, anche se estesa. Lo studio si conclude raggiungendo il completo, se possibile, isolamento dell'area o degli ambienti da perquisire o in cui irrompere mediante autovetture sulla strada e tiratori scelti appostati possibilmente in quota rispetto all'obiettivo (per motivi di luce, osservazione e quindi capacità di fornire informazioni agli operatori).

Quando è arrivato l'ordine di partenza per Trani speravamo di avere già le nuove tute, progettate appositamente per noi dai nostri ufficiali. Le hanno studiate nere, come il mephisto, anti-strappo, più attillate di quelle che sono in uso nelle forze armate e soprattutto ignifughe, grazie a un tessuto chiamato Nomex. Il comandante Petrachi ha particolarmente insistito sulla necessità che si tratti di indumenti capaci di resistere al fuoco. Come tutto il mondo, anche noi il 5 maggio abbiamo ammirato l'operazione Nimrod, messa in atto dalla Special Air Service inglese per liberare l'ambasciata di

Teheran a Londra, dove cinque giorni prima avevano fatto irruzione sei terroristi del Fronte rivoluzionario per la liberazione dell'Arabistan, un gruppo marxista-leninista che pretende l'indipendenza per il Khuzestan, una regione dell'Iran meridionale.

Divisi in due team, gli uomini del Sas, il cui motto è «Chi osa vince», dopo che i terroristi avevano ucciso un primo ostaggio, avevano fatto irruzione nella sede diplomatica da un abbaino sul tetto e dal pianterreno, protetti da un nutrito lancio di «flash-bang». Uno degli operatori però era rimasto impigliato nel sistema di discesa a doppia corda con cui si stava calando dal tetto ed era stato lambito dalle fiamme di un tendaggio incendiato dalle granate assordanti, rischiando di morire arso vivo. L'irruzione era durata solo diciassette minuti mettendo in risalto la rapidità e la precisione del reparto speciale inglese. In quel breve lasso di tempo gli operatori avevano neutralizzato cinque dei sei terroristi, che però erano riusciti a uccidere ancora un ostaggio, arrestato il superstite del gruppo e messo in salvo gli ostaggi. Il nostro comandante era rimasto impressionato da quanto accaduto all'operatore impigliatosi nelle corde e aveva quindi voluto a tutti i costi che le nostre nuove tute fossero assolutamente a prova di fuoco. Un reparto di nuova formazione fatica sempre a convincere le alte gerarchie delle esigenze di cui ha bisogno. Per le tute naturalmente era successo lo stesso, non per averle chieste ignifughe, ma per un altro sorprendente motivo. Qualcuno infatti al Comando Generale si meraviglia che il modello elaborato dai nostri ufficiali sia attillato, sospetta che si tratti esclusivamente di una scelta estetica. Spetta al capitano Monacci andare a Roma a spiegare che si tratta invece di un'esigenza operativa: per farlo infila un paio di caricatori in una tasca laterale della tuta ordinaria dimostrando che, muovendosi con rapidità, si perdono per strada.

Per Trani comunque partiamo con le vecchie tute operative verdi, le stesse che usavamo al Tuscania. Anche le armi sono uguali a quelle in dotazione ai carabinieri della Territoriale: mitraglietta Beretta M12, a cui di nostra iniziativa abbiamo agganciato il nostro «illuminatore», e pistola Beretta 92 S, allora da poco adottata dalle forze armate italiane, di cui siamo stati i primi fortunati possessori. Quando hanno visto quelle grosse automatiche nelle nostre fondine, i colleghi della Territoriale ci hanno guardato con ammirazione e stupore senza sapere che tra pochi mesi le avrebbero avute in dotazione anche loro.

Alle due di notte ci raggiungeranno gli otto colleghi che, al comando del capitano Fabrizio Monacci, sono stati impegnati per giorni a Roma nelle perquisizioni alla ricerca della prigione in cui i brigatisti tengono segregato il giudice D'Urso. Il comandante Petrachi, appena ha ricevuto la notizia della rivolta nel carcere, ha immediatamente telefonato a Monacci: «Stiamo partendo per Trani. I detenuti si sono impadroniti di due sezioni e hanno diversi agenti di custodia in ostaggio. Mollate tutto e raggiungeteci». L'Arma, in tempi record, ha messo a disposizione di Monacci e dei suoi uomini le macchine per arrivare in Puglia e ha persino organizzato dei rifornimenti di carburante «volanti» nelle campagne per farli arrivare a destinazione il più velocemente possibile.

La sezione di cui faccio parte con gli altri dodici incursori partiti in aereo con il comandante Petrachi è al comando del capitano Leonardo Leso. È un giovane ufficiale arrivato al Gis nel settembre 1980, ma si è visto subito che è un cavallo di razza, destinato a fare strada nell'Arma e in particolare tra i carabinieri paracadutisti, sino a diventare generale di corpo d'armata. Nel corso della sua carriera arriverà infatti a comandare il Tuscania e ne organizzerà il passaggio da battaglione a reggimento. Sarà sempre lui a ideare la MSU, l'Unità Multinazionale Specializzata destinata all'impiego all'estero e ne comanderà la prima nei Balcani. In anni più recenti sarà lui a costituire e a comandare per quattro anni la Seconda Brigata Mobile, una grande unità costituita ancora una volta su sua proposta con i reparti destinati all'estero e che guiderà nelle missioni in Iraq e Afghanistan.

Figlio di un alto dirigente della Polizia di Stato, dopo aver frequentato la scuola navale militare Francesco Morosini a Venezia e l'Accademia Militare di Modena ha scelto di arruolarsi nei carabinieri. Dopo la promozione a tenente ha ricoperto diversi incarichi e poi ha chiesto di essere trasferito al Battaglione Carabinieri Paracadutisti, dove ha comandato la seconda compagnia. È uno di noi, un paracadutista!

Insieme a Petrachi e a Monacci dovrà pianificare l'intervento nel carcere, anche se per il momento si tratta soltanto di un'ipotesi. Il penitenziario è stato totalmente isolato appena divampata la rivolta. Sono stati immediatamente predisposti servizi di vigilanza lungo tutto il perimetro esterno, sui camminamenti interni per tenere sotto continua osservazione le sezioni nelle mani dei rivoltosi e sul braccio sotterraneo. Al piano terra sono stati schierati cinquanta carabinieri e cinquanta agenti della polizia di Stato.

Altri trenta agenti e altrettanti carabinieri sono stati tenuti di riserva, pronti a intervenire.

Mentre ci portano nel piazzale del penitenziario sentiamo la folla che si è radunata all'esterno del muro di cinta urlare di rabbia al passaggio del nostro pullman: sono i parenti dei detenuti che temono un'azione di forza. Io sospetto che tra loro ci sia probabilmente anche qualche familiare degli agenti presi in ostaggio, altrettanto terrorizzato dalla possibilità di un intervento che inevitabilmente metterebbe a rischio anche la vita dei suoi cari. «Mi raccomando lì dentro c'è mio marito, risparmiatelo, vi imploro, non ammazzatelo, cercate di salvarlo, riportatelo a casa, riportatelo da me» urla una donna tra le lacrime. Ci chiediamo se sia la moglie di un detenuto o di un ostaggio, ma in fondo non ci importa. Nella sua invocazione abbiamo sentito l'ansia di chi è in apprensione per la vita di una persona cara e che, vedendo l'arrivo del nostro pullman, ha capito che il margine per la trattativa è ormai ridotto al minimo.

Lo stesso direttore del carcere appare poco propenso a un'azione del Gis: non lo dice esplicitamente, ma i nostri ufficiali che sono a stretto contatto con lui per capire che cosa sta succedendo nei due piani occupati dai rivoltosi capiscono che sta cercando di prendere tempo, di tirarla in lungo. Non muterà atteggiamento nemmeno il giorno dopo e ci renderemo conto che in cuor suo stava sperando sino all'ultimo che l'ordine di attacco arrivasse quando era ormai troppo buio per l'impiego degli elicotteri. Capiamo la sua apprensione. Probabilmente anche lui non ha dimenticato che cosa è accaduto sei anni prima nel carcere di Alessandria e sa che un'irruzione nelle sezioni occupate dai rivoltosi sfocerebbe sicuramente in una battaglia dalle conclusioni imprevedibili. E soprattutto, come tutti, non conosce il nostro Reparto, penso che abbia sentito il nome del Gis solo quando gli è stato presentato il comandante Petrachi, quindi forse non ha ben capito chi e che cosa siamo.

Fuori dal carcere ci sono naturalmente anche i giornalisti di testate e televisioni che però, da quanto abbiamo sentito alla radio, di quanto sta accadendo realmente nel carcere sanno sicuramente meno di noi. Hanno saputo della rivolta, ma non hanno idea di chi l'abbia organizzata e quali siano gli obiettivi degli insorti. Azzardano che tra i promotori della sollevazione ci siano il professor Toni Negri e gli altri autonomi arrestati il 7 aprile 1979, tra cui l'assistente del professore padovano Luciano Ferrari Bravo ed Emilio Vesce. Non sanno che gli esponenti dell'Autonomia

Operaia più tardi si dissoceranno invece dalla rivolta, stilando addirittura un documento in cui prenderanno le distanze dalle Brigate Rosse. Pur con le obbligate distinzioni ideologiche e altre fumoserie militanti, scriveranno: «Per quanto riguarda la rivolta di Trani, dalle frammentarie notizie che riusciamo a intercettare nel nostro isolamento sappiamo che si è scatenata la solita e facile speculazione sui nomi consueti. Riteniamo pertanto necessario precisare quanto segue: 1) L'ideazione, preparazione e gestione della rivolta di Trani ci è estranea esattamente come ci è estraneo il progetto politico in cui essa si inserisce. Inoltre, precisiamo che non ci riconosciamo in nessuna componente politica organizzata nel carcere. 2) Siamo ritenuti politici inseriti nel circuito delle carceri speciali e quindi contro questo sistema. Conosciamo sulla nostra pelle, come ogni altro detenuto, la forza restrittiva della differenziazione, dell'isolamento e in definitiva dei meccanismi repressivi del regime di 'massima sicurezza'. Contro questo sistema non abbiamo mai smesso di lottare e continueremo con mezzi e metodi che nascano dal popolo carcerato e che siano capaci di coinvolgere l'intero movimento comunista e le forze sociali che esprimono i bisogni di trasformazione. Solo con queste infatti sono nate le condizioni per la lotta capaci di avviare l'estinzione di fatto del sistema delle pene, residuo di antica ma pur sempre attuale barbarie».

È una situazione difficile e ambigua la loro. Le ragioni ideologiche, se da un lato li spingono a prendere le distanze dai brigatisti rossi che hanno organizzato la rivolta, dall'altro li costringono a prendere una dura posizione di critica al sistema carcerario. La loro è una scelta pilatesca: condividono le ragioni della rivolta, ma contemporaneamente se ne dissociano. In parole povere, restano alla finestra aspettando l'evolversi degli eventi, essendo molti di loro in attesa di giudizio. D'altronde non possono fare altro. Devono cercare di sopravvivere nelle sezioni dove impazza la rivolta, organizzata da chi in fondo li disprezza per non aver fatto la scelta netta della lotta armata e li considera sostanzialmente dei parolai.

Noi intanto, aspettando una decisione, ci comportiamo come se l'azione fosse già stata autorizzata e mettiamo a punto un piano per l'intervento. Per smorzare la tensione Mimmuzzu scherza: «Forse dovremmo usare le autoblindo come fecero a San Vittore a Milano». Lo guardo allibito e chiedo: «Le autoblindo? Cosa stai dicendo? Cosa ti inventi ora?» Lui mi risponde incredulo: «Non hai mai sentito parlare della Pasqua Rossa? Ne

parlarono tutti i giornali allora. Non solo quelli italiani ma persino quelli stranieri. Ci hanno scritto anche un libro». A Mimmuzzu piace fare sfoggio di una certa erudizione. Di fronte alla mia espressione sorpresa decide di raccontarmi, non senza un pizzico di condiscendenza maliziosa, che cosa è successo nel carcere milanese di San Vittore nei giorni della Pasqua del 1946. «Nell'immediato dopoguerra la prigione milanese è affollata da oltre tremila detenuti. Molti sono ex fascisti della Repubblica di Salò, come l'ex vicepresidente della Camera, Giuseppe Caradonna, un gerarca che, dopo l'armistizio del '43, ha aderito alla repubblica di Mussolini, ex partigiani che hanno continuato a sparare anche quando la guerra era conclusa e, naturalmente, banditi comuni come Ezio Barbieri, un rapinatore milanese che in quegli anni contendeva il titolo di nemico pubblico numero uno a Salvatore Giuliano, il bandito siciliano di Montelepre il cui cadavere fu trovato nel 1950 nel cortile della casa di un avvocato del tuo paese, Castelvetrano» mi racconta Mimmuzzu, spiegandomi che Ezio Barbieri era il capo di una gang di malviventi che era chiamata «la banda dell'Aprilia nera» per il tipo di auto che i banditi impiegavano per le loro imprese criminali. Lo avevano catturato nel febbraio del '46 e condannato a cinquantotto anni di reclusione. Tutto sommato era stato fortunato ad aver scampato una condanna capitale, dato che in quel periodo era ancora in vigore la pena di morte. Il 21 aprile Barbieri e Caradonna avevano capeggiato una rivolta durata tre giorni. «Per sedarla dovettero intervenire, oltre a carabinieri e polizia con tanto di autoblindo, anche reparti speciali della Nembo e della Folgore» sottolinea Mimmuzzu. «I rivoltosi erano infatti armati sino ai denti. Corrompendo probabilmente un secondino, erano riusciti a procurarsi le prime pistole, poi avevano assaltato l'arsenale della prigione mettendo le mani su armi più pesanti come le mitragliatrici.» Stando al racconto di Mimmuzzu, il tentativo di evasione in massa fu evitato da un agente di custodia, Salvatore Rap, di appena ventidue anni, che, sparando con una mitragliatrice pesante, impedì ai rivoltosi di raggiungere il cancello principale del carcere. Ferito gravemente, Rap era morto all'ospedale qualche giorno dopo. Il suo sacrificio e l'intervento di un'autoblindo dei carabinieri avevano però definitivamente scongiurato la fuga dei tremila detenuti. Era così iniziato un assedio scandito da sparatorie e violenze. Il carcere fu circondato da un battaglione di carabinieri, da uno della Celere, da due compagnie del Terzo Reggimento di fanteria e dai reparti d'assalto della Folgore e dei guastatori. «Arrivarono anche i carri

armati ad affiancare le autoblindo e l’assedio al carcere diventò una vera e propria battaglia» continua Mimmuzzu. «I rivoltosi, che erano riusciti a catturare quattro agenti di custodia, esposero gli ostaggi legandoli alle finestre del carcere per impedire il tiro delle forze dell’ordine. Alcuni di loro incendiarono ampi settori dell’istituto penitenziario, altri ancora cercarono di scavare un tunnel che raggiungesse la rete fognaria e che permettesse loro la fuga.» L’assedio continuò sino al primo pomeriggio del 24 aprile, quando un’autoblindo sparò l’ultima cannonata contro le mura di San Vittore. «Un minuto dopo – racconta Mimmuzzu – da una finestra apparve una bandiera bianca. I rivoltosi si arresero e uscirono in fila indiana con le mani in alto. Tra i primi a uscire c’era il loro capo, Ezio Barbieri. E comunque c’erano stati quattro morti tra i rivoltosi, a cui qualche giorno dopo si sarebbe aggiunta quella del coraggioso agente Rap. Me lo ha raccontato mio padre che ha tenuto da parte i giornali che riportavano quella storia.»

La storia di Mimmuzzu mi impressiona anche se cerco di non farglielo capire. Di certo noi non possiamo impiegare le autoblindo per sedare la rivolta che abbiamo di fronte. Ci siamo addestrati a un tiro selettivo e preciso proprio per evitare il più possibile uno spargimento di sangue. Anche di detenuti che di certo sono responsabili di crimini orrendi. Noi del Gis rappresentiamo la legge, non siamo carnefici! Interverremo, quando sarà il momento, a modo nostro. Con rapidità e precisione e cercando di non uccidere nessuno.

E allora ci concentriamo su cosa ci aspetta. Controlliamo l’equipaggiamento minuziosamente. Una, due... dieci volte. Mi accerto che le piastre balistiche del giubbotto antiproiettile siano ben sistemate, che l’otturatore della mitraglietta M12 scorra senza intoppi. Ne sento lo scatto cinque, sei volte. Mi assicuro che la torcia subacquea che ho sistemato alla fine della canna della mia arma con le fascette da elettricista sia ben assicurata e si accenda. Per sicurezza cambio le pile mettendone di nuove. Esamino i caricatori di riserva per la mitraglietta. Li batto per terra affinché i proiettili allineati all’interno si assestino. Non posso correre il rischio che l’arma si inceppi. Ne inserisco uno sull’arma, ma non prima di averci assicurato un secondo caricatore con un giro di nastro isolante. In questo modo, esaurito il primo, mi basterà rovesciarlo e inserire il secondo.

Mentre completo queste operazioni mi guardo intorno e vedo che i miei colleghi stanno facendo lo stesso. In silenzio, concentrati sulle loro armi,

ricontrollano l’equipaggiamento per l’ennesima volta. Gli unici rumori che sento sono le pallottole messe nei caricatori e gli scatti degli otturatori. Nessuno parla. L’adrenalina scorre come un fiume impetuoso. Guardo i miei colleghi e leggo sui loro volti una domanda muta: saremo in grado di affrontare questa missione? Da quando il reparto è stato creato, di fatto questa è la prima vera grande azione in cui è stato coinvolto. Nessuno sa di noi e anche nell’ambiente militare, credo persino tra gli stessi carabinieri, sono in pochi a sapere che esiste un reparto speciale chiamato Gis. Non possiamo permetterci un fallimento: ne va della stessa vita del Reparto. Se non riusciremo a liberare gli agenti presi in ostaggio e a riportare in cella i rivoltosi, i mesi, gli anni passati in un incessante addestramento saranno stati inutili. Dobbiamo portare a termine la missione e dobbiamo farlo alla maniera del Gis, se possibile senza spargere una sola goccia di sangue. Dobbiamo essere più veloci e più precisi del Sas a Londra e del Gsg9 a Mogadiscio. Dobbiamo quindi superare i maestri. Non possiamo perdere uno solo degli ostaggi, dobbiamo riportarli tutti a casa sani e salvi. Petrachi e i due capitani esaminano le diverse possibilità per effettuare l’irruzione. Entrare dal basso, dal pianterreno del carcere, e poi salire, aprendoci la strada con forza, sino ai due piani occupati? O invece calarci dall’alto, attaccare dal tetto?

Poco dopo mezzanotte, Petrachi e il capitano Leso con due incursori e il comandante degli agenti di custodia hanno fatto una prima ricognizione esterna dei locali delle sezioni in mano ai detenuti.

Al termine della ricognizione il comandante è in grado di riferire, senza giri di parole, al rappresentante del ministero di Grazia e Giustizia che l’intervento del Gis è possibile. «Comporta però un’alta percentuale di rischio per l’incolumità degli ostaggi e degli stessi detenuti» aggiunge Petrachi guardando fisso il suo interlocutore. Ha calcolato che l’azione di forza costerà almeno otto vittime: un conto tragico che è ripartito tra gli ostaggi, i rivoltosi e ovviamente anche noi del Reparto. In realtà il comandante ha azzardato una stima il più possibilmente pessimistica per far comprendere ai suoi interlocutori la difficoltà dell’azione. In cuor suo sa che il Gis, grazie alla sua preparazione, è in grado di effettuare l’intervento senza uccidere nessuno.

Mezz’ora dopo il comandante effettua una seconda e più approfondita ricognizione a cui partecipano il capitano Monacci e due degli operatori appena arrivati da Roma.

Sappiamo così che i rivoltosi sono in possesso di un cospicuo quantitativo di esplosivo, con cui hanno confezionato ordigni improvvisati ma letali servendosi delle macchinette da caffè. Gran parte di loro è armata con punteruoli, coltelli e sbarre di metallo che, grazie alla saldatrice e al flessibile di cui si sono impossessati, hanno reso affilate come spade per samurai.

Il direttore ci ha fornito una pianta dettagliata dell'intero carcere. La esaminiamo mentre il comandante non ci nasconde le difficoltà dell'azione. «Il primo problema – spiega indicando i diversi punti che ha segnato sulla carta – è rappresentato dal numero dei locali occupati dai rivoltosi e dalla loro ampiezza. Stiamo parlando di ottanta vani, sei rampe di scale e circa 400 metri di corridoi. È certo che i detenuti abbiano usato una saldatrice a fiamma ossidrica per sbarrare gli accessi alle sezioni occupate. Le guardie in servizio sul muro di cinta esterno li hanno sentiti lavorare per ore con quell'attrezzo. Prima di arrivare a contatto con i rivoltosi quindi dovrete abbattere almeno otto cancelli, chiusi e saldati. Restano ancora tre punti che dovete avere ben chiari in testa. Secondo informazioni avute dal personale di custodia, alcuni dei rivoltosi hanno indossato le divise degli agenti presi in ostaggio quindi sarà molto difficile distinguere i detenuti dalle guardie prigioniere. In più sarà estremamente arduo localizzarli perché, essendo padroni delle due sezioni, si spostano continuamente e contemporaneamente spostano gli ostaggi. Infine, non dimenticate chi state andando ad affrontare: sono tutti pericolosi e sono tanti, molti più di voi.»

Ora che con l'arrivo del capitano Monacci il nucleo comando del reparto è completo, gli ufficiali si occupano della pianificazione dell'intervento. Petrachi, Leso e Monacci, dopo aver valutato le diverse possibilità, non hanno dubbi. Arriveremo dall'alto. Monacci propone che ci si arrampichi silenziosamente sul tetto con i rampini in modo da amplificare ulteriormente la sorpresa del nostro attacco. Petrachi però ha un'altra idea: «Arriveremo dal cielo. Andremo sul tetto con gli elicotteri!» È la prima volta che si tenta un'azione del genere.

Il piano messo a punto dagli ufficiali si snoda per sette punti.

1. Un'azione diversiva verrà effettuata dal pianterreno da parte di una consistente aliquota di forze composta da carabinieri della Territoriale, guardie di Pubblica Sicurezza e agenti di custodia che, avvicinandosi

al cancello che dà accesso ai piani superiori, simuleranno di voler forzare tale barriera.

2. Contemporaneamente, due elicotteri AB 205 dell'Arma trasporteranno la prima aliquota del Gis, rinforzata da tiratori scelti della Territoriale, sul tetto del carcere. I militari con i velivoli in «hovering» salteranno sul tetto e piazzeranno immediatamente cariche di esplosivo plastico per abbattere il cancello dell'abbaino che dà accesso dall'alto alla tromba delle scale e ai piani inferiori.
3. Un elicottero dell'Arma AB 206 con a bordo il comandante Petrachi costituirà la base operativa in volo e nel frattempo effettuerà un'altra azione diversiva sorvolando a volo radente il tetto e le mura del carcere, in particolare le finestre delle sezioni in mano ai detenuti. Gli altri due velivoli, dopo aver trasportato sul tetto la seconda aliquota di forze, affiancheranno l'AB 206 nell'azione di diversione.
4. Abbattuto il cancello dell'abbaino, due nuclei, Alfa e Beta, rispettivamente agli ordini del capitano Leso e del capitano Monacci, coordinati dal comandante Petrachi e composti Alfa da 23 militari (11 del Gis e 12 tiratori della territoriale) e Beta da 22 militari (10 del Gis e 12 tiratori della Territoriale), penetreranno all'interno e, raggiunti contemporaneamente i cancelli di accesso alle «rotonde» del primo e del secondo piano (primo piano Nucleo Alfa, secondo piano Nucleo Beta), provvederanno a forzarli impiegando altro esplosivo plastico. Analoga azione sarà ripetuta nel caso in cui nelle «rotonde» i due cancelli di accesso ai corridoi dei bracci di destra e di sinistra siano trovati chiusi.
5. Le operazioni degli «esplosivisti» che applicheranno il plastico saranno appoggiate da altri militari del Gis che lanceranno attraverso i cancelli ordigni inoffensivi, le «flash-bang bombs», con effetti assordanti e abbaglianti ed eventualmente effettueranno un'azione di fuoco contro i soffitti a scopo intimidatorio.
6. Una volta forzati i cancelli, presso le rotonde dei rispettivi piani i due nuclei Alfa e Beta si divideranno in quattro distaccamenti (Alfa 1 e Alfa 2, Beta 1 e Beta 2) per irrompere nei bracci a destra e a sinistra di entrambi i piani, urlando «Tutti a terra!», lanciando altre «flash-bang bombs» ed esplodendo colpi d'arma da fuoco verso l'alto. I tiratori scelti dell'Arma territoriale sosterranno questa azione di irruzione dall'esterno delle rotonde controllando con le armi la rampa delle scale

e le rotonde di accesso ai bracci della sezione, mentre gli operatori del Gis dei quattro distaccamenti, della forza di 5 o 6 unità ciascuno, in formazione «a freccia» sosterranno il primo e diretto contatto con i rivoltosi.

7. I comandanti dei due nuclei, vinta ogni eventuale resistenza e immobilizzati tutti i presenti, procederanno all'identificazione degli ostaggi e al concentramento dei reclusi nel cortile interno della sezione al pianterreno, coadiuvati dal contingente dell'Arma, della polizia e degli agenti di custodia che, in precedenza, avranno simulato l'attacco dal basso.

Ci vengono assegnati anche i nomi in codice per la maglia radio interna, la frequenza attraverso cui comunicheremo: il comandante sarà Leone, il nucleo di ricognizione Lince, il nucleo tiratori Tigre, il nucleo sicurezza Sparviero e il nucleo d'assalto Aquila.

Il comando «Luce bianca» darà l'inizio delle operazioni dalla base di partenza, Zik Uno sarà la frase convenzionale per l'avvicinamento, i momenti di criticità saranno segnati con «Luce rossa», l'obiettivo sarà indicato come Oscar, l'applicazione dell'esplosivo Eco Oscar. E quando saremo in posizione per l'irruzione la parola d'ordine sarà «Luce verde». Anche il contingente che effettuerà il diversivo fingendo un assalto dal pianterreno ha un nome in codice: è «Oca selvaggia».

Nessuno di noi si augura di sentire nella radio trasmittente la sigla Zik Tre, sospendere l'azione.

L'alba ci sorprende ancora in attesa. Facciamo colazione in fretta e con fatica perché abbiamo tutti lo stomaco chiuso dalla tensione. Ho la sensazione che oggi sarà il giorno decisivo. Il governo non può permettersi di lasciare in mano ai rivoltosi il carcere per un altro giorno. Sarebbe una evidente dimostrazione di debolezza e i brigatisti rossi, dentro e fuori dal carcere, non aspettano altro.

Alle prime luci del giorno un nuovo comunicato dei rivoltosi barricati nelle due sezioni è stato lanciato da una finestra. «Non solo i diciotto agenti di custodia sono nelle nostre mani, ma anche D'Urso deve essere considerato nostro prigioniero. La notte nei bracci occupati dai proletari prigionieri del campo di Trani è trascorsa tranquilla. Lo ripetiamo: il campo è stato minato, quindi chi tenterà qualche sorpresa potrebbe restare a sua volta sorpreso. Vogliamo al più presto delle risposte sia per quanto abbiamo

esposto nel comunicato numero 1 riguardo ai temi centrali della nostra lotta, sia per risolvere una serie di problemi contingenti...» Il comunicato, molto più succinto del primo, continua con altre richieste, tra cui la pubblicazione del primo documento compilato dai rivoltosi, la convocazione di una conferenza stampa a cui dovrebbero essere invitate le più prestigiose firme del giornalismo italiano e diversi deputati tra cui Marco Pannella, Giacomo Mancini, Giuliano Vassalli, Rossana Rossanda nonché il procuratore generale di Trani.

Con il documento i rivoltosi si preoccupano anche di tranquillizzare gli interlocutori sulle condizioni dei loro ostaggi scrivendo: «Precisiamo che gli agenti di custodia stanno bene, tranne uno, ferito nella colluttazione. Come sapete bene avete finora disatteso tutte le richieste di venirlo a prendere per portarlo in ospedale. Di questo vi assumete per intero la responsabilità. Il vostro comportamento criminale nei confronti del vostro appuntato Telesca Giovanni è totalmente nauseante e indegno. È dalle 17 di ieri che vi abbiamo chiesto di riprenderlo. Gli agenti di custodia nostri prigionieri hanno avanzato la richiesta di parlare telefonicamente con i propri familiari. La richiesta è stata da noi accolta ma da voi respinta. Dovete fornirci il cibo necessario per nutrire i nostri ostaggi, le modalità le definiremo per telefono. Chiediamo copie di quotidiani di oggi sia locali che nazionali. Anche per questo comunicato vogliamo delle risposte precise per telefono e che sia come l’altro reso pubblico». Il testo è ancora una volta firmato Comitato di Lotta di Trani.

Alle dieci trapela una notizia. I rivoltosi hanno portato un’altra volta l’appuntato ferito oltre le barricate sino alla rotonda del pianterreno dove sperano sia recuperato dai suoi colleghi. Più tardi Telesca racconterà il suo calvario spiegando: «Non so che ora fosse quando mi hanno condotto per la prima volta al piano terra lasciandomi accanto al cancello della rotonda. Mi dicevano che lì i miei colleghi avrebbero potuto venirmi a prendere. Sono rimasto lì per un certo periodo di tempo, non ho idea di quanto sia passato prima che i rivoltosi mi riaccompagnassero al secondo piano, chiudendomi nella cella 95 dove ho passato la notte. Alle quattro del mattino mi hanno portato dei medicinali e delle bende con cui il detenuto Baumgartner mi ha fasciato la ferita. La mattina dopo si sono consigliati tra loro e hanno deciso di liberarsi di me perché non volevano un ferito tra di loro. Mi hanno così portato nuovamente al piano terra e li sono rimasto sino al momento della liberazione da parte dei miei colleghi».

Alle quattordici il direttore del carcere, il sostituto procuratore della Repubblica De Marinis e gli onorevoli Cioce e Scamarcio della commissione Giustizia del Senato vanno nuovamente a parlamentare con i detenuti asserragliati nei due piani del carcere. Un'ora dopo i rivoltosi stilano un nuovo comunicato, il terzo, al quale allegano una lettera firmata dai diciotto agenti di custodia con cui gli ostaggi annunciano le loro dimissioni e invocano colleghi e superiori affinché venga bloccata qualsiasi azione di forza, dato che qualsiasi tentativo di metter fine alla rivolta con le armi metterebbe a repentaglio la loro vita. È la prova che all'interno del carcere la tensione sta diventando insostenibile e che la resistenza degli agenti presi prigionieri ormai è al limite.

Ormai però il tempo della trattativa è finito. In ballo ci sono troppe vite. Più passano le ore, più la situazione degli ostaggi diventa pericolosa. Se gli organizzatori della rivolta, i «politici», hanno tutto l'interesse che non ci siano vendette nei confronti degli agenti catturati, chi può garantire che tutti gli altri detenuti «comuni» che hanno seguito il Comitato di lotta nella fase iniziale della sollevazione non vogliano mettere in atto qualche vendetta? In gran parte sono assassini, sono finiti nel carcere di massima sicurezza perché sono considerati pericolosissimi. Tergiversare quindi significa rischiare un massacro.

Nel tardo pomeriggio a Roma finalmente si decide. E a noi che siamo in attesa dal giorno prima arriva improvvisamente l'ordine: «Luce bianca!»

VII
Il Gis salta su Trani: l’attacco

L’attacco al carcere viene deciso dopo l’applicazione dell’articolo 90 della legge del 26 luglio 1975 sull’ordinamento penitenziario. È un articolo controverso, che sarà abrogato dalla legge numero 663 del 10 ottobre 1986, ma che in quel momento permette al governo di decidere su un’azione di forza contro i rivoltosi che occupano il carcere di Trani. L’articolo recita infatti: «Quando ricorrono gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza il ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere, in tutto o in parte, l’applicazione in uno o più stabilimenti penitenziari, per un periodo determinato, strettamente necessario, delle regole di trattamento e degli istituti previsti dalla presente legge che possono porsi in concreto contrasto con le esigenze di ordine e sicurezza».

Per noi del Gis quelle poche righe scritte nel più rigoroso gergo burocratico significano non solo che possiamo intervenire, ma anche che abbiamo carta bianca. Possiamo fare ciò che vogliamo, ciò che importa è che riusciamo a riprendere le sezioni di massima sicurezza in mano ai rivoltosi e a liberare gli ostaggi.

Sono le sedici quando Giuseppe Brunetti, il direttore del carcere, comunica al capitano Petrachi che è stata decisa l’applicazione dell’articolo 90, che permette l’intervento armato. Il capitano Petrachi informa immediatamente il capo di stato maggiore dell’Arma dei carabinieri e gli illustra dettagliatamente il piano dell’azione concordato con i capitani Leso e Monacci. Da Roma pochi minuti dopo arriva l’ordine di attaccare. Dopo le lunghe ore dell’attesa tutto sembra accelerare di colpo.

Saliamo in silenzio e in fila indiana su un pullman che ha ancora una volta i finestrini oscurati da tendine. Quando siamo a bordo ci guardiamo attraverso il mephisto e qualcuno che non riesco a individuare dice a voce alta: «Ragazzi, dobbiamo riportare gli agenti in ostaggio a quelle madri e a

quelle mogli che stanno piangendo al di là della recinzione. Portiamoli fuori allora!» Rispondiamo all'unisono, urlando a pieni polmoni: «Folgore!»

In un campo di calcio poco distante dal supercarcere ci aspettano tre elicotteri. Pochi minuti dopo, divisi in due squadre, siamo già in fila per imbarcarci su due Augusta Bell 205. Il comandante Petrachi salirà sull'AB 206 da cui coordinerà l'intera operazione. Guardo l'orologio che ho al polso: sono le 16.33. Voglio fissarmi bene in mente questo momento, sento che diventerà uno dei miei ricordi più importanti e che mi segnerà per il resto della vita.

Siamo già pronti sulle pedaliere mentre gli elicotteri si alzano in volo. Sappiamo che dovremo saltare una volta arrivati sul tetto del carcere. Gli AB 205 resteranno in hovering il tempo necessario per elisbarcarci, non possono atterrare sul tetto perché c'è un abbaino, una sorta di torretta in muratura che permette l'accesso al carcere e il cui ingresso è sbarrato da un cancello. E probabilmente i piloti preferiscono non posare i pattini sulla sommità del carcere perché non hanno avuto garanzie che la struttura regga il peso dei loro mezzi.

L'adrenalina è al massimo ma nei nostri occhi e in quelli dei due ufficiali si legge anche l'entusiasmo. Finalmente, dopo ore di incertezza, siamo in azione. Alla tensione della lunga notte passata in attesa è subentrata una calma che mi piace definire «operativa»: il respiro attraverso il mephisto che mi nasconde il volto sotto il casco in kevlar è regolare, sotto la tuta i muscoli sono tesi, pronti a scattare. Siamo collegati via radio con l'AB 206 dove si trova il comandante. La sala operativa del Comando Generale dell'Arma ha dato a tutte le centrali operative dislocate sul territorio nazionale l'ordine del silenzio radio. Significa che ci sarà il silenzio radio assoluto per tutta la durata dell'operazione. Non si potrà chiamare nessuna caserma, dalla più piccola e sperduta alla più importante. Tutti in silenzio ma tutti in ascolto e in trepidante attesa. Dal più giovane dei carabinieri ausiliari al comandante generale. Oggi, via radio, parla solo il Gis.

Il volo verso il tetto dura pochi minuti, che ci paiono eterni, poi siamo finalmente sul tetto. Non c'è più tempo per pensare, siamo in azione!

Mi lancio nel vuoto. Dobbiamo calcolare bene la potenza del salto, c'è il rischio di essere risucchiati dal vortice d'aria del rotore. Un paio di metri e sono sul tetto. Atterraggio perfetto. Guardo intorno, ci siamo tutti. Vedo sulla mia destra Pe' e sorrido. È l'unico di noi che non indossa il mephisto e ha il volto nascosto da una sciarpa di seta nera. Faceva parte della squadra

che aveva seguito il capitano Monacci a Roma per le ricerche del covo dei brigatisti che avevano rapito il giudice D'Urso e non si era portato dietro il passamontagna. Ha rimediato comprando la sciarpa mentre correva dalla capitale verso Trani. Dietro di noi c'è il Libico, uno dei più giovani, da poco al Reparto. Avrebbe dovuto essere in licenza natalizia ma è stato fregato dal «nonnismo». Un operatore più «vecchio» con cui doveva accordarsi per il turno ha fatto valere l'anzianità e gli ha spiegato: «Tu al Gis sei arrivato 'domani', io sono qui dall'inizio e quindi in ferie ci vado io mentre tu fai il turno in caserma». Gli leggo negli occhi l'entusiasmo per l'insperata fortuna. Ha fatto Natale in caserma, ma ora sta partecipando alla prima e importante operazione del Gis. E probabilmente l'anziano che gli ha «soffiato» le ferie in questo momento si sta mordendo le mani per aver perso un'occasione unica e straordinaria. Tatami, lo chiamiamo con il nome del materassino su cui si combatte nelle arti marziali perché è un campione di judo, salta dopo di noi e salva un corpulento carabiniere della Territoriale che, ancora disorientato dopo il salto dall'elicottero, corre nella direzione sbagliata rischiando di essere decapitato dall'elica del rotore. Lo placca e lo butta a terra, salvandogli la vita. Arrivato secondo al campionato del mondo del 1971, dopo essere stato per sette volte consecutive campione italiano di judo, Tatami è approdato al Gis come istruttore di arti marziali, ma il colonnello Marchisio lo ha di fatto «costretto» a seguire tutti gli altri corsi e a diventare un operatore a tutti gli effetti.

Il nostro primo obiettivo è la torretta al centro del tetto. «Otto cancelli da abbattere» ci ha ricordato Petrachi alla partenza. Bene, quello della torretta-abbaino è il primo. Il comandante delle guardie ci ha dato la chiave ma quando il capitano Leso prova a girarla nella toppa rimane incastrata e il cancello resta sbarrato. Mi ci ritrovo davanti con il capitano Monacci. Tocca a noi farlo saltare. Disponiamo le cariche, il capitano preme il tasto dell'esploditore. «3... 2... 1 fire!»

Maledizione! Con mia grande sorpresa le cariche esplodono con un fragore che fa tremare la torre, ma il cancello rimane intatto. Nonostante lo scoppio è ancora saldo al suo posto, come se invece che da un'esplosione fosse stato investito dalla brezza del mattino. Mi sento avvampare il viso per la vergogna. Per fortuna ho il mephisto. Ore e ore di corso a studiare esplosivi e la prima volta che devo mettere in pratica quanto imparato a lezione succede un casino. Ci avviciniamo e capiamo perché la carica regolamentare non ha funzionato. I rivoltosi hanno saldato il cancello per

renderne impossibile l'apertura. Il capitano Monacci però non si perde d'animo. Avvisa immediatamente il comandante Petrachi: «Eco Oscar (è il codice radio per l'applicazione dell'esplosivo al nostro primo obiettivo) fallita, necessita altro Eco». Pochi minuti dopo l'AB 206 con Petrachi a bordo, che nel frattempo è stato impegnato in un volo radente intorno ai finestroni del carcere per creare un diversivo alla nostra azione, è sul tetto. Ed è lo stesso comandante ad aiutare a scaricare con le corde le cariche di plastico che ci servono per minare il cancello. E questa volta io e il capitano Monacci non facciamo economia, le usiamo tutte per abbattere quella maledetta grata. È da lì che dobbiamo entrare, non possiamo rischiare di essere fermati da un cancello di ferro anche se saldato. Ci allontaniamo il più possibile, riparandoci dietro la stessa torretta e poi facciamo saltare la carica azionando l'esploditore collegato al plastico: «3... 2... 1 fire!»

La seconda esplosione è molto più fragorosa della prima, fa tremare il tetto del carcere come se fosse scosso dal terremoto e probabilmente la sentono chiaramente a chilometri di distanza. Il cancello salta in aria come un fuscello e poi precipita per la scala che scende al secondo piano del penitenziario. La stessa scala è rimasta visibilmente lesionata dallo scoppio. L'onda d'urto del plastico rischia anche di abbattere l'AB 206 di Petrachi che è ancora in hovering sul tetto. Il pilota riesce a tenerlo in assetto solo con grande fatica e facendo ricorso a tutta la sua esperienza. L'elicottero con a bordo il nostro comandante subito dopo riprende l'azione diversiva volando davanti ai finestroni delle due sezioni di massima sicurezza occupate dai rivoltosi contro i quali sono stati appoggiati materassi e porte di legno divelte dai bagni per impedire il lancio di lacrimogeni all'interno.

Entriamo. Di sfuggita guardo ancora l'orologio: sono le 16.41. Il primo a precipitarsi per la scala a chiocciola che porta al secondo piano, preoccupantemente pericolante dopo essere stata lesionata dall'esplosione che ha divelto la grata, è il capitano Leonardo Leso. Dietro ci siamo io e Pe', sulla mia destra intravvedo Lucio 22, che chiamiamo così perché è stato il ventiduesimo ad arrivare al Gis, e il resto della prima squadra. Raggiungiamo in fretta la rotonda della sezione al primo piano. Toccherà alla squadra comandata da Monacci, che si lancia dentro al carcere subito dietro la nostra, occuparsi del secondo piano.

Scendiamo in fretta i gradini, per l'esattezza li saltiamo a due alla volta sempre tenendo l'arma ben puntata davanti, l'occhio nel mirino e il dito sul grilletto. Ci troviamo di fronte a un enorme cancello che ci separa da un

lungo corridoio. Anch'esso, come la grata dell'abbaino sul tetto, è stato saldato dai rivoltosi, che vi hanno appoggiato contro le porte blindate divelte dalle cellette. Non hanno fatto in tempo a fissarle con il saldatore, però. È un errore che pagheranno caro.

Buttiamo a terra le porte blindate con violente pedate attraverso le sbarre del cancello e finalmente vediamo il nemico. Abbiamo tutti l'occhio fisso sul mirino e siamo pronti a premere il grilletto a vista. Tratteniamo il respiro. Non vogliamo uccidere, ma potremmo essere costretti a farlo. La tensione è enorme, ho la sensazione che il mio cuore abbia smesso di battere.

Con il capitano Leso vediamo quattro detenuti che stanno facendosi scudo di alcuni ostaggi. Minacciano di sgozzarli con dei punteruoli acuminati e ci urlano contro. Vogliono che usciamo dalla sezione: «Se entrate nel braccio ammazziamo tutti, abbiamo tanto esplosivo da far saltare in aria l'intero carcere». Pensano che con le minacce riusciranno a impedirci di abbattere il cancello che ci separa da loro. Si illudono! Non hanno ancora capito con chi hanno a che fare. Le loro urla non ci intimoriscono. Attraverso le sbarre del cancello gli lanciamo contro una pioggia di «flash-bang bombs». Quando le granate stordenti esplodono illuminano a giorno il corridoio accecando i detenuti, che ci urlano contro. Il loro fragore insopportabile getta lo scompiglio tra i rivoltosi che trattengono gli ostaggi. Una guardia prigioniera approfitta del momento di confusione. L'agente Signorile riesce a divincolarsi con uno strattone e corre disperatamente verso di noi. Un detenuto armato di punteruolo cerca di fermarlo colpendolo con la sua arma improvvisata. Il tentativo non sfugge però al capitano Leso che è più veloce del rivoltoso, lo inquadra nel mirino e spara tre colpi in rapida successione con la sua mitraglietta M1. E fa centro! L'uomo, ferito di striscio alla testa, si accascia stordito dal colpo, poi si riprende e striscia in una cella mentre i suoi compagni fuggono verso il fondo del corridoio per mettersi in salvo. L'agente Signorile riesce a raggiungerci e grida con le mani in alto: «Sono una guardia, non sparate, sono un agente che è stato preso prigioniero. Non sparate, per la carità di Dio, non sparate, sono uno dei vostri». È il primo ostaggio liberato.

Il rivoltoso ferito invece è Filippo Mastropasqua, un detenuto «comune», un bandito torinese con una fedina penale lunga un chilometro. Successivamente quando sarà interrogato negherà ostinatamente di aver preso parte alla rivolta e quindi sarà costretto a non fare menzione della

ferita da proiettile alla testa, che lo identificherebbe inequivocabilmente come uno dei rivoltosi che avevano il compito di custodire gli ostaggi. «Durante tutta la rivolta sono stato nella mia cella, la numero 99 al secondo piano – dirà al magistrato a cui è affidata l'indagine sulla rivolta – non mi ricordo chi mi ha aperto la cella e non capisco perché venga accusato di essere stato armato con una spranga. Voglio un confronto con le guardie che dicono di avermi visto tra i rivoltosi. Ho solo fatto delle passeggiate lungo il corridoio del primo e del secondo piano.» Preferirà mostrare i polsi rotti accusando le guardie carcerarie di averglieli fratturati durante il pestaggio avvenuto nel cortile quando la nostra operazione era ormai conclusa.

Nel frattempo sentiamo delle esplosioni provenire dal pianterreno del carcere. Oca selvaggia, il contingente di carabinieri, polizia e agenti di custodia che ha il compito di creare il diversivo fingendo di voler forzare le barricate al primo piano è stato respinto dai rivoltosi con il lancio delle caffettiere «al plastico» e delle bottiglie molotov improvvisate con i contenitori dello shampoo.

A quanto pare i rivoltosi non hanno lo stesso rispetto che abbiamo noi per la vita umana e non si fanno scrupoli nell'usare gli ordigni che hanno confezionato con i sei chili di esplosivo al plastico che i loro complici all'esterno, nonostante i controlli delle guardie carcerarie, sono riusciti a far arrivare in carcere. Per fermare il primo assalto di Oca Selvaggia i rivoltosi hanno spinto due guardie in ostaggio sino al cancello del primo piano costringendole a urlare ai colleghi del contingente: «Ritiratevi, non attaccate, ci uccideranno se tenterete di entrare nelle sezioni».

Ci saranno invece altri due attacchi da parte dei reparti a cui è stato affidato il compito di effettuare l'azione diversiva al pianterreno. Gli assalti purtroppo saranno respinti ancora con il lancio delle caffettiere-bomba e di altri ordigni.

Dobbiamo agire in fretta prima che i rivoltosi possano concentrare le loro forze contro di noi. Dobbiamo fare saltare subito il cancello di accesso alla rotonda se vogliamo irrompere il prima possibile nei corridoi della sezione. Per precauzione, dopo quanto è accaduto sul tetto, per forzare l'ostacolo usiamo più esplosivo del necessario. Sistemiamo le cariche e ci ritiriamo a distanza di sicurezza poi inneschiamo l'esplosione. La grata si accartoccia nella frazione di un secondo mentre l'intero piano è scosso dal frastuono dello scoppio, che manda in frantumi i vetri dei finestroni. Frammenti di vetro cadono in testa al Libico che per sua fortuna è ben protetto dal casco e

ha il collo riparato dal bavero della tuta alzato. Mi guarda e mi mostra il pollice alzato: «Sto bene, tutto a posto».

La rapidità e l'impeto del nostro assalto mandano in fumo i piani del Comitato di lotta dei rivoltosi. Lo ammetteranno loro stessi nel Diario della battaglia di Trani, un documento di dieci pagine in cui le fasi della rivolta sono descritte in modo dettagliato, ora per ora. Il Diario sarà compilato nei giorni successivi dagli stessi terroristi, che scriveranno: «La direzione politico-militare del Comitato di lotta decide di convogliare le guardie prigioniere in un braccio del primo piano. L'intrusione dei carabinieri sulla rotonda del primo piano interrompe questa operazione e divide le forze degli occupanti... i carabinieri spazzano con raffiche di mitra, colpi di fucile a pompa le rotonde del primo e del secondo piano in tal modo che i proletari prigionieri e i compagni sono costretti a ritirarsi, divisi in quattro tronconi, nelle celle delle sezioni portando con loro le guardie prigioniere».

Dopo l'esplosione guardo oltre il cancello divelto, poi mi getto in avanti. E così fa il resto della squadra con il capitano Leso in testa. Il fumo originato dalle cariche che hanno fatto a pezzi la barriera che ci impediva l'accesso nella sezione non si è ancora dissolto, ma noi siamo già dentro il corridoio. Ci muoviamo velocemente ma contemporaneamente siamo estremamente guardinghi.

Di fronte non c'è solo il nemico, ci sono anche gli ostaggi. Sono loro la nostra priorità. Di loro conosciamo ormai i nomi a memoria, abbiamo dovuto impararli insieme a particolari della loro vita che ci permetteranno, interrogandoli, di distinguerli dai rivoltosi, dato che i detenuti li hanno spogliati delle divise e li hanno travestiti con delle tute anonime. Non sappiamo quanti sono quelli che dobbiamo affrontare, sappiamo solo che sono tutti pericolosissimi, gente che non esita ad ammazzare. E tra di loro, lo sappiamo bene, ce ne sono molti che hanno ucciso carabinieri e poliziotti, sicari che odiano la divisa e non hanno scrupoli. Sappiamo di essere da sempre nel loro mirino. L'intera Arma dei carabinieri lo è. Non hanno fatto altro che ripeterlo nei loro comunicati. Renato Curcio, uno dei loro capi, lo ha detto esplicitamente in più occasioni: «Visto il tipo di rivoluzione che stiamo facendo i carabinieri come Arma e come istituzione costituiscono uno degli obiettivi principali, se non il principale, da colpire». Ci definiscono «il principale strumento che lo Stato usa contro i proletari in lotta, il primo tra gli strumenti militari della borghesia e nucleo strategico della controrivoluzione imperialista... i killer ufficiali del regime». E io

ricordo bene lo slogan urlato nelle piazze: «Carabiniere basco nero il tuo posto è al cimitero». Su una sola cosa hanno ragione: rappresentiamo lo Stato e la legalità. Gli dimostreremo proprio oggi che, a differenza loro, non siamo killer, che non uccidiamo se possiamo farne a meno.

Ci dividiamo: alcuni di noi vanno a destra, gli altri a sinistra. Siamo stati così veloci che i rivoltosi non sono riusciti a chiudere e tantomeno a barricare i cancelli dei due bracci.

La squadra del capitano Monacci intanto è rimasta bloccata di fronte al cancello del secondo piano. È impossibile abbatterlo. Anche con il plastico. I rivoltosi lo hanno rinforzato con cravatte d'acciaio chiuse con lucchetti e lo hanno saldato a quattro porte blindate divelte dalle celle. È un ostacolo insormontabile. A Monacci e ai suoi uomini non resta che raggiungerci al primo piano e tentare successivamente di arrivare al secondo da una scala che parte da dove siamo noi.

Mi muovo nel corridoio con circospezione, l'arma puntata davanti a me. Con la coda dell'occhio vedo qualcosa arrivarmi contro e istintivamente mi abbasso di scatto: una sbarra di ferro mi sfiora il casco e colpisce con violenza un termosifone alle mie spalle, fracassandone le tubature. Io e il resto della squadra siamo investiti con violenza da un potente getto d'acqua, mentre contemporaneamente salta la corrente elettrica facendoci precipitare nell'oscurità. Ci troviamo immersi nel buio, che pare amplificato e più nero per le urla e i rumori terribili che arrivano alle nostre orecchie. Avanzo con circospezione nella tenebra, indeciso se accendere o meno l'illuminatore. Non voglio rivelare la mia posizione. Infine rischio. Accendo la torcia elettrica che ho fissato sulla canna della mia mitraglietta M12 e cerco di vedere che cosa mi aspetta. Lancio una «flash-bang» nel buio del corridoio, gli altri ne lanciano altre. Le celle sono allineate a destra e sinistra. Noi ci inoltriamo nell'oscurità in posizione «a freccia», uno davanti a tutti, la punta, e gli altri dietro. Facciamo rapidi qualche metro e i rivoltosi, che paiono ombre, fanno capolino e ci lanciano bombe caffettiera che esplodono con grande fragore e seminano schegge, che fortunatamente non ci colpiscono. Rispondiamo dando voce ai nostri mitragliatori, sparando raffiche brevi ma continue.

Lanciamo altre «flash-bang», per intontire i detenuti oltre che per illuminare il corridoio, dato che non sappiamo se oltre agli ordigni improvvisati abbiano altre armi. Così come sono riusciti a fare entrare il tritolo in carcere potrebbero essere riusciti a nascondere alle perquisizioni

anche pistole e mitragliatori. In fondo al corridoio i rivoltosi hanno sistemato contro le finestre che danno all'esterno le porte blindate scardinate dalle celle. Le prendo di mira e comincio a spararci contro, nel frattempo urlo con tutto il fiato che ho in corpo e con tono imperioso: «Tenete giù la testa, sto sparando ad altezza d'uomo, state a terra e non fate una sola mossa, se vi alzate siete morti». Pe', che mi è sempre accanto, mi imita e a sua volta scarica la sua arma contro le porte blindate. E così fanno tutti gli altri. I proiettili rimbalzano impazziti e mi pare che abbiano un suono diverso rispetto a quello che mi risuonava nelle orecchie durante le esercitazioni di tiro. Mi sembra abbiano un suono più cupo, sono pallottole mortali.

Il capitano Monacci e la sua squadra nel frattempo hanno raggiunto la scala che dal primo piano porta al secondo, spuntando dal lato opposto a quello da dove siamo entrati. Naturalmente si sono trovati di fronte un altro cancello saldato, il terzo, ma lo hanno fatto saltare in pochi secondi con il plastico. Sento il fragore dell'esplosione e immagino la loro corsa per la scala per raggiungere la rotonda del secondo piano. Usano le loro ultime cariche di esplosivo per mandare in frantumi il cancello che blocca l'accesso ai corridoi della sezione e sono finalmente dentro.

Io intanto entro con due colleghi nella prima cella a destra. È un ambiente di quattro metri per quattro che è stato spogliato da ogni arredo. In fondo, sul lato opposto alla porta, c'è una massa di uomini sdraiati per terra uno sull'altro sino a formare una sorta di catasta umana. Non possiamo credere ai nostri occhi. Non abbiamo mai visto nulla del genere. Non possiamo rischiare però e dobbiamo continuare a muoverci con cautela. Dalla posizione in cui ci troviamo non riusciamo nemmeno a capire quanti siano i detenuti che si sono accatastati sul pavimento. E soprattutto se siano armati o nascondano qualche ordigno improvvisato da scagliarci addosso appena ci avviciniamo. Non riesco a comprendere perché si siano ammucchiati uno sull'altro in quel modo. Potrebbe essere una trappola. Devo muovermi con circospezione, senza mai abbassare la guardia e tenendo fisso l'occhio nel mirino, devo essere pronto a premere il grilletto in una frazione di secondo.

Mi rendo conto che c'è un'unica cosa da fare: dobbiamo assolutamente tenerli inchiodati sul pavimento, impedire loro di fare anche il minimo movimento. E poi tirarli fuori uno a uno, identificarli e separare i rivoltosi dagli ostaggi.

Spariamo sulle loro teste, costringendoli ad abbassarle ulteriormente e contemporaneamente urliamo: «State a terra, appiattitevi il più possibile e state fermi, chi fa un gesto, una sola mossa è un uomo morto. Abbiamo carta bianca. Oggi possiamo fare tutto quello che vogliamo e come vogliamo. Non importa a nessuno se vi ammazziamo».

Le raffiche di mitra li terrorizzano. Anche il nostro aspetto però incute loro paura. Cerco di immaginare che cosa è passato nelle loro menti quando si sono trovati di fronte improvvisamente uomini armati sino ai denti, con giubbotto antiproiettile e casco e i volti nascosti dai mephisto. Si aspettavano i soliti carabinieri con la bandoliera bianca messa di traverso e siamo arrivati noi, spettri guerrieri! Nemmeno la loro delirante immaginazione è arrivata a supporre che potesse esistere un reparto come il nostro. Probabilmente si sono confortati nella convinzione che forze speciali così esistessero solo negli altri paesi. Anche loro, nonostante il diffuso sistema di informazioni a disposizione, ignoravano l'esistenza del Gis.

Per loro non deve essere certo stato un bello spettacolo scoprire che invece esistevamo davvero e non mi sorprende che se la siano fatta sotto quando ci hanno visti arrivare dal tetto. Hanno sempre considerato i carabinieri come bersagli e ne hanno ammazzato tanti, sempre in modo vigliacco, sorprendendoli alle spalle. Questa volta però è diverso: quelli che hanno di fronte sono uomini determinati, esperti nell'uso delle armi e consci del pericolo che hanno di fronte. Sono carabinieri pronti al combattimento che sanno come affrontare la battaglia. A essere presi di sorpresa tocca finalmente ai terroristi.

Mi avvicino alla catasta umana continuando a sparare ad altezza d'uomo. Riesco ad agguantare il braccio di un uomo, lo trascino via dalla catasta, lo immobilizzo premendogli lo scarpone sulla pancia poi gli punto la canna fumante della mia mitraglietta proprio tra gli occhi. Trema per la paura. M'innervosisce il pensiero di non sapere chi ho preso: è un rivoltoso o un ostaggio? È impossibile distinguerli dopo che alle guardie catturate sono state tolte le divise. Solo uno dei diciotto ostaggi è riuscito a non farsi spogliare, l'agente Corsetti. Tutti però sono stati usati come scudi umani dai rivoltosi al nostro arrivo. L'appuntato Del Duca ha infatti, una volta libero, raccontato: «Dopo avermi catturato mi hanno rinchiuso nella cella 72 del secondo piano. All'arrivo del Gis si sono fatti scudo di me. Quando ho

sentito gli spari volevo abbassarmi ma loro per farmi stare diritto mi hanno tempestato di calci e pugni, si riparavano dietro di me».

Lo stesso accade all'agente D'Andrea: «Mi davano delle ginocchiate per farmi rimanere in piedi e farsi scudo di me». Sarà proprio dai racconti delle guardie prese in ostaggio e poi liberate che ci rendiamo conto del panico scatenato tra i rivoltosi dal nostro arrivo. Prima ancora che saltassimo sul tetto! Era bastato il rumore degli AB 205 a seminare il terrore tra gli occupanti delle due sezioni.

«Quando hanno sentito il rumore degli elicotteri – racconta l'agente Barbiero – un detenuto mi ha preso per un braccio e, minacciandomi con una piccola lama rudimentale, mi ha portato nel corpo di guardia dove c'era un telefono, pretendendo che telefonassi ai miei superiori affinché bloccassero l'intervento dei carabinieri. Dopo è arrivato un altro detenuto che ho riconosciuto come il brigatista Piunti che voleva spingermi al primo piano, ma sono riuscito a divincolarmi dalla sua stretta e sono scappato nel camerone dove erano rinchiusi Toni Negri, altri ostaggi e altri detenuti.»

Al primo piano però i rivoltosi riescono a trascinare l'agente Pace, che ricorda: «Lì mi hanno legato con delle strisce ricavate dalle lenzuola». Con lui i detenuti portano anche l'agente Spagna, che racconta: «Quando hanno sentito gli elicotteri mi hanno portato, sempre con un punteruolo puntato alla gola, prima nel camerone al secondo piano poi al primo piano, perché a loro dire eravamo in troppi come ostaggi al secondo piano. Quando sono arrivati i carabinieri quelli che mi sorvegliavano mi volevano uccidere ma convinti dagli altri mi hanno risparmiato, costringendomi a gridare di far interrompere l'azione dei militari. Due di loro si sono fatti scudo di me tenendomi sempre un punteruolo alla gola». L'agente Sakllaridis scampa per un pelo a una sorte drammatica: «Quando i detenuti hanno sentito il rumore degli elicotteri che si avvicinavano all'istituto mi hanno preso e, minacciandomi con un punteruolo alla gola, mi hanno condotto sul lato sinistro del primo piano, dove mi volevano legare a un cancello, ma poiché ero vestito con abiti borghesi, in quanto dopo avermi catturato mi avevano fatto togliere la divisa, hanno desistito dal loro proposito».

Mentre tengo a terra l'uomo che sono riuscito a strappare alla catasta umana, i due colleghi che sono con me continuano a tenere sotto mira il mucchio e a sparare raffiche a intermittenza così vicine che probabilmente quelli che sono in cima se la fanno addosso. Dobbiamo identificare l'uomo che tengo sotto tiro. Il direttore del carcere ci ha fornito una serie di

domande strettamente personali da fare per distinguere gli ostaggi dai rivoltosi. Domande a cui solo l'interessato è in grado di rispondere. Comincio con il chiedere il nome all'uomo che trema sotto di me, ha il volto liquefatto dalla paura. Registro mentalmente la sua risposta e gli faccio la domanda segreta. Risponde correttamente: è una delle guardie prese in ostaggio. Tiro un sospiro di sollievo: il primo «prigioniero» è stato liberato!

Proseguiamo nelle identificazioni, tirando fuori dal mucchio che teniamo sotto tiro un uomo alla volta. Ne scaravento uno al centro della stanza. Due mosse giuste ed è sdraiato supino, braccia a croce, gambe divaricate. Mi inginocchio sulla sua schiena puntandogli la canna dell'M12 alla tempia. A differenza del primo che ho preso, questo bastardo non trema. Anzi ha i denti serrati, le vene del collo gonfie e mi guarda con un ghigno sinistro e beffardo sulle labbra. Non è di certo una guardia. Chi è? È qualcuno che ha ucciso? È un detenuto politico? Gli urlo di dirmi il suo nome. Lui mi guarda restando in silenzio e io leggo nel suo sguardo l'arroganza di chi crede di essere nel giusto. Anche Pe', il collega che è sempre rimasto al mio fianco, intuisce che questo non è un ostaggio e gli punta contro l'arma. Ora sono due i proiettili pronti in canna per lui. Sento dentro di me una rabbia sorda e ho una gran voglia di premere il grilletto per dissolvere il ghigno sulla faccia di quel bastardo. In mente mi tornano le immagini di uomini in divisa per terra in un lago di sangue, ripenso agli slogan insanguinati che ho letto nei loro deliranti comunicati. Faccio uno sforzo enorme a cancellare dalla mia mente il desiderio di vendetta. Lentamente lascio scivolare l'indice dal grilletto, lo appoggio in posizione di sicurezza. Non sparerò. Siamo carabinieri non giustizieri. Il dolore, la rabbia che ci hanno assaliti quando, ed è successo troppe volte negli ultimi anni, abbiamo saputo che un carabiniere, un poliziotto o chiunque altro indossasse una divisa è rimasto steso sull'asfalto ammazzato il più delle volte in modo vigliacco da un delinquente o da un terrorista sono stati enormi, ma ogni volta ci siamo giurati che non saremmo mai diventati degli assassini, anche se giustificati. Saremmo sempre rimasti carabinieri, uomini di legge per rimarcare la differenza tra loro e noi.

Vorrei tanto poter uccidere l'uomo che mi sogghigna in faccia ma non lo faccio. Noi del Gis non uccidiamo se non obbligati. Lo strattono invece costringendolo ad alzarsi in piedi e lo spingo con violenza verso l'uscita della cella. Non merita riguardi. Lui barcolla, perde l'equilibrio e dopo due

passi cade quasi addosso a uno dei miei colleghi che lo respinge in un angolo con un calcio ben assestato.

Continuiamo a cercare gli ostaggi. Abbiamo una lista di diciotto nomi. Cerchiamo di fare in fretta ma non è un lavoro facile, dobbiamo farlo con molta attenzione. Ancora non capiamo perché i detenuti si siano ammucchiati in quel modo. Che senso ha? La risposta mi appare davanti agli occhi: sotto una delle brandine, il più possibile in fondo, schiacciato contro il muro c'è un uomo con i capelli arruffati e gli occhiali che gli sono andati di traverso. È Toni Negri, lo riconosco dalle fotografie riportate dai giornali il giorno del suo arresto, è il leader di Autonomia Operaia, l'uomo che scriveva di sentirsi «realizzato» solo quando si calava il passamontagna sulla faccia. Incitava alla violenza, alla rivoluzione e ora eccolo qui, rannicchiato sul pavimento di una cella, terrorizzato. Lo osservo e decido di riservargli esattamente lo stesso «ruvido» trattamento che ho riservato agli altri. Non è il momento delle cortesie. E lui per me è solo un numero, quello che gli hanno dato alla matricola del carcere quando è entrato. Anche se ha una cattedra all'università e scrive libri per me è solo un detenuto considerato pericoloso. Anzi per quanto ne so io è un rivoltoso. E non gli do nemmeno la soddisfazione di averlo riconosciuto.

Nel frattempo arriva il capitano Monacci e lo vede muoversi. Il nostro ufficiale è più veloce. Sa che non può lasciare al detenuto la possibilità di entrare in possesso di un'arma. Nella situazione in cui stiamo operando non possiamo correre rischi, una mossa sbagliata potrebbe originare una catastrofe. Senza esitare l'ufficiale gli molla un calcio diretto allo zigomo e il professore si irrigidisce nuovamente mentre il terrore traspare dai suoi occhi miopi. Gli occhiali sono volati lontani per la violenza della pedata e vedo un collega raccoglierli e metterli nel tascapane. Ha trovato un souvenir e credo li abbia ancora a casa. Una «reliquia» di quel giorno di fuoco. Curiosamente, quando il 23 gennaio sarà interrogato dal magistrato che cerca di ricostruire la dinamica della rivolta il professor Negri, pur dissociandosi dalla rivolta, non farà menzione del calcio ricevuto dal capitano Monacci e dichiarerà laconicamente circa la nostra irruzione: «Mentre stavo sul mio letto sentii arrivare gli elicotteri, mi precipitai fuori dalla cella. Ritrovai praticamente buona parte dei miei amici con i quali, all'inizio dell'irruzione dei carabinieri, mi ritirai nel camerone del secondo piano dove c'erano già altre persone compresi alcuni ostaggi. Restammo nel

camerone finché i carabinieri non ci portarono fuori e fummo scortati al piano terra».

Gli altri operatori del Gis, con le armi spianate, liberano gli ostaggi che sono stati chiusi insieme ai detenuti in alcune celle.

Guardo ancora l'orologio: le lancette segnano le 17.01 e sento che il capitano Leso e il capitano Monacci stanno comunicando via radio al comandante che il primo e il secondo piano sono stati «liberati». Ora dobbiamo trovare gli ultimi ostaggi ancora prigionieri dei rivoltosi e catturare i detenuti che stanno opponendo un'ultima disperata resistenza.

Come se ne sentissi lo sguardo sulla nuca, mi volto e vedo che sta salendo dal pianterreno il comandante Petrachi, arrivato per coordinare personalmente l'azione. Noi affrontiamo le ultime sacche di resistenza. Continuiamo a sparare per costringere i rivoltosi non ancora catturati a tenere la testa bassa e ad appiattirsi sul pavimento delle celle dove si sono rinchiusi. Ci accorgiamo però che uno dei carabinieri della Territoriale, un ufficiale mi pare di ricordare, che avrebbero dovuto restare a presidiare il tetto sino a quando l'intervento non fosse concluso, non ha rispettato la consegna. Preso probabilmente dall'entusiasmo e dal desiderio di emularci, è sceso anch'egli tra le celle e si è messo a sparare a sua volta sulla testa dei detenuti. Non essendo addestrato al tiro di precisione rischia di ammazzare qualcuno. Quando il comandante della nostra sezione, il capitano Leso, si accorge di lui gli strappa l'arma dalle mani e lo rispedisce sul tetto, ricordandogli, con parole non troppo gentili, gli ordini ricevuti e soprattutto che lui non ha certo affrontato l'addestramento al tiro selettivo a cui ci siamo sottoposti incessantemente noi del Gis.

Spariamo sopra le loro teste, attenti a non colpire nessuno, ma scarichiamo i caricatori delle nostre armi in raffiche che paiono inesauribili. I detenuti, tentando un'inutile resistenza, ci lanciano contro di tutto: sgabelli, bombolette di gas, addirittura una scarpa. In tre celle ci sono ancora degli ostaggi. Sono mescolati ai detenuti, è impossibile distinguere gli uni dagli altri. Teniamo tutti sotto tiro, se qualcuno muove un solo dito sarà neutralizzato in un attimo. Li facciamo uscire puntando le mitragliette contro le loro teste. Per prima cosa dobbiamo dividere gli ostaggi dai detenuti. L'identificazione, grazie alle domande che ci ha consegnato il direttore, è veloce.

Uno dei rivoltosi si crede astuto. Cerca di intrufolarsi nel gruppo degli ostaggi liberati sperando magari di poter sparire alla chetichella. Ha di certo

visto troppi film, ma questa è la realtà. Abbiamo già contato gli agenti che abbiamo liberato: sono dieci. Come hanno fatto a diventare improvvisamente undici? Staniamo l'intruso, lo identifichiamo come Giuliano Naria, il «telefonista» della rivolta. «Che ci fai nel gruppo degli ostaggi? Hai sbagliato squadra. O pensavi forse che potevi prenderci per i fondelli? Mettiti lì insieme ai tuoi compari e di corsa.» Lo spingiamo senza fare tanti complimenti e con qualche calcio di accompagnamento tra i rivoltosi già bloccati. E il conto torna. Le diciotto guardie sono finalmente libere.

Dodici dei detenuti già catturati vengono portati sul tetto per essere identificati. Tra loro ci sono Francesco Piccioni e Bruno Seghetti, i due organizzatori della rivolta, ma noi non possiamo ancora saperlo. E poi ci sono dei detenuti comuni come Giuseppe Ciulla, Donato Petralia e Pancrazio Chiruzzi che ricorda: «Siamo rimasti sul tetto venti minuti, forse mezz'ora. Non so quantificare il tempo in cui ci hanno tenuto lassù ma sono ancora convinto che se avessero trovato un solo morto ci avrebbero scaraventato giù dal tetto».

In realtà sul tetto si prosegue l'opera di identificazione dei rivoltosi. «Avevano un foglietto in mano, si capiva che si trattava di una lista di quelli che secondo loro erano i più pericolosi, diciamo i caporioni della rivolta. In particolare cercavamo me, Seghetti e Pasquale Abatangelo – racconta Francesco Piccioni – e ci chiedevano di declinare le nostre generalità. Ho dato loro il primo nome che mi è venuto in testa, De Luca.» Per una sorta di sottile ironia del destino Piccioni, che da sempre pratica le arti marziali e che pare che in carcere abbia dato lezioni di boxe, nei momenti convulsi del blitz si è scontrato proprio con Tatami, il nostro campione di judo. La lotta tra i due però è durata pochi minuti. Tatami lo ha messo a terra con poche rapide mosse e poi gli ha puntato contro la sua arma. Il brigatista non ha potuto far altro che alzare le mani e mormorare: «Va bene, mi hai preso».

Il nostro compito ormai è finito, custodiamo tenendoli sempre sotto tiro i detenuti sino all'arrivo degli agenti della polizia penitenziaria. Mi basta guardarli negli occhi per capire che saranno meno indulgenti di quanto siamo stati noi con i rivoltosi. La rabbia per quanto è accaduto nelle due sezioni in rivolta, per quanto subito dai loro colleghi, trapela dai loro sguardi cupi.

D'altronde non è stata una battaglia indolore. Durante la nostra azione molti detenuti sono rimasti feriti, anche se leggermente. Anche uno degli

ostaggi è stato ferito. Dalle nostre pallottole purtroppo. È l'agente Gaetano Laforgia che ricorda: «All'arrivo degli elicotteri fummo condotti fuori dal cubicolo in cui eravamo stati chiusi e spinti nel corridoio. Dopo le prime esplosioni e dopo aver sentito le raffiche di mitra i detenuti ci hanno spinto nelle celle cercando di ripararsi dietro di noi. Mentre entravo in una cella sono stato colpito al fianco sinistro da un proiettile di rimbalzo. I rivoltosi ci hanno usato come scudi umani. Dopo le prime esplosioni, quando fummo condotti nel corridoio, noi guardie fummo messe davanti, i detenuti si ripararono dietro di noi. Alle prime raffiche ci accostammo tutti al muro, inginocchiati. Sempre noi davanti e i detenuti dietro. Ci tenevano fermi per il collo della giacca. Superammo rapidamente il corridoio in senso trasversale e sempre spinti dai rivoltosi fummo costretti a entrare in una cella. In quel momento io fui colpito e sentii dire da qualcuno che era nascosto in un'altra cella: 'Ci arrendiamo'».

Anche tra le file di «Oca selvaggia», il contingente che ha effettuato l'azione diversiva fingendo di assaltare le sezioni occupate partendo dal pianterreno, ci sono diversi feriti. Sono più di una trentina gli agenti e i carabinieri che devono ricorrere alle cure dell'ospedale. Per fortuna non c'è nessuno, né tra i rivoltosi né tra gli ostaggi né tra le forze dell'ordine, ferito in modo preoccupante.

I primi ostaggi liberati, la cui identificazione è ormai certa, sono stati scortati al pianterreno e affidati alle guardie carcerarie. I rivoltosi invece vengono avviati verso il cortile interno della prigione sotto la stretta sorveglianza dei carabinieri della Territoriale, della polizia e di altri agenti di custodia. I feriti sono soccorsi e portati dalle ambulanze all'ospedale.

Guardo ancora l'orologio. Sono le 17.30. Mi rendo conto che è passata appena un'ora da quando sono salito sull'AB 205 che mi ha portato sul tetto. Sino a questo momento ho avuto invece la sensazione di essere rimasto nel buio delle sezioni per ore. La velocità con cui abbiamo agito mi sorprende. Abbiamo liberato i diciotto ostaggi e domato la rivolta in appena sessanta minuti. Abbiamo vinto! E senza uccidere nessuno. Abbiamo portato a termine una missione impossibile così velocemente da essere noi stessi stupiti della nostra rapidità.

L'operazione è finalmente conclusa. L'aria è intrisa di fumo, dell'odore della cordite. Il pavimento è completamente allagato. Mimmuzzu, con una curiosità infantile, si accosta a un interruttore della luce. Istintivamente lo preme e improvvisamente le sezioni si illuminano a giorno. Mimmuzzu

ritira istintivamente la mano come se avesse preso la scossa e ci guarda con l'aria stupita e un po' contrita del bambino che è stato colto con le dita nel barattolo della marmellata. La sorpresa per la luce improvvisa scioglie la tensione accumulata durante l'azione in una risata generale e liberatoria. Scendiamo verso il pianterreno e l'uscita. E mi rendo conto che è davvero finita. Mentre attraversiamo il cordone degli agenti di custodia e dei carabinieri della Territoriale che sono schierati al pianterreno, sentiamo l'improvviso boato di un applauso sincero e spontaneo. Sento crescere dentro di me l'orgoglio di far parte del Reparto. Ho la sensazione di camminare su una nuvola, come se fossi sollevato da terra. Vedo negli occhi dei colleghi che riesco a scorgere attraverso la fessura del mephisto lo stesso bagliore d'orgoglio. Marciamo all'unisono e impettiti come se fossimo in ordine chiuso nel cortile di una caserma, passi sincronizzati, ritmici e decisi come se volessimo lasciare le nostre orme nella memoria di chi ci guarda uscire dal supercarcere. All'aperto sento l'aria pura inondarmi i polmoni e mondarli dal fumo degli spari. Respiro profondamente cercando di inalarne più che posso e mi sembra di rinascere. Sento rivoli di sudore percorrere il mio torace, la maglietta che indosso sotto la tuta operativa ne è zuppa. Raggiungiamo il pullman che ci aspetta all'esterno in formazione di marcia, impassibili e marziali. Solo quando ci rendiamo conto di essere a qualche chilometro dal carcere e di essere finalmente soli e lontani da occhi indiscreti ci abbandoniamo a un'esplosione di gioia e soddisfazione. Ci abbracciamo l'un l'altro, battendoci forti pacche sulle spalle senza distinzione di grado. Siamo tutti pervasi da una straordinaria sensazione di fiero orgoglio, è inutile negarlo. Abbiamo portato a termine una missione considerata impossibile e senza spargere una sola goccia di sangue. Il Gis, al suo esordio pubblico, ha avuto successo, e che successo! Sino a ieri in pochi sapevano della nostra esistenza, ora siamo gli eroi del momento. Il Gis è veramente nato e ha avuto il suo battesimo del fuoco.

VIII
Gloria e dolore

Siamo famosi. Improvvisamente il mondo intero scopre che esiste il Gis, il Gruppo di intervento speciale dei carabinieri. Lo scopriamo quando da Trani rientriamo a Roma e veniamo alloggiati nella caserma del Reggimento dei carabinieri a cavallo, dove finalmente riusciamo a dormire. Almeno per qualche ora, dato che il comandante Petrachi la mattina dopo ci sveglia quando è ancora l'alba. Non l'abbiamo mai visto così felice. Sprizza gioia da tutti i pori. Ha con sé un fascio di giornali, è la rassegna stampa sulla nostra operazione nel supercarcere. Siamo su tutte le prime pagine dei giornali, nazionali e internazionali. Tutti esaltano l'azione impeccabile del nostro Reparto. E tutti concordano nel far notare che, senza spargere una sola goccia di sangue, siamo riusciti a liberare i diciotto ostaggi e a domare la rivolta dei detenuti più pericolosi delle carceri italiane.

Dal tono degli articoli si evince chiaramente la sorpresa per un tale successo. Ci chiamano le «teste di cuoio» italiane e ci paragonano al Gsg9 tedesco. Non sapendo nulla del nostro reparto i giornalisti lavorano di fantasia e ci attribuiscono missioni che non abbiamo mai fatto, raccontano che siamo già stati impiegati per «esfiltrare», ovvero portare in salvo, gli italiani presenti in Iran dopo la caduta dello Scià e l'arrivo al potere dell'ayatollah Khomeyni. E, dato che non sanno dove sia, scrivono che la nostra base è segreta. Qualcuno arriva addirittura ad azzardare: «Non sono uomini normali, sono armadi alti più di due metri». Sono quasi tutti unanimi nello scrivere che abbiamo sparato esclusivamente «pallottole di gomma». Mi rendo conto che, benché molti di loro fossero fuori dal carcere, non hanno capito molto di quanto è successo al di là delle mura e non hanno, nemmeno ora che tutto è concluso, la minima idea di come si sia svolta l'azione nelle due sezioni di massima sicurezza occupate dai rivoltosi.

Petrachi ci mostra le prime pagine, indica i titoli a caratteri cubitali, ci riassume i commenti. Più che un comandante in questo momento mi sembra un padre. Un padre orgoglioso dei suoi figli. Ha la voce commossa quando ci confessa che con il nostro successo a Trani abbiamo non solo liberato gli ostaggi e sedato la rivolta, ma anche evitato all'Italia un'ennesima crisi di governo. Il giorno dopo ce lo confermerà lo stesso ministro della Difesa, il socialista Lelio Lagorio, che ci vuole incontrare al Comando generale dell'Arma. Una visita a sorpresa. E dobbiamo metterci in lustro in fretta. Dal comando chiamano d'urgenza un barbiere che deve sistemare la zazzera a chi ha i capelli troppo lunghi sotto il basco da incursore.

Ci ritroviamo tutti in fila e sull'attenti davanti al ministro che, ammirato, stringe la mano di ognuno complimentandosi e poi ammette: «La vostra azione ha salvato il governo». Consegna poi al nostro comandante una scatola: dentro c'è il «crest» del ministero della Difesa e una busta. Quando Raffaele Petrachi la apre scopre che contiene un assegno da trenta milioni di lire. Divideremo quei soldi con tutti i membri del Reparto, avranno la loro parte anche quelli che non hanno partecipato all'azione. E li utilizzeremo anche per comprare un regalo per il colonnello Marchisio, a cui dobbiamo la nostra creazione e che è diventato l'ufficiale di collegamento con il Comando generale dell'Arma: una penna d'oro. Anche il comandante generale, il generale di corpo d'armata Enrico Caruzzo, vuole esprimerci la sua riconoscenza e a ognuno di noi dona un tagliacarte a forma di spadino che riproduce la prima sciabola in dotazione ai carabinieri. Due anni dopo riceveremo a sorpresa un encomio solenne da parte del comando della VIII Brigata Carabinieri in cui il nostro intervento è definito «una complessa, decisa operazione aero-terrestre che si concludeva con il ristabilimento dell'ordine e la liberazione degli ostaggi, incolumi».

Abbiamo salvato il governo ma non solo. Abbiamo anche rianimato l'orgoglio nazionale e aumentato la fiducia dei cittadini nelle capacità dello Stato in un momento in cui orgoglio e fiducia nelle istituzioni sono decisamente appannati, non solo per colpa dei continui attacchi delle diverse formazioni terroristiche e delle organizzazioni criminali come la mafia. Negli ultimi mesi, infatti, in Italia sono accaduti eventi che hanno fatto dubitare molti dell'effettiva capacità di reazione da parte dell'apparato statale e dell'efficienza di interi settori della pubblica sicurezza. E non solo di quello.

Nel marzo è infatti esploso lo scandalo delle scommesse che travolge il mondo del calcio e amareggia i tifosi italiani. Giocatori di serie A e di serie B, campioni ammirati come Paolo Rossi, sono improvvisamente accusati di truffa per aver truccato almeno otto partite, accettando in cambio cospicue somme di denaro. L'inchiesta coinvolge squadre come la Lazio, il Milan, il Napoli, il Perugia, il Bologna e l'Avellino, seminando un'accorata sfiducia nell'opinione pubblica. È uno scandalo che fa a pezzi l'immagine stereotipata del calcio, lo sport nazionale, sino a quel momento creduto al di sopra dei vizi italiani. Un mondo a parte, scevro dai compromessi e dalle meschinità, basato solo sulle capacità atletiche delle squadre. Invece gli italiani scoprono che anche i loro insospettabili idoli possono essere corrotti.

Alla corruzione che pare dilagare, dato che a quello del calcio si affiancano scandali economico-politici di ogni tipo, si aggiunge anche l'incapacità di dare un'immediata spiegazione a eventi misteriosi. Come accade il 27 giugno: settantasette passeggeri e quattro membri dell'equipaggio del Dc 9 della Itavia che da Bologna vola verso Palermo perdono la vita quando l'aereo scompare dai radar, spezzandosi nel cielo di Ustica senza che nessuno sappia spiegare le cause del disastro. Così come non è possibile individuare in tempi brevi i responsabili della strage alla stazione di Bologna.

E poi accade che l'inettitudine dell'apparato pubblico accentui il bilancio delle tragedie. La sera del 23 novembre un terremoto di magnitudo 6.9, il decimo grado della scala Mercalli, ha sconvolto l'Irpinia. Poco dopo le 19.30 la terra ha tremato per novanta secondi devastando diversi comuni della zona a cavallo tra le province di Avellino, Salerno e Potenza. Le scosse però sono state avvertite in buona parte dell'Italia meridionale e si sono verificati crolli di edifici anche a Napoli. Il bilancio il giorno dopo è spaventoso: quasi tremila vittime, migliaia di feriti e circa trecentomila sfollati. Gli effetti delle scosse sono tragicamente aggravati dal ritardo con cui intervengono i soccorsi nelle zone terremotate. A denunciare le carenze e le inadempienze dell'apparato statale nell'organizzare i soccorsi è lo stesso presidente della Repubblica Sandro Pertini, che il 25 novembre ha raggiunto in elicottero i luoghi devastati dal sisma e al ritorno, comparendo in televisione, si è rivolto direttamente agli italiani sollevando lo scandalo.

E forse è per questo che lo stesso presidente della Repubblica, appena messo al corrente del nostro successo a Trani, il 31 dicembre da Nizza, sulla

Costa Azzurra, dove è in vacanza per Capodanno, invia un telegramma al comandante generale dell'Arma dei carabinieri scrivendo: «Caro generale, il mio plauso a lei e ai suoi carabinieri, che senza scendere a patti con i terroristi di Trani hanno saputo domare la rivolta con abilità, coraggio e saggezza». E in quelle poche ma eloquenti righe arrivate dalla Francia si può leggere, accanto alla soddisfazione per un incarico finalmente portato a compimento in modo perfetto, una sottile critica di Pertini a quanti avrebbero preferito trattare con i rivoltosi piuttosto che domare la rivolta nel supercarcere con un'azione di forza.

Dal canto nostro non possiamo che essere orgogliosi e fieri di quanto abbiamo fatto. E gli effetti della nostra azione a Trani saranno palesi un anno dopo, quando nell'aprile in un altro carcere di massima sicurezza, quello di Fossombrone, una quarantina di detenuti prenderà in ostaggio tredici agenti di custodia occupando un'intera sezione. Alcuni rivoltosi tra cui un brigatista, Franco Bonisoli, uno dei protagonisti dell'attacco al presidente della DC Aldo Moro e alla sua scorta in via Fani, approfitteranno della confusione della rivolta per uccidere con sessanta coltellate un personaggio controverso, Giovanni Chisena, accusato di sequestro di persona e sospettato di legami con la mafia. Al Gis arriverà un'urgente richiesta di intervento, ma noi operatori avremo solo il tempo di far partire per il Pesarese una prima squadra in elicottero e di far salire sulle auto un secondo team. I rivoltosi, infatti, sentendo il vorticare delle pale dell'AB205 del Nucleo Elicotteri dei carabinieri alzatosi in volo per una ricognizione, penseranno che il nostro Reparto stia per fare irruzione nel carcere e, memori di quanto accaduto a Trani, si arrenderanno immediatamente.

È bastata poco più di un'ora di azione e all'improvviso non siamo più semplici carabinieri, siamo un corpo d'élite conosciuto nel mondo intero, ammirato e temuto. Tutti ci cercano, tutti vogliono complimentarsi con noi, tutti hanno parole di apprezzamento e qualcuno si spinge addirittura a chiamarci «eroi». Il generale Scolamiero, comandante della Scuola ufficiali dove siamo alloggiati, ci invita tutti a cena e, fiero di averci alla sua mensa, fa venire a tavola anche moglie e figli. Vuole che conoscano gli «impavidi eroi» che sono entrati in azione a Trani! Vuole che vedano con i loro occhi chi sono gli uomini del Gruppo Speciale dei carabinieri, i misteriosi guerrieri con i volti celati dal mephisto, quelli che i giornali hanno descritto come «superuomini». Mentre racconta la nostra azione ai figli gli si illuminano gli occhi, nella sua voce si sente l'orgoglio per essere parte della

nostra stessa famiglia, l'Arma. E quando prendiamo posto a tavola precisa: «Stasera non ci sono gradi, non ci sono differenze, siamo tutti solo carabinieri».

Ho quasi le vertigini. Eccolo qui lo scavezzacollo di Castelvetrano, il ragazzino che si arrampicava sul gelso della cascina del nonno con la fionda per abbattere una rondine e carpirle il segreto del coraggio. Quando lasciò il suo paese probabilmente, a parte i suoi familiari, nessuno avrebbe scommesso su lui. Ed è invece finito davanti a un ministro della Repubblica italiana che gli stringe la mano e si complimenta con lui.

Ne ho davvero fatta di strada dal giorno del giuramento! Mi rendo conto però che è grazie ai miei compagni, ai miei fratelli del Reparto se sono qui. È stata la nostra unione, la nostra capacità di agire in sincrono, come le dita di una mano che si chiude a pugno, a consentirci di portare a termine una missione impossibile. Il capitano Petrachi e il colonnello Marchisio, grazie alla loro abnegazione e al loro impegno, in pochissimo tempo sono riusciti a plasmare un gruppo unico, un insieme invincibile. Un reparto nuovo di zecca che però ha nelle sue radici i valori tradizionali dell'Arma, un nucleo che coniuga modernità e tradizioni, prepara il futuro senza dimenticare il passato.

Ora ci rendiamo conto che non dobbiamo imparare più niente da nessuno. L'intervento a Trani ha fatto capire, e non solo a noi, che siamo all'altezza del compito che ci è stato assegnato. Continueremo negli anni che verranno a confrontarci con i reparti speciali delle altre nazioni, non più da allievi ma da pari a pari. Creando uno stile tutto nostro, lo stile del Gis!

La gioia per il successo della nostra azione però dura pochi giorni. La sera del 31 dicembre, mentre chi è di turno si prepara a festeggiare la fine del 1980 nella palazzina B, al nostro comando arriva una tremenda notizia. Le Brigate Rosse, per vendicare lo smacco della sconfitta a Trani, hanno ucciso il generale dei carabinieri Enrico Riziero Galvaligi. I terroristi hanno scelto come bersaglio uno dei migliori ufficiali dell'Arma. Galvaligi si era arruolato nel 1942, nel pieno della seconda guerra mondiale, dopo aver partecipato tra le file dell'esercito alla campagna di Grecia, durante la quale aveva coraggiosamente salvato la vita a un ufficiale dei carabinieri. Dopo l'otto settembre del 1943 come buona parte dei carabinieri aveva rifiutato di aderire alla Repubblica di Salò ed era stato arrestato dai tedeschi che lo avevano rinchiuso nel carcere di Trieste. Riuscito a evadere era entrato nella Resistenza, combattendo con i partigiani sulle Prealpi varesine sino alla

Liberazione. Nel dopoguerra era ben presto diventato uno dei più stretti collaboratori del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che nel 1974 lo aveva nominato comandante del Coordinamento dei servizi di sicurezza per gli istituti di prevenzione e pena. Il suo compito era quindi quello di coordinare la sorveglianza delle carceri di massima sicurezza. Il successore di Dalla Chiesa, il generale Renato Risi, nel 1978, conoscendo il valore del generale Galvaligi, lo aveva confermato nell'incarico. E in quel ruolo aveva contribuito a coordinare da Roma il nostro assalto a Trani.

I sicari delle Brigate Rosse, Remo Pancelli e Pietro Vanzi, entrambi travestiti da postini, lo avevano atteso nell'androne della sua abitazione, in via Gerolamo Segato, nel quartiere Ardeatino. Erano passati dal palazzo già qualche ora prima, alle quindici per l'esattezza, dicendo che dovevano consegnare un pacco natalizio. Il portiere dello stabile non sospettando nulla aveva risposto loro che il generale non c'era, era temporaneamente fuori casa e sarebbe tornato solo in serata. «Non importa, abbiamo altri pacchi da consegnare in questa zona – avevano risposto i due falsi postini –, terminiamo il nostro giro di consegne e torniamo.» Qualche ora dopo, come aveva promesso il portinaio, il generale aveva fatto ritorno a casa.

Alle 19.18 Enrico Riziero Galvaligi stava infatti rientrando con la moglie dalla messa del *Te Deum* a cui aveva assistito nella parrocchia poco lontano dalla sua abitazione. Il generale aveva parcheggiato la sua Fiat 500, poi aveva seguito la moglie, che si era già avviata per le scale mentre lui concludeva la manovra.

Nell'androne, i due terroristi gli si erano avvicinati tenendo tra le mani un cesto natalizio: otto bottiglie di vino, torrone, panettone e vischio avvolti nel cellophane e stretti da un nastro con una vistosa scritta in rosso «Auguri». «Lei è il generale Galvaligi? Abbiamo un regalo natalizio per lei» avevano chiesto. Il generale aveva risposto di sì e si era messo una mano in tasca per trovare gli spiccioli di una mancia. Prima che potesse reagire uno dei due gli aveva sparato cinque colpi a bruciapelo, gli ultimi due mirati al cuore quando era già a terra. Aveva da poco compiuto sessant'anni.

Due giorni prima, quando aveva incontrato il figlio Paolo, anch'egli ufficiale dell'Arma e allora tenente, gli aveva chiesto con orgoglio: «Hai saputo del successo che abbiamo avuto a Trani? Hai visto che bell'operazione di servizio?» Nella motivazione della medaglia d'oro al valore civile alla memoria concessagli il 14 maggio 1980 si legge: «... in un

momento caratterizzato dal radicalizzarsi della violenza contro l'intero sistema carcerario da parte della criminalità eversiva organizzata, perseverava, nonostante le ripetute minacce a lui rivolte, nella propria missione con assoluta dedizione e sprezzo del pericolo in difesa delle istituzioni e nell'interesse della comunità. Nel corso di proditoria imboscata, tesa con estrema efferatezza dal gruppo di terroristi, veniva trucidato con numerosi colpi d'arma da fuoco esplosigli da distanza ravvicinata, sublimando col supremo sacrificio una vita spesa al servizio della collettività».

A me restano però impresse soprattutto le parole della sua ultima lettera spedita al figlio, parole che riassumono il sentimento di tutti i carabinieri d'Italia: «Alla mia Arma, che ho amato con profondo sentimento di appassionato e puro entusiasmo e alla quale ho dato tutto quello che le mie forze e il mio modesto intelletto mi hanno concesso, va l'attestazione della più fervida e devota ammirazione e della più convinta e profonda gratitudine per le ineguagliabili soddisfazioni che, al di là dei miei scarsi meriti, mi ha donato a piene mani. E alle migliaia e migliaia di miei carabinieri che mi hanno voluto bene e che ho amato come figli e fratelli il ricordo più nostalgico e struggente, ma anche orgoglioso, per essere stato il loro comandante».

Al Gis capiamo immediatamente che l'omicidio del generale Galvaligi è l'odiosa e vigliacca vendetta per il successo della nostra azione a Trani. Le Brigate Rosse hanno dovuto forzatamente reagire allo smacco che hanno subito con il nostro intervento nel carcere di massima sicurezza in tempi rapidissimi. La loro sconfitta è stata bruciante. Non hanno potuto e non hanno voluto accettarla. E hanno scelto di uccidere nel loro solito modo: aspettando il loro obiettivo sotto casa, nel momento in cui è più inerme.

E ancora una volta sento crescere in me la rabbia e la frustrazione per non poter rispondere colpo su colpo alla violenza codarda dei terroristi. E per un attimo, ma solo per un attimo, mi chiedo se forse non avremmo dovuto farci meno scrupoli quando abbiamo fatto irruzione nelle sezioni in balia dei rivoltosi e se invece di sparare cercando di non colpire nessuno avremmo forse dovuto premere il grilletto per uccidere chiunque si fosse parato di fronte a noi.

È però un pensiero oscuro e veloce, che caccio dalla mente subito ricordando che ho giurato, come tutti i carabinieri d'Italia, di rappresentare la legge. E la legge non prevede né consente vendetta. Questa è la

differenza tra noi e i terroristi. Noi siamo uomini di legge, loro sono solo dei criminali.

Il giorno dopo l'omicidio le Brigate Rosse rivendicano puntualmente l'assassinio del nostro generale con un comunicato, il settimo riguardante il sequestro del giudice D'Urso, in cui collegano l'uccisione di Galvaligi al rapimento del magistrato. «La lotta dei proletari prigionieri continua. Il giorno 31-12-1980 alle ore 19.15 un nucleo armato della nostra Organizzazione ha giustiziato il generale dei carabinieri Enrico Galvaligi... era il braccio destro di Dalla Chiesa da tempi molto lontani. Insieme al suo degno compare aveva organizzato l'Ufficio di coordinamento per i servizi di sicurezza nelle carceri e in concreto aveva realizzato e pianificato le modalità della strategia di guerra nel carcerario...» Parole infami che confermano che l'agguato a Galvaligi è stata una vendetta dettata dalla logica omicida delle Brigate Rosse per il successo del Gis nel supercarcere di Trani.

I terroristi poi, in un gioco sadico e spietato, usano la vita dell'ostaggio per dividere la politica e l'opinione pubblica. Nei loro comunicati ribadiscono con tragica monotonia le loro richieste che ora, dato che la chiusura della sezione Fornelli dell'Asinara è stata già di fatto decisa, ruotano soprattutto su quella della pubblicazione su tutti gli organi di stampa dei comunicati dei detenuti di Trani e di Palmi.

Le richieste dei brigatisti riescono ancora una volta a dividere la politica e i mezzi di informazione. Forse con più efficacia di quanta ne avessero avuto al tempo del sequestro di Aldo Moro. A dicembre il PSI si è, come abbiamo visto, pronunciato per la chiusura della sezione di massima sicurezza dell'Asinara. Il governo retto da Arnaldo Forlani lo ha seguito a ruota. Il PCI continua a essere contrario a qualsiasi tipo di trattativa con le Brigate Rosse, come il Partito Repubblicano e il Movimento Sociale Italiano. La Democrazia Cristiana invece è divisa. Il 5 gennaio *Il Messaggero*, *l'Avanti*, *Il Secolo XIX* e *Il Lavoro* rompono ogni indugio e pubblicano i comunicati. *Corriere della Sera*, Rai, *Il Tempo*, *il Giornale* e *la Repubblica* sono invece addirittura per il totale black out per tutto quello che riguarda il terrorismo. I direttori di questi ultimi sposano la tesi del sociologo canadese Marshall McLuhan, che nel 1978 in un'intervista a Ugo Stille, corrispondente dagli Stati Uniti del *Corriere della Sera* ha spiegato: «Proprio perché i terroristi mirano a usare la stampa e la televisione come 'cassa di risonanza' per la loro immagine e per i loro programmi occorre

negargli il raggiungimento di tale obiettivo». E quindi sono intenzionati sia a ridurre al minimo la copertura giornalistica sia a giungere, se necessario, al «black out» totale delle notizie. Il 3 gennaio però il settimanale *L'Espresso* pubblica non solo il verbale «dell'interrogatorio» subito dal magistrato rapito nella «prigione del popolo», ma anche un'intervista alle Brigate Rosse articolata su domande che sembrano più suggerite dagli intervistati che avanzate dagli intervistatori. I redattori del settimanale, Raimondo Bultrini e Mario Scialoja, saranno successivamente arrestati. Si scoprirà più tardi che il misterioso intermediario che ha messo in contatto i due giornalisti con le BR altri non è che il professor Giovanni Senzani. L'identificazione del criminologo come la «mente» del rapimento di Giovanni D'Urso e di tutta l'offensiva brigatista contro le carceri differenziate è ormai definitiva. Sino a quel momento, purtroppo, gli investigatori non erano riusciti a delinearne il profilo criminale con esattezza e a capire che l'ex collaboratore del ministero di Grazia e Giustizia era ormai uno dei massimi dirigenti della più temuta organizzazione terroristica d'Italia.

Seguono giorni duri e pieni di tensione, intervallati dagli accorati e ripetuti appelli della moglie e delle due figlie del magistrato ai rapitori.

Il 4 gennaio un comunicato dei terroristi annuncia che il processo al giudice D'Urso, che hanno più volte definito «boia e aguzzino di migliaia di proletari», si è concluso con una condanna a morte. La pena però è sospesa, perché la decisione se eseguirla o meno è delegata ai detenuti delle supercarceri. È evidente che le Brigate Rosse cercano di alimentare lo scontro tra chi si è pronunciato a favore di una trattativa per il rilascio dell'ostaggio e quanti invece sostengono ancora la linea della fermezza.

Due giorni dopo la signora D'Urso scrive una lettera aperta al marito in cui si legge: «Mi adopererò per fare tutto quello che mi chiedi, nonostante le obiettive difficoltà...»

Negli stessi giorni, intanto, cinque parlamentari del Partito Radicale, Massimo Teodori, Mimmo Pinto, Gianfranco Spadaccia, Franco De Cataldo e Sergio Stanzani visitano il carcere di Trani e al loro ritorno fanno una clamorosa denuncia: i detenuti e i loro familiari li hanno informati che, dopo che la rivolta è stata sedata, i prigionieri che vi avevano preso parte sono stati selvaggiamente picchiati.

Per noi del Reparto è una rivelazione sorprendente. Dopo aver completato la nostra azione in appena un'ora, noi del Gis abbiamo lasciato

il carcere in fretta e non sappiamo che cosa è successo una volta sedata la rivolta e liberati gli ostaggi. Non posso negare che gli agenti di custodia a cui abbiamo consegnato i rivoltosi avessero i volti irrigiditi in una smorfia di rabbia che, seppur ingiusta e sbagliata, era comprensibile: diciotto dei loro colleghi erano stati in balia dei detenuti sino al nostro intervento, uno di loro era stato addirittura ferito durante l'aggressione. Quello che può essere accaduto dopo la nostra azione non possiamo saperlo.

L'inchiesta che ha il compito di ricostruire quanto accaduto nel carcere ha intanto chiarito che ben novantotto detenuti hanno partecipato alla rivolta: sessantuno di loro erano «prigionieri politici», gli altri rivoltosi erano trentasette detenuti «comuni» che hanno aderito al progetto dei brigatisti di impadronirsi delle sezioni di massima sicurezza per motivi diversi. Il 2 gennaio viene depositato il risultato degli accertamenti chimici effettuati nei laboratori del Reparto Investigazioni Scientifiche di Roma sull'esplosivo ritrovato dopo il nostro intervento in diverse celle, in cui gli esperti scrivono: «Il materiale repertato è risultato costituito da una miscela di tritolo e glucosio in parti uguali. Lo zucchero, per l'elevato tenore di ossigeno contenuto nella molecola, è stato aggiunto per facilitare la reazione esplosiva». Oltre all'esplosivo, i sopralluoghi successivi hanno permesso di ritrovare nella sezione di massima sicurezza punteruoli lunghi ventitré centimetri, sbarre di ferro di quaranta centimetri con entrambe le estremità appuntite, coltelli rudimentali con manici in plastica, un solo seghetto di quindici centimetri e un sandalo in legno che, con un'incisione, è servito come forgia per gli stiletti improvvisati. Interrogati dal magistrato, gli organizzatori della rivolta rispondono nello stesso modo. Francesco Piccioni dice al magistrato: «Come prigioniero politico, dico meglio, come proletario prigioniero, mi riconosco nelle azioni di lotta che sono state compiute a Trani. Quando sono stato preso, con altri due compagni di cui non faccio il nome mi trovavo in una cella singola al braccio destro del primo piano, cella contrassegnata con un numero tra il 40 e il 47. L'occupante della stessa era già nascosto sotto la branda per ripararsi dalle raffiche di mitra e non so chi sia». E poi ammette: «Ho lasciato in quella cella parte inferiore di una caffettiera da sei contenente all'incirca 500 grammi di plastico che credo sia stata sequestrata dai carabinieri». Per concludere infine con una minaccia: «Sappiamo chi ha diretto i pestaggi successivi all'azione dei carabinieri e con loro salderemo il conto quanto prima». Claudio Piunti è ancor più laconico e si limita a dire al sostituto

procuratore della Repubblica di Trani: «Mi riconosco in tutti i comunicati di lotta emessi durante la battaglia condotta nella casa circondariale di Trani, nonché nei comunicati successivi del comitato di lotta. Non intendo aggiungere altro, se non che continuiamo tutt'ora a lottare per ottenere la conquista di un minimo di vivibilità all'interno del carcere». Le dichiarazioni di Bruno Seghetti e Pasquale Abatangelo sono praticamente uguali a quella di Piunti. I due usano le stesse parole come se fosse una formula convenuta prima. Carlo Picchiura invece dapprima pare curioso di conoscere su cosa sono basate le accuse nei suoi confronti e chiede al magistrato: «Vorrei sapere in ordine ai fatti dell'ordine di cattura quali sono gli elementi a mio carico». Quando gli rispondono che le fonti di prova nei suoi confronti sono le dettagliate dichiarazioni degli agenti presi in ostaggio si trincera dietro la solita formula: «Non intendo rispondere ad altre domande. Mi riconosco nella lotta dei proletari prigionieri nel campo di Trani e nei comunicati emessi dal comitato di lotta». Il professor Toni Negri, che è accusato di aver coordinato e diretto la rivolta, invece usa l'interrogatorio davanti al magistrato per dissociarsi da quanto successo nelle sezioni di massima sicurezza. «Non ho partecipato né all'ideazione né alla gestione della rivolta – spiega –, non ho redatto nessuno dei comunicati del comitato di lotta e tantomeno ho sorvegliato gli agenti presi come ostaggi. Ho solo cercato di rassicurarli dando loro informazioni su quanto stava accadendo. C'è un fatto che dimostra la mia estraneità alla rivolta. Quel giorno alle 14.30 sono andato al colloquio con mia moglie nel parlatorio e poi sono tornato direttamente nella mia cella, la numero 79 al secondo piano, senza nemmeno andare al 'passeggio'. Dopo mezz'ora ho sentito un frastuono e poi urla e altri rumori strani. Dopo circa mezz'ora il cancello della mia cella è stato aperto con le chiavi da una persona mascherata. Sono uscito dalla cella cercando di capire che cosa stesse succedendo. Mi sono consultato con alcuni amici, con i quali ho stabilito che, dato che circolava la voce che diverse guardie erano state prese in ostaggio, dovevamo tentare di evitare il peggio, soprattutto per quanto riguardava la sorte di quegli agenti che non erano rinchiusi insieme in una sola cella, ma erano tenuti in celle diverse. Nel corso del pomeriggio, infatti, parlai più volte con loro tranquillizzandoli e dicendo loro che speravo che non gli succedesse niente. La notte dormii tranquillamente nella mia cella e il mattino dopo ripresi la trafila delle conversazioni nella speranza, sempre più realistica, di una sollecita chiusura della rivolta...»

Di certo noi del Gis ci siamo limitati ad affrontare i detenuti che avevano occupato le due sezioni durante lo scontro inevitabile per domare la loro rivolta, ma una volta catturati non abbiamo torto loro un solo capello e li abbiamo consegnati agli agenti di custodia e ai reparti della Territoriale.

Al loro ritorno a Roma i parlamentari invece dichiarano che i detenuti hanno raccontato loro di essere stati radunati nel cortile del pianterreno del carcere e di essere stati pestati a sangue per almeno tre ore dagli agenti di custodia che li hanno presi in consegna, infuriati per il rapimento dei loro diciotto colleghi. Secondo la denuncia dei parlamentari, i detenuti avrebbero affermato che si sarebbe trattato di un pestaggio feroce e impietoso, durante il quale sarebbero stati feriti almeno quarantuno prigionieri. Stando ai referti medici mostrati dai deputati radicali, molti avrebbero riportato fratture ai polsi, alle dita e al cranio. Infine i detenuti sarebbero stati lasciati per un'intera notte nel piazzale centrale della prigione, all'addiaccio.

I parlamentari colgono l'occasione per rendere pubblico anche il comunicato dei rivoltosi che molti giornali e la Rai si sono impegnati a non divulgare. La magistratura dal canto suo, a sorpresa, l'8 gennaio accoglie un'altra richiesta dei rivoltosi di Trani e concede la libertà provvisoria al professor Gianfranco Faina, leader di Azione Rivoluzionaria, organizzazione terroristica che ha fondato dopo essere stato il primo contatto di Mario Moretti per la formazione della colonna genovese delle BR. È stato uno dei «pionieri» della lotta armata in Italia anche se il suo velleitarismo ha suscitato persino la diffidenza delle Brigate Rosse che, dopo i contatti iniziali, hanno preferito non arruolarlo. Lui ha reagito fondando un gruppo terroristico tutto suo. Arrestato nel 1979, il professore che insegnava Storia dei Partiti Politici nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova è stato condannato a diciannove anni e tre mesi per il tentato sequestro di un armatore di Livorno, Tito Neri, messo a segno il 18 ottobre del 1977, per ironia della sorte proprio nei giorni in cui stava nascendo il Gis.

Al professore quando era detenuto nel carcere di Palmi è stato scoperto un tumore polmonare con metastasi ossee ormai incurabile. Faina morirà due mesi dopo la scarcerazione a Pontremoli.

Qualche giorno dopo viene reso pubblico un documento del Comitato di Lotta dei detenuti di Palmi. Probabilmente ispirato da Renato Curcio, detenuto nel carcere calabrese, il comunicato è affidato a due avvocati in

visita ai loro assistiti detenuti nel penitenziario e lascia intendere che i terroristi prigionieri sono sostanzialmente favorevoli alla liberazione del magistrato.

Ho la sensazione di essere di fronte al cedimento di larghi settori dell'opinione pubblica al ricatto dei terroristi. Mi rendo conto che c'è in gioco la vita di un uomo, di un magistrato, e che ci sono una moglie e due figlie in trepidazione per la sua sorte. Dentro di me però sento che accettare le condizioni dei suoi rapitori sarebbe un errore fatale. Cedere alle richieste delle Brigate Rosse sarebbe come riconoscere i terroristi come interlocutori e legittimare le loro azioni, ammettere ufficialmente che in Italia c'è una rivoluzione in corso, che gli atti di terrorismo sono atti di guerra.

Non è così e noi del Gis lo sappiamo bene. I terroristi, non importa quale sia la sigla con cui si identificano e meno ancora la colorazione politica, sono esclusivamente criminali che da anni stanno seminando morte nell'intero paese, uccidendo in modo vigliacco bersagli spesso inconsapevoli.

La polemica tra giornali sul fatto se pubblicare o meno i comunicati delle Brigate Rosse, che usano i cestini dell'immondizia come se fossero buche per le lettere, lo scontro tra i partiti sulla possibilità di trattare con i terroristi mi provocano un forte senso di nausea.

Dopo quello che abbiamo fatto noi del Gis a Trani i tentennamenti e le divisioni che attraversano la politica e i giornali mi sembrano assurdi. Siamo stati all'altezza del difficilissimo compito che ci è stato assegnato, abbiamo rispettato le regole d'ingaggio, i limiti posti dalla legge e il nostro codice d'onore. Abbiamo agito in fretta, lucidamente e senza versare sangue. Abbiamo rispettato l'impegno che avevamo preso con noi stessi, con il Comando Generale e con tutto il paese. Ora siamo davvero la punta di diamante dell'Arma.

Le Brigate Rosse, probabilmente soddisfatte del dibattito che hanno scatenato e che lacera il paese, ben presto rifanno sentire la loro voce. Il 10 gennaio a Roma fanno trovare, come al solito in un cestino dei rifiuti, un nono comunicato che si conclude con uno spietato ultimatum: se i giornali e le televisioni non renderanno pubblici entro 48 ore i comunicati dei detenuti di Palmi e Trani il giudice D'Urso sarà ucciso.

La moglie del magistrato lancia un ultimo disperato appello scrivendo una lettera pubblica ai direttori dei giornali che sono contrari alla pubblicazione. Le righe scritte dalla donna, che teme per la vita del marito,

sono pudicamente commoventi: «Mi permetto di sollecitare ancora una volta la stampa affinché pubblichi integralmente quanto richiesto poiché dalla pubblicazione dipende la vita di mio marito. Non voglio con ciò forzare nessuna posizione politica e editoriale, ma desidero solo chiedere umilmente alla vostra coscienza di uomini liberi di considerare l'adesione a questa mia richiesta solo un contributo umanitario, ora estremamente determinante, per restituire un uomo alla vita».

L'angoscia per la sorte del marito che sta soffocando la donna mi stringe il cuore, capisco la paura di vedere ucciso il padre delle sue figlie. Vorrei poter alleviare i suoi timori, la sua ansia, ma contemporaneamente non posso fare a meno di chiedermi: chi ci assicura che una volta accolte le loro richieste i sequestratori mantengano la parola e non uccidano il loro ostaggio? Il loro spietato «tribunale del popolo» ha già emesso la sentenza di morte per Giovanni D'Urso e la sua «colpevolezza» è stata ribadita con un fiume di insulti in ogni comunicato dell'organizzazione. Come ci si può fidare di chi rapisce e uccide senza la minima esitazione? Con il generale Galvaligi non hanno avuto scrupoli, lo hanno ucciso senza dargli nemmeno il tempo di accennare una reazione.

È l'ennesimo e terribile ricatto che i rapitori fanno alla famiglia D'Urso e all'Italia intera mettendo in gioco la vita del loro ostaggio. Due giorni dopo, rispettando la scadenza fissata dai terroristi, i radicali cedono il loro spazio a *Tribuna Politica Flash*, in onda sul secondo canale della Rai, alla famiglia D'Urso. In realtà sono gli stessi familiari del rapito a chiedere a Marco Pannella, il carismatico leader del partito Radicale, di poter usufruire del collegamento televisivo in un estremo tentativo di salvare il loro caro. Nei quattro minuti a disposizione, Lorena, la figlia più grande del magistrato, dopo aver fatto un ennesimo e commovente appello alle Brigate Rosse affinché liberino suo padre, legge alcune righe del comunicato dei detenuti di Palmi dove il magistrato rapito viene definito, come sempre nei documenti dei terroristi, «boia» e «aguzzino».

La giovane durante il rapido collegamento televisivo ha anche il tempo di ricordare ai terroristi che dalla vicenda del rapimento di suo padre hanno già ottenuto «cose inimmaginabili in un paese civile». È un chiaro riferimento alla chiusura della sezione speciale di Trani e alla liberazione, anche se ufficialmente solo «provvisoria», del professor Gianfranco Faina.

È quanto basta alle Brigate Rosse per credere di aver vinto. Due giorni dopo, mentre divampano le polemiche per l'ondata di orrore sollevata

dall’apparizione in televisione di una figlia costretta a definire «boia» il padre, i terroristi lasciano, ancora una volta in un cestino della spazzatura in corso Italia a Roma, un comunicato, il decimo e ultimo riguardante il rapimento, in cui cantano vittoria: «Gli obiettivi politici e materiali che la campagna di attacco iniziata con D’Urso si prefiggeva sono stati conseguiti. Il movimento dei proletari prigionieri, il movimento rivoluzionario, le BR hanno conseguito una grande vittoria. In considerazione di tutto ciò la giustizia proletaria acconsente a un atto di magnanimità. La sentenza viene sospesa e il prigioniero D’Urso viene rimesso in libertà».

Si permettono anche di ironizzare chiosando nel documento che è certamente vergato dal professor Senzani: «La borghesia adesso ha un altro problemino: che fare di un aguzzino pentito? Ha collaborato con la giustizia proletaria, ci ha rivelato nei minimi dettagli i progetti, la struttura e gli uomini che, a partire dal ministero di Grazia e Giustizia fino ai nodi periferici, sovrintendono alla strategia dell’annientamento. In questo suo comportamento ravvisiamo non certo un ravvedimento morale, di cui lo crediamo incapace, ma una scelta politica di cui sappiamo tener conto. Per anni la stampa si è affannata a cercare una talpa del ministero di Grazia e Giustizia adesso gliene forniamo una noi con nome e cognome: Giovanni D’Urso».

I terroristi però devono mantenere l’accordo. Hanno avuto ciò che volevano e non possono permettersi di venire meno alla promessa data. I documenti dei detenuti di Palmi e di Trani sono stati pubblicati da diversi organi di informazione, la famiglia del magistrato in ostaggio si è umiliata in televisione davanti all’intera Italia. Non possono uccidere il giudice che tengono prigioniero da più di un mese. Sono costretti a lasciarlo libero, nonostante la «condanna a morte».

Il 15 gennaio alle sette e trenta una telefonata anonima all’Ansa avverte: «Qui Brigate Rosse. Abbiamo lasciato D’Urso vivo a bordo di una 127 nocciola targata Roma N 57211 in via Portico d’Ottavia, al ghetto ebreo».

L’annuncio viene valutato con cautela. Già il giorno prima si è diffusa la voce della liberazione del magistrato sequestrato il 12 dicembre e i giornalisti hanno inutilmente assediato per ore l’abitazione della famiglia D’Urso e il Policlinico di Roma, dove si è detto che sia stato ricoverato il giudice. Un approfondito controllo ha permesso di accertare che si tratta di una notizia infondata.

Questa volta però è diverso, l'anonimo telefonista ha detto la verità: Giovanni D'Urso è stato davvero liberato. Gli agenti della volante della polizia che, a sirene spiegate, arrivano per primi nel luogo indicato dalla telefonata anonima pochi minuti dopo confermano alla centrale operativa della questura: «È vero, c'è un uomo dentro la vettura indicata, lo hanno lasciato legato e imbavagliato sul sedile posteriore».

I finestrini dell'auto sono appannati, ma il magistrato quando ha sentito accostarsi l'auto della polizia ha iniziato ad agitarsi e ha strofinato il gomito sul lunotto della vettura per farsi vedere. Ha i polsi e le caviglie stretti dal filo di ferro, la bocca chiusa da una benda bianca assicurata alle guance da due strisce di cerotto. I terroristi gli hanno gettato addosso una coperta bloccata con una corda da imballaggio che gli passa sotto la gola, in modo da rendergli difficoltoso qualsiasi movimento. Quando vede i poliziotti attraverso lo spiraglio che è riuscito a creare con il gomito nel lunotto, D'Urso con uno sforzo doloroso si solleva dalla posizione rannicchiata in cui si trova e, pur con le mani legate, riesce a strapparsi la benda dalla bocca e dire con la voce che quasi è un sussurro: «Liberatemi, sono D'Urso».

Ora gli agenti della volante lo vedono finalmente in faccia e cercano di aprire le portiere della Fiat 127 nocciola che i terroristi hanno lasciato in sosta davanti al civico 27, la serranda chiusa di un magazzino, isolata dalle altre auto parcheggiate. Le serrature della vettura però sono bloccate. È il magistrato stesso che, scalciando con tutta la forza che gli è rimasta, riesce a spingere in avanti i sedili anteriori della macchina e ad alzare la sicura con le mani legate. Gli agenti devono sostenerlo quando finalmente emerge dalla 127. È fortemente provato dalla prigionia. Ha il volto pallido e disfatto su cui è cresciuta una barba scura e disordinata, i capelli lunghi e arruffati. Quando gli liberano le mani dal filo di ferro si accarezza a lungo la nuca, dolorante per la posizione in cui è stato costretto nelle ultime ore. Gli agenti gli chiedono un po' imbarazzati: «È davvero lei il dottor D'Urso?» Lui risponde in fretta, facendo capire che vuole allontanarsi dall'auto che è stata la sua ultima prigione il più in fretta possibile: «Sì, sì, sono io, andiamo, vi prego, andiamo...» In via del Portico d'Ottavia intanto stanno affluendo decine e decine di auto delle forze dell'ordine. Incurante della confusione che lo sta circondando, il magistrato si regge in piedi a fatica e trema per il freddo. Uno degli agenti se ne accorge e pietosamente si toglie la giacca

dell’uniforme per coprirgli le spalle e proteggerlo dal gelo pungente del mattino.

Le Brigate Rosse hanno scelto ancora un luogo simbolico per la liberazione del magistrato tenuto in ostaggio per trentatré giorni: il civico 27 di via del Portico d’Ottavia è a duecentocinquanta metri dal ministero di Grazia e Giustizia e a centocinquanta metri da via Caetani, dove il 9 maggio del 1978 fu ritrovata la Renault 4 rossa con il cadavere di Aldo Moro nel bagagliaio. Gli investigatori setacciano la zona, interrogano testimoni, cercano una traccia che permetta loro di arrivare ai rapitori del magistrato. I loro sforzi sono però del tutto inutili. L’unico indizio che riescono a scoprire è che la Fiat 127 color nocciola era in sosta dove è stata trovata già alle sette del mattino. Nessuno però è in grado di dire chi l’ha parcheggiata davanti alla serranda chiusa del magazzino al civico 27.

La liberazione di Giovanni D’Urso mette quindi fine alla campagna contro le carceri «speciali» e per la chiusura del penitenziario dell’Asinara iniziata con le rivolte dei detenuti «politici» e comuni degli ultimi anni Settanta e culminata nell’insurrezione nelle due sezioni di massima sicurezza di Trani. Non metterà però fine alle loro imprese criminali, che continueranno ancora per anni nonostante i ripetuti arresti. Le file del terrorismo purtroppo saranno alimentate a lungo da nuove leve che sceglieranno di uccidere ancora in nome dell’ideologia.

Le Brigate Rosse, autoproclamandosi vincitrici, cercano di nascondere le crepe che i ripetuti arresti, i «pentimenti» e le scissioni stanno aprendo alle loro fondamenta, sbandierano quella che giudicano essere stata una vittoria: la chiusura della sezione Fornelli e il trasferimento dei detenuti, in gran parte «politici», che vi erano rinchiusi in altre carceri.

Noi sappiamo invece che a Trani li abbiamo sonoramente sconfitti senza trasformarci in carnefici e riuscendo a dominare la rabbia per i tanti fratelli in uniforme massacrati vigliaccamente in tutt’Italia. A differenza dei terroristi siamo riusciti a compiere il nostro dovere restando uomini della legge. Uomini del Gis!

IX
La bandiera sventola ancora

Quando riemergo dal flusso dei ricordi faccio fatica a pensare che dal nostro balzo su Trani sono passati più di quarant'anni, poco meno di mezzo secolo. È un conto che dà le vertigini, non lo nego. Mi sembra ieri che entravo per la prima volta in una caserma, ma quando mi guardo allo specchio le rughe mi riportano alla realtà e mi ricordano che ho passato quarantasette anni della mia vita indossando una divisa. Ho portato l'uniforme per così tanto tempo che è diventata la mia seconda pelle. E mi sembra di avere ancora appuntati addosso gli alamari che mi riempirono di orgoglio quando li misi sul bavero della giubba per la prima volta, un riconoscimento a cui ho sacrificato la mia esistenza. L'Arma mi ha accolto che ero un ragazzo ancora senza un solo pelo di barba sul viso, infagottato in una divisa troppo grande per me. Ha domato la mia irruenza e le mie intemperanze adolescenziali e mi ha cresciuto facendomi diventare un uomo. Mi sono arruolato istintivamente, senza nemmeno sapere bene che cosa fossero i carabinieri. Gli unici che avevo visto in vita mia erano quelli che passavano in camionetta davanti alla mia casa a Castelvetrano. L'Arma mi ha formato insegnandomi i valori fondamentali del rispetto della legge, dello spirito di sacrificio e soprattutto mi ha dato un codice d'onore. Avevo diciassette anni quando ho giurato fedeltà alla Repubblica Italiana, alla sua Costituzione e alle sue leggi. E naturalmente all'Arma. Quel giorno mi impegnai per la vita a difendere la Patria e le sue istituzioni. E non sono mai venuto meno a quell'impegno, nemmeno per un solo attimo.

Ho fatto mio il motto che campeggia sui muri di molte nostre caserme «Usi obbedir tacendo e tacendo morir» e ho camminato con la morte accanto per anni chiedendomi spesso se avrei vissuto abbastanza per vedere nascere i miei nipoti, ho saputo affrontare la paura istintiva e a dominarla.

Ci sono riuscito perché sentivo di far parte di una grande famiglia, l'Arma dei carabinieri. E di questa appartenenza sono ancora fiero oggi.

Ho avuto l'onore e il privilegio di partecipare alla creazione di un Reparto Speciale, di essere uno dei primi a portare sulla tuta operativa le insegne del Gis. E da quel giorno ho affrontato il pericolo al fianco di uomini eccezionali pronti a dare la vita per assolvere il loro dovere.

Al Gis ho dedicato gran parte della mia vita, senza risparmio. Sono stato un operatore, poi sono diventato un addestratore, riversando l'esperienza acquisita nelle nuove «reclute» del reparto, contribuendo alla loro formazione. Al dovere ho sacrificato tutto. Non ho visto crescere i miei figli, non ho contato i loro primi passi e ho dovuto farmi raccontare quali erano state le loro prime parole. Li ho lasciati soli con la loro madre per mesi. Quando più avevano bisogno di me io ero dall'altro parte del mondo, nel deserto iracheno o sulle montagne dell'Afghanistan. Ogni volta, tornando a casa, li ritrovavo più grandi. È stato un prezzo alto da pagare, ma ho avuto la fortuna di poter contare sulla loro comprensione e soprattutto sull'aiuto di mia moglie, una donna eccezionale consapevole sin dal primo giorno che mi ha conosciuto di cosa significhi vivere con un uomo che ha come inseparabile compagno un mephisto e uno zaino sempre a portata di mano, pronto a partire per qualsiasi destinazione in trenta minuti.

Se potessi ricominciare rifarei la vita che ho fatto senza esitazione. E lo rifarei per mille altre volte ancora perché credo che non ci sia nulla di meglio che spendere la propria esistenza in una missione importante come quella che è stata affidata al Gis: proteggere gli altri e difendere la legge. Mi sono battuto con tutte le mie forze e sino allo spasimo contro il male e se ho un rammarico è quello di non essere riuscito a eliminarne di più. Avrei voluto essere presente alla cattura di Matteo Messina Denaro, il mio compaesano che ha fatto una scelta diametralmente opposta alla mia, diventando un fuorilegge, un criminale il cui nome spiccava nella lista dei dieci latitanti più ricercati al mondo. L'avevo conosciuto quando eravamo entrambi bambini, avrei voluto vederlo da uomo fatto, dopo quasi trent'anni di latitanza, guardarlo negli occhi per capire come si può scegliere la vita criminale e non sentire il peso del male fatto. Come si può diventare capaci non solo di uccidere, ma di strangolare una donna incinta di pochi mesi come lui ha fatto con Antonella Bonomo, di cui pochi giorni prima aveva ucciso il marito, un rivale mafioso di Alcamo. So per certo, perché me lo hanno riferito i colleghi del reparto che lo hanno finalmente arrestato il 16

gennaio del 2023, che si ricorda di me anche lui. «So tutto di lui, so che ha fatto carriera nell'Arma e che ora è pure diventato famoso scrivendo libri, come sta?» ha chiesto a uno dei colleghi che lo stavano scortando nel carcere dell'Aquila. Non credo gli stesse a cuore la mia salute, conoscendo i mafiosi ho interpretato quella domanda come un avvertimento, una non troppo velata minaccia per averlo sempre indicato come una vergogna per il paese che ci ha visto nascere entrambi. Una vergogna e una disgrazia perché, a causa sua, su Castelvetrano è stato impresso il marchio della mafia. Della mia cittadina io conosco il volto di una comunità che lavora onestamente e si prodiga per il bene comune. E soprattutto ricordo i sacrifici fatti dai miei genitori, che non sono mai stati abbienti ma non si sono mai piegati a compromessi con l'ambiente malavitoso, e che mi hanno dimostrato quanto mi amavano educandomi nel rispetto delle leggi della convivenza civile. Lo stesso insegnamento che non si è mai stancato di ripetermi mio nonno Ciccio durante le nostre lunghe giornate estive in campagna. La sua saggezza mi ha guidato per tutta la vita. Credo che fino a quando ci saranno persone come i miei genitori e mio nonno i Messina Denaro non potranno mai vincere, nonostante la loro prepotente violenza. Non saprò mai però che cosa intendesse davvero con quel «Come sta?» La giustizia divina lo ha raggiunto, più rapida di quella umana, il 25 settembre del 2023, in una stanza di massima sicurezza del reparto detenuti dell'Ospedale San Salvatore dell'Aquila.

La sua cattura è un'ulteriore prova del valore e dell'efficienza del Gis, che nel 2018 ha compiuto quarant'anni. In realtà, come ho scritto all'inizio di questo libro, ha qualche mese in più. Di certo è diventato maggiorenne ed è oggi considerato una delle migliori forze speciali del mondo. Sono orgoglioso dei ragazzi che ne fanno parte oggi e di quelli che ne faranno parte in futuro. Li considero tutti miei figli. Allo stesso modo ho sentito e sento come fratelli i primi carabinieri paracadutisti che nel 1977 con me diedero vita a questo straordinario Reparto. È impossibile non sentire la fitta di una dolorosa malinconia quando penso ai tanti pionieri della straordinaria avventura del Gruppo di Intervento Speciale che ci hanno lasciato troppo presto, senza poter vedere che cosa è diventato il reparto che hanno contribuito a fondare. Penso a Raffaele Petrachi, il nostro primo comandante, che il 14 giugno 2014 ha subito la sua unica sconfitta, quella contro il tumore che se l'è portato via, a Romano Marchisio, l'ufficiale di collegamento con il comando generale che ha fatto il suo ultimo lancio nel

1997, al tenente colonnello Ermanno Fenoglietti, che ho conosciuto quando ancora era capitano, morto in servizio nel ’95 durante una ricognizione a Mostar, in Bosnia. E a Fedele Calandro, Sandro Ottoboni, Giuseppe Cuomo, Paolo Vaia, Giampaolo Deiana e Salvatore Claveri. E come dimenticare Enzo Fregosi, il fratello che ci ha portato via l’autobomba esplosa nel 2003 contro la base Maestrale a Nassiria?

Anche per onorare la loro memoria abbiamo continuato tutti a sacrificarci pur di migliorare sempre di più il Reparto. Un impegno che hanno fatto loro anche gli ufficiali che sono stati al Gis. Molti hanno fatto carriera sino a raggiungere i vertici dell’Arma: Leonardo Leso e Gino Micale sono diventati generali di corpo d’armata, Sebastiano Comitini e Paolo Nardone, che comandarono il Gruppo Speciale, hanno indossato anche loro la greca sulle spalline.

Il Gis, oggi più che mai, è la punta di diamante dell’Arma. Ho sempre pensato però che se il 29 dicembre del 1980 avessimo fallito, forse la storia del Reparto si sarebbe conclusa a Trani. Quel giorno invece ha segnato la vera data di nascita del Gis. Da quel momento ha avuto il rispetto e la fiducia di tutti, anche di quelli, pochi per fortuna, che non credevano fosse possibile addestrare una formazione del genere. Ha anche potuto crescere, contare finalmente sulle dotazioni necessarie, diventare quella straordinaria squadra che è oggi. Se gli operatori che vi prestano servizio adesso sono considerati i migliori del mondo è perché hanno potuto contare sull’esperienza e il sacrificio di chi li ha preceduti. E soprattutto di noi che fummo i primi in assoluto!

Per questo mi ha fatto male scoprire che alla cerimonia ufficiale per la consegna della Bandiera di Guerra, concessa al Gis dal presidente della Repubblica il 22 aprile del 2020 con un apposito decreto e consegnata il 26 ottobre dello stesso anno, i «fondatori» del reparto non erano tra gli invitati. E non lo erano nemmeno le vedove e gli orfani dei commilitoni scomparsi. La Bandiera di Guerra non rappresenta solo la Patria, è il simbolo dell’unità stessa a cui viene concessa, delle sue tradizioni e della sua storia. Per questo va difesa sino all’estremo sacrificio. E chi rappresenta meglio le tradizioni di un’unità, se non chi l’ha fondata e chi ha sacrificato anche la vita per essa?

Per quanto mi arrovelli non riesco a trovare una ragione logica per l’esclusione da una cerimonia che invece avrebbe dovuto vederci in prima fila. Sono stato decorato per il mio servizio e le mie missioni nel Gis con la

più alta onorificenza militare a cui possa aspirare un carabiniere, la Croce d'Oro. Non ho bisogno di altri riconoscimenti. Credo però di poter parlare a nome di tutti coloro che al Gis hanno dedicato la vita quando affermo che l'amnesia di chi ha dimenticato di annoverare tra gli invitati alla cerimonia del 26 ottobre 2020 i fondatori, le vedove e gli orfani ha bruciato come uno schiaffo immotivato in pieno volto.

Quella bandiera comunque è anche nostra, soprattutto nostra. L'abbiamo conquistata con le nostre azioni, con il nostro impegno e con il nostro sacrificio. E l'abbiamo onorata dal giorno dell'intervento nel carcere di Trani in avanti, anche al di là dei confini d'Italia. La portiamo dentro di noi, pronti a immolarci per essa, da quando fummo convocati nell'ufficio del colonnello Marchisio per dare vita allo straordinario primo nucleo del Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri. Nessuno potrà mai toglierla da dove la custodiamo: è inastata nel nostro cuore. E nessuno potrà mai farci dimenticare quello che siamo stati per una vita intera: carabinieri del Gruppo di Intervento Speciale!

X
I perdonati non perdonano

Da quel salto sul tetto del carcere di Trani il Gis ha fatto molta strada, diventando indiscutibilmente una delle migliori e meglio attrezzate forze speciali del mondo. Nei suoi quarantasei anni di vita il Reparto è stato protagonista di altre importanti e delicate missioni, spesso effettuate oltre confine. Squadre di operatori del Gis sono stati nei Balcani, in Iraq e in Afghanistan. L'Onu si è affidata a loro per la cattura di pericolosi criminali di guerra o per azioni particolarmente delicate. E al Gis è stata affidata la scorta dei presidenti di altre nazioni, di magistrati minacciati dalle cosche mafiose. Oggi può contare nel suo arsenale le armi più sofisticate e moderne, ogni tipo di attrezzatura, ha un deposito in cui sono custoditi tutti i tipi di scale. All'ingresso dei suoi magazzini però qualcuno ha appeso una pistola a pietra focaia con una candela legata sulla canna a mo' di illuminatore, l'ironico ricordo dei tempi, ormai lontani, in cui il Reparto muoveva i suoi primi passi e doveva far fronte alla carenza di mezzi con l'inventiva e la fantasia.

Le generazioni degli operatori che si sono succedute anno dopo anno alimentando il Reparto di nuove energie sono stati fedeli alla tradizione e hanno potuto contare sulle esperienze di coloro che li avevano preceduti, i «fondatori».

La mia ultima missione, probabilmente la più delicata, è stata proprio quella di ricostruire la storia, in gran parte sconosciuta, del Gis e degli uomini che lo hanno creato.

Ho tentato di strappare alla polvere del tempo il racconto della straordinaria avventura iniziata una sera di ottobre del 1977 con una telefonata del Comando Generale e le vicende degli uomini che costituirono il primo nucleo del Gruppo di Intervento Speciale dei carabinieri. Ho soprattutto cercato di spiegare come, grazie allo spirito di sacrificio, al

senso del dovere, alla capacità di adattamento di quei «pionieri», sia stato possibile creare una forza speciale unica al mondo. È stato arduo raccontare vite e azioni in gran parte ancora oggi segrete. L'ho fatto cercando di rispettare le regole che ci siamo dati quando per la prima volta abbiamo nascosto i nostri volti dietro il mephisto. Durante l'opera di ricostruzione della storia del Reparto mi sono spesso chiesto che fine avessero fatto coloro che nel tempo come operatori del Gis ci eravamo trovati di fronte come «avversari». In particolare, mi incuriosiva sapere quale fosse stata infine la sorte dei rivoltosi di Trani, dei personaggi che affrontammo nella nostra prima vera azione.

Ho scoperto così che il professor Toni Negri, l'uomo tremante di paura che avevo scovato rintanato sotto una branda e che il capitano Monacci, temendo una sua mossa inconsulta, aveva immobilizzato con un potente calcio, è addirittura diventato un deputato del Parlamento italiano. Sospettato in un primo momento di essere stato il «telefonista» che teneva i contatti con la famiglia di Aldo Moro durante i giorni del sequestro del leader della Dc e poi scagionato, il capo dell'Autonomia Operaia era stato comunque condannato in primo grado a trent'anni di reclusione per diversi reati. Una pena pesante, che però era stata ridotta a dodici anni dalla Corte d'Appello.

Durante il periodo di carcerazione preventiva il partito Radicale lo aveva candidato nelle sue liste e il 26 giugno del 1983 il professore era stato eletto al Parlamento, potendo usufruire dell'immunità aveva quindi lasciato il carcere. Pochi mesi dopo però la sua vacanza in yacht a Punta Ala si era trasformata in una fuga. Il giorno prima che la Camera votasse per l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti, il professor Negri a bordo del panfilo era riuscito a raggiungere Nizza, facendo sapere che sarebbe rientrato in Italia per farsi arrestare dopo aver tenuto un ciclo di conferenze in diverse capitali europee e aver affrontato un processo di estradizione a Parigi. In realtà dalla Costa Azzurra era arrivato a Parigi, dove poteva contare sull'aiuto di numerosi intellettuali tra cui Gilles Deleuze e Felix Guattari, che lo introdussero nel mondo culturale francese. Dimenticando le dichiarazioni fatte al momento dell'arrivo, Negri restò in Francia per quattordici anni, protetto dalla «dottrina Mitterand», una politica che portava il nome del presidente francese e che negava l'estradizione e concedeva asilo per i reati ritenuti a «sfondo politico». In quel periodo insegnò alla Sorbona, all'École normale supérieure e al Collège

international de philosophie, scrisse libri e concesse molte interviste. Dopo aver preso le distanze dalla lotta armata, arrivando a definire le Brigate Rosse «un gruppuscolo marxista-leninista» ottuso e assassino, nel 1997 fece finalmente ritorno in Italia, dove finì di scontare la pena a cui era stato condannato in parte in una cella di Rebibbia e in parte in semilibertà in una casa di sua proprietà a Trastevere. Nella primavera del 2003 era completamente libero. In prigione aveva sostanzialmente passato dieci anni, quattro dei quali come semilibero. Nel 2016, comunque, l'Ufficio di presidenza della Camera gli aveva revocato il vitalizio di cui aveva goduto sino a quel momento. Dopo aver pubblicato altre opere ed essere stato consulente del presidente del Venezuela, Hugo Chávez, che ne ammirava gli scritti, il 16 dicembre del 2023 il professor Toni Negri è deceduto a Parigi all'età di novant'anni.

Anche un altro leader dell'Autonomia Operaia è diventato deputato. Emilio Vesce, che era stato arrestato con Toni Negri e che con il professore era finito nel supercarcere di Trani dopo una lunga vicenda giudiziaria che lo aveva visto dapprima condannato a quattordici anni per associazione sovversiva e poi assolto, è stato eletto deputato, anch'egli nelle liste del partito Radicale, nel 1987. Si è dimesso dal Parlamento dopo l'elezione a consigliere regionale in Veneto e in seguito è stato nominato assessore alle Politiche sociali. Il suo nome compariva nel «mansionario» stilato dai rivoltosi di Trani che stabiliva compiti e turni nel corso dei tumulti, trovato addosso al brigatista rosso Bruno Seghetti. Vesce, che come Toni Negri e gli altri esponenti dell'Autonomia si era dissociato dalla rivolta, ha sempre negato di aver dato una qualsiasi disponibilità a partecipare all'occupazione del carcere. È morto nel novembre del 2001 dopo una lunga agonia seguita a un attacco cardiaco.

È scomparso anche Carlo Picchiura, ucciso dalla Sla nell'agosto del 2013 nell'Ospedale Bellaria di Bologna. Esponente di spicco della colonna veneta delle Brigate Rosse, era stato con Piccioni, Seghetti e Piunti uno dei componenti del Comitato di Lotta che aveva organizzato la rivolta nel carcere di Trani. Era stato soprattutto uno dei detenuti che aveva aggredito i primi agenti di custodia prendendoli in ostaggio. Arrestato nel 1975 dopo aver ucciso un agente della polizia stradale, Antonio Nedda, durante un conflitto a fuoco, era stato condannato a ventisei anni di reclusione. Nel marzo del 1985 aveva ribadito la sua dedizione alla lotta armata, rivendicando, durante un processo alla colonna veneta, l'uccisione

dell’economista e docente universitario Ezio Tarantelli, assassinato a Roma dalle Brigate Rosse nel parcheggio della Facoltà di Economia e Commercio della Sapienza. Negli anni ’90 Picchiura era tornato in libertà grazie alla legge Gozzini.

Francesco Piccioni, il brigatista esperto di arti marziali che con il suo urlo diede l’avvio alla rivolta, ha scontato ventitré anni e mezzo di carcere. Nel 1983, durante un processo a Torino, lesse il comunicato con cui le BR negavano di aver ucciso il procuratore capo del capoluogo piemontese Bruno Caccia dicendo: «Con la sua morte non c’entriamo. Questo è un omicidio a cui purtroppo siamo estranei». Condannato all’ergastolo per i diversi reati commessi quando militava nella colonna romana delle Brigate Rosse, tra cui l’omicidio del magistrato Girolamo Minervini, nel 1999 ha ottenuto la semilibertà. Ha lavorato a lungo come giornalista al *Manifesto* poi, quando è scaduto il contratto di collaborazione con il quotidiano di estrema sinistra, ha continuato la professione in diversi giornali telematici.

Ha goduto delle semilibertà a partire dal 1999 anche un altro organizzatore della rivolta di Trani, Bruno Seghetti, membro della direzione della colonna romana e successivamente del Comitato esecutivo delle Brigate Rosse, condannato per tutti i suoi crimini (dal sequestro e l’uccisione di Aldo Moro agli omicidi Bachelet e Amato) all’ergastolo. Nel 1995, comunque, era già stato ammesso al lavoro esterno. Negli anni ’80, al momento della scissione all’interno dell’organizzazione terroristica, aveva aderito alle Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente di Mario Moretti e Barbara Balzerani. Con Prospero Gallinari e Francesco Piccioni aveva ancora dato una valutazione positiva sulla ripresa della lotta armata in Italia, in contrasto con proposte di «pacificazione» avanzate nello stesso periodo da Renato Curcio e altri esponenti del terrorismo. Lo stesso anno con Piccioni, Gallinari e Domenico Delle Veneri, un altro noto brigatista, aveva tentato di evadere dal carcere di Rebibbia scavando un lungo tunnel sotterraneo, poi scoperto dagli agenti di custodia. Solo nel 1988 in un documento firmato da altri brigatisti ammise finalmente il fallimento della lotta armata e riconobbe la sconfitta delle Brigate Rosse, affermando che in Italia si era ormai esaurita la possibilità di «una guerra rivoluzionaria». Ha lavorato in una cooperativa romana sino al 2001, quando il regime di semilibertà gli è stato revocato per violazione delle norme previste ed è tornato un detenuto a tempo pieno.

Il detenuto che spalleggiò Piccioni e Picchiura durante l'aggressione agli agenti di custodia che diede il via alla rivolta di Trani, Claudio Piunti, ha invece scontato tutti i trentadue anni di carcere a cui era stato condannato per i crimini commessi. Nel 1981 era stato coinvolto in un oscuro episodio avvenuto nel supercarcere di Cuneo: l'omicidio di Giorgio Soldati, un brigatista che dopo aver partecipato all'uccisione di un agente di polizia, si era «pentito» e aveva fatto delle rivelazioni. Una volta in cella Soldati aveva, a sorpresa, vissuto un altro «pentimento» e, secondo alcune ricostruzioni, aveva chiesto lui stesso di essere «giustiziato» dai suoi ex complici finendo strangolato nei bagni del carcere piemontese. Piunti è diventato il responsabile della panetteria all'interno della casa circondariale di Rebibbia dove lavorano diversi detenuti.

Paradossalmente sono liberi anche due dei principali capi delle Brigate Rosse, Mario Moretti e Giovanni Senzani, che furono anche gli ideatori e gli esecutori del rapimento del magistrato Giovanni D'Urso, il sequestro all'origine della rivolta di Trani.

Mario Moretti, che ammise di essere l'esecutore materiale dell'uccisione di Aldo Moro, benché condannato a sette ergastoli, nel 1997 ha ottenuto la semilibertà. Arrestato nella primavera del 1981, Moretti, giunto a capo delle Brigate Rosse dopo l'arresto di gran parte dei primi leader del gruppo, fu il responsabile delle imprese più sanguinarie dell'organizzazione terroristica a cui impresse la cosiddetta «svolta militaristica». Dal 2023, trasferito nel carcere di Verziano, lavora in smart working come volontario in una Isa di Brescia. Grazie ai permessi premio e a licenze straordinarie ha trascorso brevi periodi fuori dal carcere senza dover rientrare in cella per la notte. I suoi guai giudiziari però non sono finiti. Nel marzo del 2024 la Procura della Repubblica di Torino lo ha indagato con Renato Curcio e altri brigatisti per l'omicidio dell'appuntato dei carabinieri Giovanni D'Alfonso, ucciso in un conflitto a fuoco con i terroristi nel 1975 alla cascina Spiotta, nell'Alessandrino, dove le Brigate Rosse tenevano prigioniero l'imprenditore Vallarino Gancia dopo averlo rapito. Nello scontro a fuoco perse la vita anche la moglie di Renato Curcio, Mara Cagol.

Sette sono invece gli ergastoli a cui a suo tempo è stato condannato Giovanni Senzani, capo delle Br Partito guerriglia, arrestato a Roma nel 1982. Responsabile non solo del sequestro D'Urso, ma anche del rapimento e dell'uccisione di Roberto Peci, il fratello di Patrizio, il pentito, la cui «fucilazione» fu filmata su suo ordine con tanto di *Internazionale* come

colonna sonora, ha ottenuto la semilibertà nel 1999 dopo aver scontato diciassette anni di carcere. Tornato a vivere a Firenze, ha trovato lavoro presso una casa editrice. Dopo cinque anni di libertà condizionale con il divieto di uscire di casa dopo le 23 e l'obbligo di presentarsi due volte al mese in questura dal febbraio 2010 è definitivamente libero. Nel 2013 è comparso nel film *Sangue* girato dal regista Pippo Delbono, un documentario che racconta le morti di Anna Fenzi, la moglie di Giovanni Senzani, e della madre del regista, avvenute a pochi giorni di distanza una dall'altra. Giancarlo Caselli, il magistrato che coordinò le inchieste che portarono alla sconfitta delle Brigate Rosse, lo ha definito «uno show indecente». «Non sono pentito – ha dichiarato a più riprese – non posso dirlo, non ha senso dirlo. E poi in Italia il pentimento è solo un *do ut des* per ottenere qualcosa, è una categoria che serve solo per trattare con lo Stato. Io non credo nel perdono, non mi permetterei mai di chiedere perdono, mi sembra un'offesa. È banalizzare il dolore. Il mio passato rimarrà sempre con me, so quello che ho fatto. Ma che senso ha dire, adesso, mi rammarico, sono dispiaciuto? Non sono pentito della mia vita, ho fatto quelle cose, mi accompagneranno sempre...» Il giudice Giovanni D'Urso, di cui Senzani organizzò e gestì il rapimento trasformandolo nel diciannovesimo ostaggio dei rivoltosi di Trani, è morto il 26 settembre del 2011, un anno dopo che il suo aguzzino aveva ottenuto la semilibertà. Al momento della morte era presidente di sezione della Corte di Cassazione.

Nemmeno Barbara Balzerani si è mai pentita. Ex compagna di Mario Moretti, che sostituì al vertice delle Brigate Rosse in seguito all'arresto, dopo essere stata arrestata a Roma dai carabinieri della Sezione Antiterrorismo, è stata condannata a sei ergastoli. Nel 2006 le è stata concessa la libertà condizionale e nel 2011 era definitivamente libera. Ha lavorato in una cooperativa e ha scritto libri. Nel 2018 suscitò un'ondata di polemiche scrivendo un post di Facebook riferito all'anniversario dell'agguato di via Fani: «Chi mi ospita oltre confine per i fasti del quarantennale?» È morta a Roma nel marzo del 2024 all'età di 75 anni.

Come la Balzerani e molti altri terroristi, anche Pasquale Abatangelo e Giorgio Panizzari, i due nappisti che quando la loro organizzazione fu smantellata dagli arresti passarono nelle Brigate Rosse, si sono trasformati in scrittori. Come se attraverso la scrittura volessero trovare una qualche giustificazione ai loro delitti. Pasquale Abatangelo, che fu uno dei rivoltosi che ci trovammo di fronte a Trani, era stato arrestato nel 1974 a Firenze

dopo essere stato ferito durante un conflitto a fuoco con i carabinieri. Nel corso dello scontro persero la vita altri due nappisti, Luca Mantini e Sergio Romeo, che avevano tentato di rapinare una banca. Era riuscito a evadere dal carcere delle Murate un anno dopo, ma solo pochi mesi dopo era stato riacciuffato a Parma. Fu uno dei principali organizzatori della rivolta nel carcere dell'Asinara e successivamente partecipò attivamente a quella nel penitenziario pugliese. Il suo nome compariva nell'elenco dei terroristi di cui le Brigate Rosse chiedevano la scarcerazione in cambio della liberazione di Aldo Moro. Ha scontato ventisei anni di carcere, sei in semilibertà e quattro di libertà vigilata. Ha scritto un libro che ripercorre la sua storia nella lotta armata, *Correvo pensando ad Anna, una storia degli anni Settanta*. È spesso ospite in convegni organizzati dai vari centri sociali sparsi per l'Italia.

Di libri Giorgio Panizzari ne ha scritti ben quattro, uno dei quali con Tino Stefanini, già membro della banda Vallanzasca e anch'egli affezionato ospite delle patrie galere, dove ha passato gran parte della sua vita. È finito in una cella che aveva appena dodici anni, quando lo rinchiusero nel carcere minorile Ferrante Aporti. Nel 1970, quando di anni ormai ne aveva compiuti ventuno, fu condannato all'ergastolo per aver partecipato all'uccisione di un orefice, Giuseppe Baudino, durante una rapina a Torino. Da quel momento ha peregrinato da un carcere all'altro. Fondatore dei Nap e della Pantere Rosse, nel '74 aveva sequestrato due guardie tentando di evadere dal manicomio criminale di Aversa e ne aveva ferita una. Anche per lui chiesero la scarcerazione le Brigate Rosse durante il sequestro Moro. Guidò la rivolta nel carcere di Viterbo, rivendicando il sequestro del giudice Di Gennaro, partecipò a quella nel supercarcere dell'Asinara, dove ebbe il compito di trattare con il magistrato e il direttore del carcere. Nel 1984 nel carcere di Palmi fu protagonista di una clamorosa protesta: procuratosi del filo per le suture chirurgiche si cucì bocca e genitali per protestare contro le condizioni della detenzione. Nel 1993 ha ottenuto per la prima volta la semilibertà e ha trovato lavoro in una cooperativa informatica, ma l'accusa di aver partecipato a una rapina lo ha riportato in cella. Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro gli concede la grazia nel 1998. Dopo ventotto anni passati in carcere Panizzari torna libero, ma per poco. Nel 2000, infatti, lo arrestano nuovamente dopo un conflitto a fuoco con i carabinieri, che lo hanno sorpreso mentre tenta di rapinare la filiale del Monte dei Paschi di Siena a Todi. In manette si dichiara «prigioniero

politico». Infine è stato inizialmente coinvolto, ma poi scagionato da ogni accusa, nelle indagini riguardanti l'uccisione del giuslavorista Massimo D'Antona, ammazzato a Roma dalle Brigate Rosse nel maggio 1999. Dal 2017 gode comunque nuovamente del regime di semilibertà.

Il «telefonista» della rivolta, Giorgio Naria, il detenuto che cercò di confondersi con gli ostaggi, è morto a cinquant'anni nel giugno del '97. Accusato dell'omicidio del procuratore Coco a Genova, è stato arrestato nel 1976 e ha passato in carcere nove anni e sedici mesi. Nell'85 aveva ottenuto gli arresti domiciliari e all'inizio degli anni '90 è stato assolto con formula piena da ogni accusa.

Sorprendentemente ha passato più tempo in cella Pancrazio Chiruzzi, il rapinatore che fornì i seghetti per tagliare le sbarre del cancello della cella 69 ai rivoltosi di Trani, che i terroristi condannati a più ergastoli. Diventato celebre per le clamorose rapine messe a segno in Italia e all'estero e per le sue evasioni da diversi penitenziari, ha scontato più di trentasei anni in prigione. Libero dal 2012, ha incontrato un'avvocata, Eva, che è diventata la sua compagna e che gli ha dato un figlio, Donato. Negli ultimi tempi si è occupato di sanificazione degli ambienti. Tra i primi lavori ha avuto quello di sanificare la stazione dei carabinieri di Benevento. «Non sapevano chi ero però» spiega.

È invece ancora latitante in Francia Marina Petrella, protetta dalla «dottrina Mitterand». È stata la custode (e la cuoca) del giudice D'Urso per tutta la durata del sequestro e il suo nome compare tra quelli degli assassini del generale Galvaligi. Arrestata con il marito Luigi Novelli, anche lui brigatista, nel 1982 a Roma dopo un conflitto a fuoco su un autobus con i carabinieri, è stata rilasciata quattro anni dopo per decorrenza dei termini della custodia cautelare. Condannata all'ergastolo nel 1993 è riuscita a fuggire in Francia. Nel 2021 è stata arrestata con altri sei brigatisti espatriati dall'Antiterrorismo francese, in collaborazione con quello italiano. Nel giugno del 2022 la Corte d'appello di Parigi le ha negato l'estradizione. Suo fratello Stefano, che partecipò al rapimento del magistrato e fu poi coinvolto nell'omicidio di Roberto Peci, fu arrestato nel 1982 mentre preparava a Roma il rapimento di Cesare Romiti, l'amministratore delegato della Fiat. Condannato all'ergastolo, è in libertà da tempo e con Renato Curcio ha fondato la casa editrice Sensibili alle foglie.

Lavora invece in una comunità di Bologna impegnata nel recupero dei detenuti Roberto Ognibene, il brigatista che, agendo troppo in fretta, impedì

la cattura delle guardie carcerarie durante la rivolta nel carcere dell'Asinara del 1979. Ognibene, che nel 1972 fu tra i primi ad arruolarsi nelle Brigate Rosse, nel 1974 partecipò al primo omicidio dell'organizzazione terroristica, l'uccisione di Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, due militanti missini ammazzati durante l'assalto alla sede del Movimento Sociale Italiano a Padova. Lo stesso anno fu arrestato dai carabinieri dopo un conflitto a fuoco durante il quale uccise il maresciallo Felice Martirano, rimanendo a sua volta ferito da quattro proiettili. Condannato a ventotto anni per l'omicidio del maresciallo, dopo aver preso parte alla rivolta dell'Asinara nel 1980 è stato anche uno degli organizzatori e dei protagonisti di quella divampata nel carcere sardo di Badu 'e Carros. Nel 1990 è stato condannato a ulteriori diciotto anni di reclusione per gli omicidi dei due missini di Padova. Nel 1986 si è però dissociato dalla lotta armata e dal 1993 ha potuto godere del regime di semilibertà. Dopo aver scontato in tutto trent'anni di carcere, nel 2008 ha partecipato con Alberto Franceschini, uno dei fondatori delle Brigate Rosse, a *Il sole dell'avvenire*, un documentario girato a Reggio Emilia che cerca di ricostruire le radici ideologiche da cui presero vita le Brigate Rosse.

È morto invece senza mai pentirsi dei suoi crimini nel 2013 anche Prospero Gallinari, il brigatista nelle cui tasche trovarono i piani per l'evasione di massa dal carcere dell'Asinara che si trasformò poi in rivolta. Condannato all'ergastolo nel 1983, ha sposato nel carcere di Palmi un'altra brigatista, Anna Laura Braghetti. In seguito all'infarto avuto l'anno successivo è stato scarcerato per motivi di salute. Dopo quindici anni di reclusione, ha avuto quindi i permessi per poter tornare a casa e nel 1996 ha avuto la sospensione della pena, ottenendo praticamente gli arresti domiciliari. Gli sono state però negate la semilibertà o la libertà condizionale per il suo ostinato rifiuto di pentirsi, o almeno di dissociarsi, dalla lotta armata. Quando è spirato aveva 62 anni. I suoi funerali nel cimitero di Coviolo sono stati l'occasione per una «reunion» degli esponenti più famigerati delle Brigate Rosse. Davanti alla sua bara hanno infatti sfilato brigatisti come Renato Curcio, Barbara Balzerani, Francesco Piccioni e Bruno Seghetti che hanno salutato il feretro, coperto dalla bandiera rossa con falce e martello, levando il pugno chiuso e cantando *L'Internazionale*.

È questa incapacità di riconoscere l'orrore dei delitti commessi, di prendersene o meglio di riconsiderarne la responsabilità che mi fa

inorridire. Non riesco a comprendere come ci si possa nascondere dietro a deliri ideologici per negare una realtà tanto tragica quanto palese. I personaggi che abbiamo incontrato in queste pagine hanno ucciso, rapito, a volte torturato persone in gran parte inermi. Come avvoltoi hanno atteso le loro vittime sotto casa, aggredendole alle spalle. Ammazzando e poi fuggendo. Ho la sensazione che possano essere addirittura fieri di quanto fatto in quegli anni terribili. Dietro molti dei loro omicidi c'erano ragioni incomprensibili per le persone normali. Un esempio è quanto accadde nell'ottobre del 1982 a Torino, dove cinque terroristi delle Brigate Rosse fecero irruzione in una filiale del Banco di Napoli e, dopo aver rapinato sette milioni di lire, fecero inginocchiare i due agenti della Mondialpol, Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo, poi, benché fossero già stati disarmati e ridotti all'impotenza, gli spararono a bruciapelo uccidendoli. La feroce esecuzione di due persone inermi, nella logica perversa dei brigatisti, aveva un unico scopo: attirare l'attenzione sui volantini lasciati sui cadaveri con un drappo rosso. Con quei documenti i terroristi accusavano Natalia Ligas, una brigatista arrestata solo una settimana prima alla stazione torinese di Porta Nuova, di essere una «infiltrata» della polizia. In realtà, Natalia Ligas era arrivata a Torino come «mediatrice» tra la fazione «militarista» e quella «movimentista» delle Brigate Rosse. Il gruppo che assaltò la banca e uccise le due guardie, formato da Francesco Pagani Cesa, Antonio Chiocci, Marcello Ghiringhelli, Clotilde Zucca, Teresa Scinica, tutti ex appartenenti alla colonna napoletana, aveva aderito alla seconda fazione. Per loro l'arresto alla stazione il giorno prima che potessero sequestrarla era la conferma che Natalia Ligas avesse deciso di collaborare con le forze dell'ordine. Naturalmente il documento rilasciato sotto la sigla Brigate Rosse, un marchio ormai conteso, riportava un ennesimo delirio ideologico: «La campagna Peci continua, individuare e annientare gli agenti della controrivoluzione infiltrati nel movimento rivoluzionario, liquidare il progetto della dissociazione, resa e infiltrazione. Consolidare ed espandere il sistema del potere rosso...» Parole che però non potevano giustificare la morte di due poveri cristi. I cinque assassini, arrestati qualche giorno dopo dai carabinieri, furono condannati all'ergastolo. Nel 2008 però una di loro, Clotilde Zucca, ha ottenuto la libertà nonostante le proteste dei familiari delle due vittime. Teresa Scinica, che nel '97 è comparsa tra gli intervistati del documentario *Donne e uomini delle Brigate Rosse*, dopo aver scontato la pena si è trasferita in Abruzzo ed è morta nel 2015 schiacciata dalla sua

stessa auto a Rocca di Botte, nella Marsica. Natalia Ligas, «scagionata» da ogni sospetto e riammessa a pieno titolo nelle Brigate Rosse, non si è mai pentita né dissociata. Condannata all'ergastolo per diversi omicidi, nel 1988 ha ottenuto i primi permessi, due anni dopo le è stata concessa la possibilità di lasciare il carcere per lavorare e dal 2009 è completamente libera. I due agenti della Mondialpol avevano inutilmente implorato i loro assassini di risparmiarli («Abbiate pietà, siamo padri di famiglia, non uccideteci») e si erano sentiti rispondere: «Questa è la fine che si meritano i servi del potere». La brutalità della loro esecuzione aveva «indignato» addirittura la fazione concorrente delle Brigate Rosse, che pochi giorni dopo aveva fatto arrivare alla redazione milanese di *la Repubblica* un volantino di condanna per quanto accaduto a Torino. Gli assassini, in quelle poche righe, venivano indicati come «sedicenti appartenenti alle organizzazioni comuniste combattenti» e si prometteva addirittura un'indagine «interna» che, se si fosse conclusa con l'accertamento della colpevolezza, sarebbe sfociata in una condanna a morte per «tradimento e deviazionismo». Naturalmente si trattava ancora di parole vuote e prive di senso. La faida tra le diverse anime in cui si era frantumata la più pericolosa organizzazione terroristica italiana non ha visto nessuna «indagine» per quelle due barbare uccisioni. Antonio Pedio e Sebastiano D'Alleo sono state le ultime vittime in una città che tra il 1969 e il 1982 ha pagato un tributo altissimo al terrorismo, subendo 323 attentati nel corso dei quali sono state uccise ventisei persone e altre quarantotto sono state gravemente ferite. Soltanto una settimana prima a Corio Canavese, un piccolo centro della Valle di Susa a pochi chilometri da Torino, quattro terroristi di Potere Rosso, un gruppuscolo appena creato da Giuseppe Scirocco, un personaggio indeciso tra la lotta politica e il banditismo tanto da essere «espulso» dalle Brigate Rosse per la sua rozza ferocia, incappato in un posto di blocco aveva ucciso il brigadiere Benito Atzei e ferito gravemente il carabiniere ausiliario Giovanni Bertello. Quel giorno, qualche ora prima di essere ucciso, il brigadiere aveva festeggiato il nono compleanno della figlia Elena. I suoi quattro assassini furono arrestati due giorni dopo la sua morte.

Non riesco a dimenticare le ultime accorate parole dei due agenti della Mondialpol massacrati, il loro disperato e inutile «non uccideteci, siamo padri di famiglia». Come si può spiegare a un figlio che suo padre è stato ammazzato per dare risalto a una faida interna a un'organizzazione di

assassini? E come si può rivelargli che il sicario che lo ha ucciso è già tornato libero, usufruendo dei diritti che ha negato alle sue vittime?

Che cosa c'è stato di «rivoluzionario» negli agguati mortali delle Brigate Rosse e dei loro emuli, che sono continuati per anni anche dopo la cattura dei leader storici dell'organizzazione? È davvero possibile pensare di poter costruire un mondo nuovo, di poter risolvere i contrasti e le ingiustizie sociali sparando? Il dolore che mi attraversa quando penso alle tante, troppe morti inutili di quegli anni di fuoco è straziante e non riesco a capacitarmi del fatto che i responsabili non ne sentano il peso.

Ciò nonostante, dopo la sconfitta del loro progetto, i Moretti, i Curcio, i Senzani hanno cercato e cercano tutt'ora di accreditare la loro tesi malata secondo la quale, a partire dagli anni Settanta, in Italia si è vissuto per oltre un decennio una sorta di guerra civile «a bassa intensità». Lo ripetono a ogni presentazione dei loro libri di memorie. Parlano come se si sentissero reduci di una gloriosa, ma sfortunata, campagna bellica e non riescono a capire perché non gli venga riconosciuto universalmente di aver combattuto un conflitto sociale. Li ho sentiti più volte invocare una «pacificazione» senza condizioni. Dimenticando che mentre erano in carcere le loro idee hanno continuato a fare proseliti e, anche se non ha più raggiunto l'intensità degli anni Settanta e Ottanta, il terrorismo rosso ha continuato a uccidere sino alla soglia del 2000. I Curcio, i Moretti dovrebbero innanzitutto ammettere di aver partorito una sigla che ha lasciato una lunga scia di sangue nella storia d'Italia, senza peraltro risolvere nessun conflitto sociale, anzi, probabilmente aggravando quelli esistenti. Quella della «pacificazione», però, è una tesi che purtroppo ha fatto breccia in molti ambienti intellettuali e che riaffiora ciclicamente quando si affronta il tema del terrorismo italiano, riconoscendo di fatto che il paese per oltre due decenni sia stato attraversato da una guerra sotterranea.

Noi del Gis la guerra, quella vera, la conosciamo bene. L'abbiamo vista e affrontata in Iraq, in Afghanistan, nei Balcani. In Italia non ci siamo mai sentiti in guerra, nemmeno quando saltammo sul supercarcere di Trani. Ci siamo sentiti, più che mai in quel momento, carabinieri che intervenivano contro dei criminali che potevano nascondersi dietro sigle e ideologie politiche più diverse, ma per noi restavano esclusivamente dei delinquenti. E come tali li abbiamo affrontati, restando nei limiti stabiliti dalla legge. Abbiamo represso con decisione l'inevitabile desiderio di vendetta per rispettare il giuramento fatto anni prima, dopo il quale diventammo fidi

servitori dello Stato. Come ripete il motto che si può leggere sul muro di ogni caserma dei carabinieri, noi siamo: «Nei secoli fedeli». Abbiamo dimostrato loro che, pur essendo guerrieri con una preparazione eccezionale, abbiamo saputo mantenere la nostra umanità.

Indice

L’autore
Frontespizio
Pagina di copyright

Prologo

I. Un reparto speciale
II. Il fronte delle carceri
III. Il circuito dei camosci
IV. Il sequestro D’Urso
V. La rivolta
VI. L’attesa
VII. Il Gis salta su Trani: l’attacco
VIII. Gloria e dolore
IX. La bandiera sventola ancora
X. I perdonati non perdonano

Seguici su IlLibraio

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook e twitter

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library